

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
RELAZIONI INTERNAZIONALI**

**La nuova criminalità
organizzata di origine slava in
Lombardia. I clan albanesi e i
clan kosovari**

Tesi di Laurea di: Andrea Tonus
Relatore: Prof. Fernando Dalla Chiesa
Correlatore: Prof. Mariele Merlati
Anno Accademico 2011/2012

Indice

Presentazione.....	6
Introduzione.....	9
1. Storia e cultura in Albania e Kosovo.....	11
1.1 Area Balcanica.....	11
1.2 Kosovo.....	14
1.2.1 Storia del paese nel finire del 1900.....	14
1.2.2 Contesto socio economico.....	16
1.3 Albania.....	19
1.3.1 Storia del paese nel finire del 1900.....	19
1.3.2 Contesto socio economico.....	21
1.4 Spiritualità nell'area albanese-kosovara.....	22
1.5 Struttura sociale.....	26
1.6 Kanun.....	38
1.6.1 Parte fondamentale i componenti teorici.....	38
1.6.2 I fondamenti positivi.....	41
2. Criminalità albanese-kosovara.....	47
2.1 La mafia nei balcani.....	47
2.2 Albania.....	51
2.2.1 Modelli organizzativi: la struttura mafiosa albanese.....	51
2.2.1.1 I gruppi.....	56
2.2.1.2 Il ruolo delle donne.....	58
2.2.1.3 Gruppi albanesi e criminalità italiana.....	58
2.2.1.4 Organizzazioni criminali: come sfruttano la tratta.....	59
2.2.2 Retroterra sociale.....	60
2.2.2.1 Reclutamento.....	61
2.2.2.2 La violenza.....	70
2.2.3 Attività criminali.....	77
2.2.3.1 Tratta di esseri umani.....	77
2.2.3.2 Prostituzione tratta e sfruttamento.....	80
2.2.4 Clan mafiosi e divisione territoriale.....	89
2.2.4.1 Figure di rilievo della mafia albanese.....	93
2.2.5 Canali utilizzati per i traffici.....	98
2.3 Kosovo.....	101

2.3.1	Modelli organizzativi: la struttura mafiosa kosovara.....	101
2.3.1.1	Composizione e struttura della mafia kosovara.....	103
2.3.1.2	L'oligarchia.....	106
2.3.1.3	Evoluzione dei clan: Uck.....	108
2.3.2	Attività criminali.....	116
2.3.2.1	Traffico di armi.....	116
2.3.2.2	Riciclaggio di denaro nel metodo kosovaro.....	124
2.3.3	Clan mafiosi e divisione territoriale.....	127
2.3.3.1	Figure di rilievo della mafia kosovara.....	130
2.3.4	Canali utilizzati per i traffici.....	135
2.4	Traffico di sostanze stupefacenti. Il modello albanese-kosovaro. .	139
2.4.1	Sostanze derivate da cannabis e papaveri da oppio.....	141
2.4.2	Cocaina.....	145
2.4.3	Droghe sintetiche.....	147
2.4.4	Eroina.....	148
3.	Lombardia.....	153
3.1	Lombardia: insediamento ed evoluzione dei clan.....	154
3.1.1	Quinquennio 2007-2011.....	157
3.1.2	Lombardia: territori e connessioni.....	169
3.1.2.1	Le aree di suddivisione.....	170
3.1.2.2	Continuità regionale.....	184
3.1.3	Lombardia: mercati e connessioni con malavita autoctona. .	186
3.1.4	Le forze dell'ordine.....	193
4.	Conclusioni.....	200
	Bibliografia.....	206

Ringraziamenti

Desidero ringraziare il Prof. Dalla Chiesa, relatore di questa tesi, per l'attenzione ed il tempo che mi ha dedicato, per la cortesia dimostrata e per i consigli che ha saputo darmi durante la stesura.

Un ringraziamento alla Prof.ssa Merlati, correlatrice, che ha saputo darmi gli spunti giusti per le ricerche effettuate.

Un particolare ringraziamento al Dott. Giuliano, dirigente della squadra mobile di Milano, che è riuscito a dedicarmi del tempo, fornendo un grande aiuto nella stesura dei contenuti, nonostante i suoi molti impegni.

Ringrazio i miei genitori, i miei parenti e mia sorella per l'impegno che ci hanno messo per permettermi di arrivare fin qui, e conoscendomi ne sarà servito davvero tanto.

A Marta, che mi ha ricordato come gli ostacoli siano solo strumenti su cui rafforzare la mia testa dura.

Ai miei amici e compagni che, magari senza accorgersene, mi hanno insegnato tanto sul valore delle persone.

Presentazione

Questo lavoro di tesi tratta della mafia Albanese e Kosovara, dei suoi strumenti, dei suoi metodi e della sua evoluzione negli ultimi vent'anni all'interno del territorio Italiano.

Mi ha spinto a scrivere un'idea: siamo la culla culturale di “cosa nostra”, ma ci risulta estremamente facile considerare tutto il resto “cosa lontana”.

Nascere a metà degli anni ottanta mi ha permesso di vivere l'esperienza mafiosa da un punto di vista purtroppo privilegiato. Privilegiato perché nascere in Italia ieri, come oggi, ancora significa nascere nella patria di tre delle maggiori organizzazioni criminali al mondo. Privilegiato perché la mia generazione, dopo solo dieci anni, ha potuto usufruire dell'enorme esperienza culturale, storica e letteraria derivante dalla cultura antimafia, ed ha potuto assaporare la prima vera cultura antimafia giudiziaria che non derivasse dall'importante ma al contempo insufficiente impegno di un singolo, o di sparuti gruppi sparsi. Impegno che ancora oggi risulta essere non solo vivo, ma necessario, resistente e pronto a combattere su vari fronti una lotta contro un potere che merita solo di essere affrontato e sconfitto.

Ma la storia non è appannaggio italiano. O forse in questo ambito sì.

Nell'immediato post-1989 l'ipotesi di un flusso d'internazionalizzazione della criminalità impiegò poco a tramutarsi in un problema tangibile. Ma in un'Italia che, con molta fatica, era arrivata ad affacciarsi sul baratro del sistema mafioso, non sembrava possibile che potesse esistere ulteriore spazio per l'insediamento di altre culture malavitose.

Due fattori permeavano lo scenario dell'epoca: un periodo politico di fermento globale; una cultura della negazione e della minimizzazione del problema mafioso, interrotta all'inizio degli anni novanta, che fino ad allora risultava insita in tutti i livelli culturali.

La grande malavita organizzata estera si aprì un varco sfruttando appunto questi due elementi, entrando a far parte del calderone delle “cose lontane”, di poco conto, di minima entità rispetto ai nostri già grandi problemi di sicurezza.

La mafia di origine Albanese-Kosovara è una realtà, un pericolo, ma non è conosciuta in modo dettagliato. E' circondata da un alone di quella conoscenza generica che contraddistingue il fenomeno criminale. Una conoscenza generica che

ci fa immaginare l'esistenza dei sistemi mafiosi, ma che non analizza l'insieme di dinamiche interne ed esterne ad essi.

Ipotizzando non possiamo comprendere e successivamente affrontare. Analizzando scaviamo più a fondo di quella superficie che intacchiamo con la semplice ipotesi.

Persiste in noi l'immagine dell'“Albanese”, quella dei barconi, dei clandestini, della microcriminalità, immagini che dobbiamo ripescare nella memoria televisiva di un periodo storico complesso e mutevole. Ma l'Albania è un paese vicino, inserito in una regione culturalmente, politicamente complessa e storicamente travagliata.

Per spostare carichi di sostanze stupefacenti tali da saturare il mercato urbano milanese non bastano camion e “buona volontà”. Servono soldi, intermediari, canali di rifornimento, società di copertura, corruzione, documenti, armi, istituzioni nazionali ed internazionali compiacenti o mancanze/inadeguatezze da parte delle istituzioni che tentano di frenare questo sistema.

Possiamo dire che la criminalità clandestina ha saputo guadagnarsi la “cittadinanza mafiosa”.

L'intenzione di questo lavoro è quella di voler contribuire a creare consapevolezza, di definire i confini di un fenomeno ormai radicato nel nostro territorio, rappresentando i diversi aspetti che lo contraddistinguono.

Albania e Kosovo possiedono una storia, un intreccio di culture ed un retaggio storico di tutto rispetto. Lo scopo ultimo è quello di creare uno strumento che permetta a chiunque di possedere un'immagine di partenza, quanto più precisa e dettagliata, di una potenza criminale che troppi ritengono nata ieri, mentre invece si fa forte di una storia secolare composta da migliaia di sfumature.

La struttura del lavoro ed i metodi:

Le basi dell'analisi si concentrano sullo studio della cultura dei due paesi, della loro storia, dell'evoluzione religiosa. L'analisi del percorso storico ci permette di tradurre i comportamenti odierni di un popolo. La storia da cui sono partito è quella moderna, centrata sull'ultimo secolo.

La componente religiosa segue il cammino storico di pari passo, spesso risultando come la causa scatenante di attriti e scontri, che hanno permeato la regione in analisi. Dalla storia e dalla religione si può derivare lo studio della cultura di un popolo, da cui derivano comportamenti differenti, dalla gestione delle istituzioni e

attività di governo, alla vita delle piccole comunità montane, delle famiglie, del singolo.

La seconda parte del lavoro cercherà di analizzare l'attività malavitosa nella patria d'origine e nelle sue diramazioni verso l'estero. Si cercherà di capire come operano le istituzioni, qual è stato il livello d'influenza internazionale dovuto ai diversi interventi militari e governativi NATO ed ONU.

Sarà utile oltre che necessario analizzare gli altri stati che orbitano nella galassia balcanica, dal Montenegro alla Serbia, così da integrare nello scenario presentato l'insieme di centri d'interesse che legano ed accompagnano le strutture criminali Albanesi e Kosovare.

Studieremo le attività “imprenditoriali” che vivono nella “zona grigia” della legalità, guadagnando onestamente su attività disoneste, favorendo l'espansione e l'evoluzione di gruppi criminali spietati e sempre più potenti.

Cercheremo di identificare e descrivere personaggi di calibro internazionale che col loro operato influenzano le attività dei clan e delle imprese operanti all'estero.

Analizzeremo gli usi degli strumenti criminali che per quanto conosciuti sono stati ridimensionati, fatti propri e rivisitati dai diversi gruppi mafiosi, che hanno arricchito vecchi strumenti di nuove idee e metodi.

Nell'ultima parte analizzerò il contesto dell'area milanese, presa ad esempio come centro di arrivo e smistamento delle principali attività malavitose. Milano e la Lombardia viste come snodo commerciale di traffici di svariati generi, punto di arrivo o punto di passaggio, ma comunque un centro nevralgico dell'attività illegale. Si farà uso di interviste e testimonianze in modo da avere una visione non esclusivamente teorica dell'argomento trattato, ottenendo così una rappresentazione di un fenomeno in evoluzione, aiutando nella comprensione di ciò che è stato rappresentato.

Andrea Tonus

Introduzione

Lo sviluppo di questo progetto vuole rappresentare una visione oggettiva della situazione criminale in Lombardia compiendo un'analisi sociale, culturale e storica di un nucleo malavitoso che ha iniziato il suo insediamento nel nostro territorio a partire dai forti flussi migratori degli anni novanta.

Questo lavoro non viene svolto con fini politici o accusatori, bensì con lo scopo di cercare di scoprire, capire e analizzare uno scenario troppo spesso sottovalutato e celato dall'uso di termini come “microcriminalità” o semplicisticamente definito come “violenza racchiusa in un ambito etnico”.

Il tema mafioso o della malavita organizzata di origine italiana, in determinate regioni della penisola, sembra essere diventato, purtroppo, un argomento scontato, abitudinario.

In altre regioni però si sta vivendo un déjà vu degli anni '80 e '90 del 900, quando mafia era una parola che ancora si guardava con occhi distanti. Sono le regioni del nord Italia, le capitali finanziarie e commerciali, i centri di potere che oggi si trovano a convivere con l'idea del trinomio inscindibile: grandi capitali, grandi interessi, grandi organizzazioni criminali su terreno fertile.

L'argomento dell'insediamento mafioso a livello istituzionale ed economico è trattato in svariati testi redatti da molti studiosi del settore. Se volessimo identificare delle organizzazioni criminali probabilmente dovremmo creare una lista, una graduatoria che vada dal più potente/territorialmente affermato, a quelle organizzazioni sfruttate come bassa manovalanza.

E' indubbio lo status di leader rappresentato nel territorio italiano delle mafie storiche, con le loro reti di gestione del potere e di convivenza stretta col territorio. Al di sotto possiamo identificare quelle che si definiscono come organizzazioni su base etnica, cioè gruppi più o meno grandi e più o meno organizzati che svolgono i loro movimenti e traffici nel territorio italiano con il benessere delle mafie e molto spesso alle loro dipendenze.

La criminalità cinese, ben descritta nel libro “I boss di Chinatown”, scritto da Rossi

e Spina, è un fulgido esempio di quella che possiamo chiamare malavita nata e cresciuta nella nazione di provenienza e successivamente trasportata, attraverso l'immigrazione, in territori "ospiti". Territori che hanno poi permesso l'incubazione e l'evoluzione in chiave nostrana, cioè legata a regole, principi, valori provenienti dalla storia dell'organizzazione originale, ma necessariamente adattata al nuovo contesto territoriale.

La criminalità est europea, specificamente quella balcanica, è conosciuta a livello culturale, è annoverata nella conoscenza generale tra le organizzazioni criminali, ma non è così conosciuta, se non tramite stereotipi e visioni generaliste, al grande pubblico.

Le guerre balcaniche degli anni novanta sono state l'avvio di quelle ondate migratorie che sono andate a disperdersi nella memoria dei più come spezzoni dei telegiornali che incessantemente mostravano barconi di disperati approdare sulle coste pugliesi.

Dopo vent'anni gli sbarchi sono cessati, varie missioni internazionali sono intervenute nei Balcani e quei territori rimangono zone di forti contrasti politico-religiosi. Come per tutte le ondate migratorie, chi è approdato sul nostro suolo è divenuto parte della popolazione, alcuni hanno avviato attività economiche, altri si sono stabiliti con i loro nuclei familiari, hanno ricreato il loro contesto sociale di provenienza e taluni hanno purtroppo esportato un disagio tramutatosi poi in comportamenti criminosi di basso profilo. Altri hanno invece importato dei modelli criminali sfruttando l'occasione di un ponte diretto tra due sponde dello stesso mare, inserendosi nel mondo criminale ed intuendo le possibilità di sviluppo delle loro capacità pregresse derivanti dal loro operato nel paese d'origine.

In questo lavoro analizzeremo e tenteremo di spiegare i motivi della nascita e dello sviluppo in Italia della "malavita albanese/kosovara", partendo dal contesto storico-sociale, passando per l'evoluzione nel nostro territorio e proseguendo con una visione del contesto attuale.

Ho deciso di concentrare l'analisi del contesto attuale sulla zona Lombarda in quanto rappresenta una delle mete principali dei traffici illeciti compiuti dagli appartenenti alla criminalità di origine balcanica, in quanto ricca di capitali, possibilità di crescita ed insediamento.

1. Storia e cultura in Albania e Kosovo

La struttura della prima parte del capitolo ci permetterà dapprima di avere una visione d'insieme dell'area Balcanica e delle sue complessità, successivamente una visione specifica dei due diversi paesi e delle loro peculiarità.

Per entrambe gli stati trattati verrà creata una struttura d'analisi tale da illustrare in modo specifico due precisi campi d'interesse:

Al primo posto troveremo l'analisi della storia recente Albanese – Kosovara, la storia che riguarda la seconda metà del 1900, che si concentrerà naturalmente sugli avvenimenti dell'ultimo decennio del secolo scorso, punto saliente e necessario per poter ottenere una corretta chiave di lettura dell'intera situazione odierna.

Il contesto socio economico, ed il contesto politico saranno il centro del secondo punto d'analisi dei due paesi. La visione sociale, economica e politica, oltre ad essere strettamente legata alla storia dei due paesi, risulta essere una chiave di volta basilare per la costruzione dell'immagine specifica dei singoli paesi.

Una volta completata l'analisi specifica dei due paesi, porremo attenzione ad una serie di componenti sociali e religiosi, che si possono definire condivisi tra i due paesi. Si tratta della spiritualità e della struttura sociale derivanti dal retaggio storico e culturale dell'area albanese, che ha di conseguenza influenzato l'area kosovara. I due paesi, come si potrà comprendere dall'analisi svolta, sono strettamente legati dalla condivisione e dalla mescolanza di un passato culturale principalmente proveniente dallo stato albanese. Ho deciso di trattare tale contesto con una visualizzazione generale, non distinguendolo tra i due paesi, in modo da mostrare il “punto di partenza”, la base, che, anche se potrebbe oggi differire in alcuni punti, proviene comunque da un macro flusso culturale.

1.1 Area Balcanica

L'area geografica balcanica è da sempre riconosciuta come un incrocio di storia e conflitti culturali religiosi, sottomissioni, lotte intestine e faide interminabili. Questo spaccato storico ha visto un attenuamento durante il governo di Tito fino

alla sua morte, dopo la quale i contrasti secolari sono andati ad aumentare fino a portare ai conflitti jugoslavi degli anni '90.

Ovviamente le mire indipendentiste e le “questioni irrisolte” hanno portato a tragici strascichi che hanno reso necessario l'intervento internazionale per tentare di stabilizzare un contesto troppo instabile per lasciare spazio ad ipotesi di autodeterminazione pacifica e sviluppo non belligerante tra le nazioni.

La fine della guerra jugoslava ha portato all'indipendenza di nazioni prima racchiuse sotto l'egida Jugoslava: Croazia, Serbia, Bosnia-herzegovina, Slovenia e Macedonia. La storia albanese kosovara è abbastanza travagliata, ma necessita di alcune delucidazioni.

La guerra nei Balcani è da considerarsi, in una visione storica, un nodo cruciale, un punto di definizione e svolta rispetto al passato, che ha dettato le linee da seguire nel futuro sociale dell'intera regione.

Ovviamente non si può scindere la storia del conflitto dalla “storia” criminale.

La guerra nei Balcani offrì alle organizzazioni criminali innanzitutto un'opportunità di mercato, nella forma di una maggiore richiesta di beni e servizi illeciti, o nell'aumento di valore degli stessi, ma anche la possibilità per le organizzazioni criminali di gestire in prima persona la violenza politica, proponendosi come attori qualificati nel mercato della violenza fino ad acquisirvi una posizione di monopolio. Inoltre, in un conflitto come quello bosniaco, la distinzione tra militari, politici e criminali tende a perdere di senso, ed il limite tra legale e illegale diventa difficilmente individuabile.

Traffici e attività illecite diventarono mezzi legittimi per sostenere la guerra ed elementi criminali “classici” sfruttarono l'occasione per puntare al ruolo di attori politici riconosciuti e le strutture di potere nate in questo contesto trovarono il modo per sopravvivere alla fine della guerra.

Gli interventi internazionali di pacificazione hanno sostanzialmente ignorato le agende economiche delle parti in conflitto, evitando di agire contro le fonti di finanziamento dei blocchi nazionalisti-criminali, e hanno sottovalutato, in particolar modo in Kosovo, il problema della smobilitazione dei gruppi armati e della ricostruzione del settore della sicurezza

Gli stessi soggetti che hanno svolto un ruolo fondamentale nell'accendere il conflitto e che hanno fondato la propria legittimità politica sulla violenza e sul controllo dei traffici illeciti si trovarono quindi in una posizione di forza per controllare la ricostruzione economica del dopoguerra.

Il problema della criminalizzazione della politica e dell'economia Balcanica proviene dunque direttamente dai conflitti che hanno battezzato le singole élite politiche e riguarda molto da vicino le agenzie internazionali che hanno avuto, ed hanno tuttora, un ruolo preminente nell'amministrazione del dopoguerra.

La guerra scoppiata in Macedonia nel corso del 2001, pur avendo in seguito conosciuto dinamiche più complesse e interne al paese, ha avuto tra i suoi fattori d'origine l'utilizzo della zona di confine indicata come snodo di traffici illeciti di cui il Kosovo era l'epicentro, e che la presenza internazionale militare e civile non è stata in grado di controllare. Quest'ultimo esempio ci permette di capire la difficoltà nella ricerca di una stabilizzazione dell'area, ormai vincolata ad un insieme di interdipendenze e legami troppo complessi da ignorare.

1.2 Kosovo

1.2.1 Storia del paese nel finire del 1900

La condizione di mescolanza etnico religiosa che ha scatenato i conflitti balcanici degli anni '90 si è riprodotta anche nella zona di contatto serbo albanese, il Kosovo, che ha portato ad aspri scontri sul finire degli anni novanta.

Ovviamente prima di giungere al conflitto diretto, allo scontro sul campo, ci furono anni di rivendicazioni, contrasti celati e non, interventi repressivi e comportamenti da ambo le parti che ad altro non poterono condurre se non ad una escalation di violenza terminata in un conflitto molto duro.

Possiamo dividere il conflitto serbo-kosovaro in due parti principali:

Il triennio 1996-1999, periodo in cui i gruppi armati dell'esercito di liberazione kosovaro (Uck) avviarono delle operazioni offensive nei confronti di strutture istituzionali serbe ed aggressioni armate a scopo intimidatorio, nel tentativo di generare uno scontro che avesse come obiettivo finale l'autonomia e l'indipendenza del Kosovo come nazione separata dalla Serbia. La risposta Serba non tardò ad arrivare, e gruppi armati di estremisti serbi iniziarono una controffensiva nei territori kosovari avviando un conflitto non più basato su atti di violenza isolati ma su quelle che si possono definire come operazioni militari mirate.

Il 1999, in cui le forze internazionali intervennero con una serie di bombardamenti e di incontri diplomatici per ristabilire un ordine nella regione, percorso che terminò ufficialmente con la resa serba nel giugno del 1999 e con la successiva creazione ed intervento di un contingente internazionale, poi battezzato Kfor.

Il momento più duro degli scontri corrispose agli interventi serbi che si trasformarono in azioni mirate di pulizia etnica e massacri ad opera delle forze armate serbe, che portarono ad una migrazione massiccia degli albanesi kosovari verso l'Albania.

Dopo l'intervento della Kfor seguì un rovesciamento delle parti, i kosovari di etnia albanese, prevalentemente musulmani, avviarono tramite i gruppi armati dell'Uck delle operazioni repressive nei confronti dei serbi kosovari che si trovarono costretti al riparo in alcune enclave sotto controllo Kfor prevalentemente nella regione della Methoija.



Illustrazione 1: suddivisione etnica all'interno del territorio kosovaro

La situazione che scaturì da tale contesto non portò ad altro che ad uno scenario istituzionale spaccato ed instabile, un'economia azzerata, rischi continui di aggressione tra le parti ed escalation, insicurezza diffusa ed un territorio fertile per ogni tipo di traffico e sviluppo criminale.

Il 16 febbraio 2008, l'Unione Europea ha approvato l'invio di una missione civile internazionale in Kosovo, denominata EULEX, con lo scopo di aiutare le istituzioni kosovare a creare uno stato di diritto. La missione ha competenze in campo di polizia, giustizia e controllo delle frontiere.

Ad oggi il Kosovo è un territorio che ha unilateralmente dichiarato, nel 2008, l'indipendenza dalla Serbia e rimane un paese ad amministrazione ONU. Non è riconosciuto da tutti i paesi facenti parte del consiglio di sicurezza e quindi non fa parte della suddetta organizzazione.

Dall'immagine storica possiamo effettuare un ulteriore passaggio utile alla nostra comprensione. La situazione incerta ed instabile descritta precedentemente, che

potremmo definire il punto zero, ha lasciato presto piede ad una rigenerazione sociale che ha portato il Kosovo a ricostituirsi secondo la logica della necessità.

La popolazione non ha atteso a lungo prima di comprendere che non poteva fare affidamento su un'istituzione ufficiale e che doveva adoperarsi per creare una struttura sociale nuova, che superasse il periodo di guerra appena trascorso. Ovviamente tale ricostruzione sociale andò a fondarsi sulle conoscenze storiche e tradizionali del territorio, fatte principalmente di ordine familiare, di autosostentamento ed autonomia rispetto ad uno Stato considerato da sempre poco presente.

La presenza internazionale fungeva sì da forza d'interposizione e controllo, ma i vari sforzi compiuti per legalizzare il territorio si scontrarono con la cultura e le abitudini di un paese che considerava la giustizia e l'ordine un obiettivo autoraggiungibile secondo le loro usanze e senza la necessità di aiuto esterno. Possiamo vedere in questo un tentativo di autodeterminazione vincolato ad usi e principi poco interpretabili da paesi Europei/Occidentali molto più abituati al concetto di legalità diffusa o di presenza statale e governativa con potere legislativo, esecutivo e giuridico.

Il coinvolgimento italiano è proseguito oltre il termine delle ostilità, protraendosi fino ai giorni nostri e traducendosi in un impegno rilevante sia in ambito EULEX che UNMIK, fornendo uomini e risorse, ma inserendo incaricati italiani in compiti di gestione di alcuni apparati delle suddette missioni¹. Risulta quindi evidente come questa situazione storica, la sua evoluzione, e l'impiego di risorse che ha coinvolto in maniera importante l'Italia, abbia legami molto stretti con l'evoluzione della criminalità organizzata e con tutti i sistemi che essa è riuscita a riprodurre sul nostro territorio.

1.2.2 Contesto socio economico

I dati ufficiali provenienti dallo stato Kosovaro sono dati che omettono il periodo bellico terminato nel 1999, quindi ad oggi possiamo valutare elementi numerici provenienti da circa dieci anni di registrazioni istituzionali, non completamente

¹ Esempio di tali incarichi si può trovare nel capo della componente Giustizia EULEX, Cons. Silvio Bonfigli, e nel Presidente dell'Assemblea dei giudici Dott. Francesco Florit.

affidabili dato il livello di integrazione internazionale raggiunto dall'amministrazione interna.

Il paese ha indubbiamente usufruito dell'attività svolta dall'Onu e dall'Unione Europea nell'ambito del tentativo di standardizzazione e controllo economico-finanziario.

L'analisi della situazione economica di un paese dipende dall'incrocio di vari fattori analizzabili e di punti tra loro interconnessi. In base a questa analisi possiamo determinare che in Kosovo l'economia non sia forte abbastanza da garantire lo status d'indipendenza dichiarato, anche se unilateralmente, da circa quattro anni.

Una posizione geografica come quella kosovara e lo stato economico del paese rendono semplice la comprensione dello sviluppo di tratte di vari tipi di traffici criminali.

Il Kosovo non può contare oggi su un'economia tale da rappresentare un caposaldo del suo sviluppo immediato e di medio lungo periodo.

I fattori economici che possiamo permetterci di definire determinanti per la situazione economica sono²:

- **Elevato livello di disoccupazione:** Su una popolazione di circa due milioni di persone gli andamenti mostrano uno scoraggiante altalenarsi di percentuali che sfiorano il 50% dei disoccupati su tutta la popolazione attiva, fatto che porta ad un contesto sociale estremamente povero e che poco si presta ad una florida visione del futuro.
- **Deficit della bilancia commerciale:** Esiste una marcata sproporzione tra il valore dei beni importati e quello dei beni esportati, con un conseguente deflusso di denaro dal Kosovo verso il resto del mondo (prevalentemente paesi dell'Unione Europea). Significa che i guadagni dalle esportazioni consentono di coprire a malapena il valore dei beni importati con un conseguente impoverimento dell'economia del paese e un trasferimento di ricchezza verso l'estero.
- **Aiuti internazionali decrescenti:** L'economia si basa sul supporto di tutto il gruppo di missioni internazionali che si muovono nel territorio Kosovaro.

2 Paolo Quercia, *La dimensione della sicurezza; l'evoluzione del peace-keeping tra sicurezza militare e sicurezza economica. Il case study Kosovo*. Reperibile tramite www.cespi.it/balcani/pdf/8_dimensione_sicurezza.pdf

La contrazione di gran parte della spesa pubblica finanziata dall'estero è stata in parte contenuta e sostituita dall'aumento esponenziale della spesa sostenuta con il bilancio del governo del Kosovo. La maggior parte di questa spesa è finanziata attraverso l'IVA sulle importazioni di beni, che se si dovessero ridurre a causa di una diminuzione della presenza internazionale, la renderebbe presto insostenibile. Una buona parte del valore restante è finanziato da aiuti diretti internazionali al bilancio pubblico.

- **Consumi interni maggiori del livello di economia reale:** La crescita dell'economia Kosovara dopo il 1999 è avvenuta prevalentemente nei settori legati al consumo di beni e servizi, quello del commercio al dettaglio e all'ingrosso, nel settore della pubblica amministrazione e nel settore delle costruzioni. Quest'ultimo ha visto una drastica riduzione dopo il periodo immediatamente successivo la fine del conflitto del 1999. Il settore privato in Kosovo non è decollato, sussiste una scarsa capitalizzazione delle imprese e le attività manifatturiere sono pressoché assenti.
- **Rimesse estere e redditi familiari:** Le rimesse da parte dei migranti kosovari hanno sempre costituito una voce importante dell'economia domestica, rimesse che naturalmente entrano direttamente nel circuito dei consumi e solo in minima parte sono utilizzate per l'avvio di investimenti o di attività commerciali.

La presenza di questi fattori ha reso possibile per il Kosovo generare forti flussi di beni provenienti dall'estero ed abituare la sua popolazione a disponibilità di beni non mantenibili in futuro poiché il paese non ha provveduto a sbloccare, modernizzare e sviluppare settori come quello agricolo o industriale e senza aumentare la produttività della forza lavoro. Questo modello di "sviluppo" fortemente dipendente e che nega la tendenza ad aprirsi verso un futuro imprenditoriale, non potrà durare a lungo e i primi segnali di crisi si sono già avuti nell'economia del Kosovo a partire dal 2003. Troppe voci nell'economia kosovara sono volatili e precarie.

Il rischio per la sicurezza economica futura di questo paese è legato al discostarsi del binomio tra attività provenienti dall'esterno (derivanti dall'impegno internazionale in Kosovo) e produttività locale. Ciò avrà come conseguenza una

riduzione delle importazioni di beni dall'estero, con grave danno al bilancio statale che in gran parte è finanziato proprio dai dazi imposti sull'importazione di merci in Kosovo.

1.3 Albania

1.3.1 Storia del paese nel finire del 1900

L'Albania rappresenta il secondo punto cardine da analizzare per comprendere i movimenti odierni di traffici illeciti verso l'Italia.

Lo stato albanese proviene da una forte storia centrata sul comunismo di stampo stalinista, quindi altamente isolato e basato sul potere di un leader che dal 1946 al 1985 ha guidato il paese, Enver Hoxha. Tale potere nell'arco di quarant'anni ha scolpito un'identità albanese concentrata su fattori come l'isolazionismo, l'indipendentismo fomentato dal timore della sindrome dell'accerchiamento da parte dei vicini "potenti", il tradizionalismo rappresentato dal Kanun il codice di leggi dei clan tramandato oralmente per generazioni, che andava a sostituirsi ad un'istituzione distante e scostante, ed infine l'opportunismo, che porta gli albanesi ad avere scarse capacità di spinta al "servizio commerciale" e che difficilmente riescono a liberarsi dell'abitudine all'uso dell'aggressività, sia in campo economico che criminale.

Il popolo albanese dopo la morte di Hoxha esercitò forti pressioni per portare il governo ad elezioni libere, che una volta indette decretarono nel 1991 la fine dell'era comunista e l'apertura verso un mondo nuovo.

L'Albania non ha mai fatto parte della Jugoslavia, è sempre stata uno stato confinante, ed in base a ciò esistevano svariati scambi commerciali economici tra le due parti, soprattutto durante il periodo di prevalenza comunista.

La nuova Albania si affacciò quindi in breve tempo ad un mondo più libero, fatto di nuovi orizzonti e di minor repressione, e sommati questi elementi ad una condizione economica generale quasi stagnante, ad una struttura istituzionale da riformare, la popolazione non impiegò molto a cercare nella vicina Europa una risposta alle sue esigenze. Iniziò un periodo di migrazione massiccia verso l'Italia e l'Europa, che determinò poi l'insediamento albanese nel nostro territorio.

Le guerre balcaniche non coinvolsero più di tanto lo stato albanese, che rimase per quanto possibile immune dal conflitto, ma ovviamente la situazione generale indusse ancora di più la popolazione a cercare un riparo sicuro, una speranza migliore per il suo futuro.

Lo stato Albanese ha rappresentato per secoli il cuscinetto tra le spinte culturali del mondo arabo e quelle del mondo occidentale, apparendo come una terra di conquista. Per tale motivo il sistema albanese può considerarsi instabile, o per meglio dire, è un sistema che almeno di fronte allo scenario internazionale ha consolidato la sua identità nazionale, ma che al suo interno non riesce a discostarsi da equilibri clanici e localistici che tendono a fomentare faide e conflitti interni.

Possiamo dividere il territorio albanese in tre parti, il Nord, terreno di montagna caratterizzato da una cultura rude e familiare, il Sud, a prevalenza latifondista e terriero, e la zona costiera, molto più aperta all'integrazione socio-culturale ed all'imprenditorialità transnazionale.

Complessivamente, oggi possiamo individuare in questo paese delle condizioni socio economiche che indicano una ricerca di stabilità ed ordine molto più forte rispetto alla situazione kosovara, ma non si può assolutamente contare su questo fatto come indicatore certo di democrazia e sicurezza legale diffusa nel paese. Vi è un costante tentativo istituzionale di affermare un'immagine innovativa ed aderente agli standard della democrazia moderna.

Albania e Kosovo rappresentano una situazione sud-balcanica fortemente destabilizzata, condizione iniziata con la fine del conflitto jugoslavo e trascinata ai giorni nostri, dove trovano ancora posto matrici etniche non risolte e potenziali inneschi di future tensioni.

Questo tipo di storia lega i due paesi ad un unico percorso, e da qui in poi si può iniziare a capire ogni sviluppo socio economico che ha condotto la criminalità albanese kosovara ad espandersi in Italia come nel resto d'Europa a partire dagli anni '90 in poi.

1.3.2 Contesto socio economico

Come già spiegato, il dominio di Hoxha, ha segnato nel profondo l'ideologia e la cultura albanese, riflettendosi anche nell'ambito economico.

Da sempre l'Albania ha potuto contare sull'economia agricola dell'entroterra sulla quale si basava la sopravvivenza di interi nuclei familiari e che è andata ad evolversi col procedere degli anni. Altro nodo focale dell'economia albanese è l'insieme delle sue coste, che hanno offerto ed offrono un buon campo di sviluppo per l'industria di trasporto e movimento merci, con conseguente crescita del settore dei servizi. Ovviamente questo tipo di economia non esula il paese dallo sviluppo criminale, anzi, va sottolineato che è la criminalità stessa ad usufruire di questi punti “ economicamente sviluppati” come basi d'appoggio per i suoi movimenti.

In Albania più che in Kosovo la criminalità ha rappresentato una fonte d'ingresso di capitali che nutriva abbondantemente il “sistema paese”, portando ad una progettazione dello sviluppo non proiettata verso standard tesi al miglioramento quanto a mere attività di rastrellamento capitale necessarie alla sopravvivenza della classe politico-istituzionale-imprenditoriale.

Semplice capire che dove un imprenditore vede spunti economici in un contesto “sano” è invogliato ad investire capitali e risorse in vista di futuri guadagni non esclusivamente a livello personale ma anche sociale, guadagni che porteranno ad un aumento delle possibilità future. L'imprenditoria malata e collusa altro non può vedere che un arricchimento immediato che esula dall'impegnarsi in prospettive di crescita del “sistema paese” nella sua interezza.

Da segnalare anche in questo contesto le alte aspettative nei confronti degli interventi finanziari esterni, che guidano la società intera verso un atteggiamento di sudditanza assistenziale, che poco stimola l'imprenditoria.

Ovviamente l'Albania può contare su una storia comunque meno belligerante del Kosovo, e le sue mire europeiste sono indice di un potenziale economico compreso dal governo, che si è prodigato negli ultimi anni, non senza drastici momenti di stop, a creare uno stato che almeno sul palco internazionale potrebbe interpretare la parte di un paese quasi virtuoso.

La situazione istituzionale è permeata di convivenze mafiose, il cittadino albanese non può non identificare nella sua classe dirigenziale delle figure legate in diverso

modo ed a diversi livelli al potere malavitoso, creando un costume diffuso che oggi identifica la burocrazia, la politica ed anche il settore privato.

La situazione criminogena del paese è divenuta negli anni argomento di disputa politica. L'intero contesto criminogeno è stato³:

- strumentalizzato per le accuse reciproche tra schieramenti opposti;
- determinante per aumentare la pervasività delle strutture politico-istituzionali;
- strumento di punta per l'avvio dell'utilizzo del clientelismo come metodo nella vita politica del paese.

Le piccole attività e l'imprenditoria autoctona sono schiacciate da questo contesto in cui si somma scarsa attività economica ed una non nitida distinzione tra istituzioni e mafia.

L'Albania è un tesoro commerciale se la si valuta come un nodo cruciale per i movimenti di merce tra l'area greca, la regione del Mar Nero e della Turchia verso l'Europa e l'occidente. Ovviamente in questa tipologia di snodi molte organizzazioni criminali si erano già specializzate molto prima dell'avvento dei classici interessi istituzionali-burocratici.

1.4 Spiritualità nell'area Albanese-Kosovara

La componente religiosa all'interno di strutture criminali non è facilmente descrivibile ed al contempo comprensibile da parte di un pubblico non "addetto ai lavori". Siamo portati a comprendere e cercare di analizzare concetti ed opinioni in base alle nostre convinzioni, al nostro retaggio culturale ed ai nostri principi, fatto che comporta un comprensibile distacco da un contesto di tipo criminale, che diviene quindi un contesto in cui difficilmente troveremo riscontri con la nostra cultura, la nostra vita abituale, il nostro retaggio culturale/sociale.

Non si parla ovviamente di religione intesa come culto venerato nella ricerca di qualcosa di superiore, con una devozione tale da portare il fedele a perseguire

3 AA.VV.: *Mafia albanese in crescita, dal rischio di area alle grandi alleanze*. Gnosis 4/2005, rivista italiana d'intelligence

obiettivi alti in linea coi dettami ed i principi religiosi. L'attaccamento alla religione, coi suoi valori e le sue icone, deriva principalmente da un retaggio culturale di tipo popolare, non di provenienza ecclesiastica. Attinge dalla religione prelevandone icone, immagini, ma sfocia nell'immagine leggendaria che il culto rappresenta davanti ad occhi laici, estrapolando storie, aneddoti, personaggi venerabili che vengono tradotti poi in tradizioni e rituali, amalgamati interamente all'insieme sociale, la vita, gli affari, la consanguineità e la vita comune.

La spiritualità è ciò che contraddistingue la religione dalla “religione criminale”. Come detto è una spiritualità deviata, che focalizza le sue attenzioni sull'ambito soprannaturale piuttosto che sull'insieme di valori e regole che dovrebbero delimitare la vita del singolo fedele.

Nella cultura mafiosa e malavitoso italiana si riscontra un forte legame tra i membri delle famiglie e la religione, una componente estremamente radicata nella cultura criminale dal singolo affiliato al massimo esponente. Retaggio ovvio di una cultura d'origine agricola e paesana, dove santi patroni, santità e riti sacri rappresentavano l'equivalente di ancestrali divinità.

La leggenda di Osso, Mastrosso e Carcagnosso, da cui deriverebbero le tre mafie italiane principali, il rito d'affiliazione, l'iconografia malavitoso, sono solo alcuni aspetti rappresentativi di una sacralità inserita in una struttura operativa come quella mafiosa, che notoriamente ricerca lucro mediante uso della violenza piuttosto che salvezza attraverso il perdono e la carità.

Questa spiritualità religiosa è un comune denominatore di varie culture malavitose, e come ovvio si possono facilmente accomunare le comunità Mediterranee/Europee che condividono la stessa regione geografica. Possiamo quindi trovare similitudini e sviluppi comparabili nel binomio Religione/Società di una comunità.

La cultura clanica Albanese-Kosovara mantiene attivi ancora oggi codici ed usanze che rappresentano un legame molto stretto col passato, un passato che deve essere descritto per ottenere un quadro meglio definito della situazione odierna.

Attraverso la lettura di testimonianze e testi storici⁴ possiamo risalire a descrizioni

4 La stesura di questa parte deriva dalla lettura del testo di Stahl Paul: *Terra, società e miti nei*

di vita religiosa all'interno dei villaggi albanesi sul finire del 1800, fatto che ci permetterà di tracciare poi l'evoluzione spirituale all'interno dell'intera comunità moderna.

Nell'Albania del nord, regione montuosa suddivisa principalmente in villaggi e comunità, ogni unità sociale era regolarmente anche un'unità spirituale. L'idea di religione sfumava spesso in componenti magici e spirituali, fatto espresso da comportamenti quali il lasciare aperte porte e finestre, o lasciare posti liberi a tavola il giorno precedente la festa del santo patrono protettore della comunità, per permettere alle anime degli antenati l'accesso alla dimora.

L'immagine dell'antenato ricopriva e ricopre ancora oggi un ruolo di forte rappresentatività dell'unità familiare e comunitaria, immagine che va celebrata e su cui ruota la vita ed il rispetto di un'intera casata. Le donne non rappresentavano antenati, principio riconducibile all'importanza che veniva loro affidata dall'intera cultura.

Nel 1881, come si legge nei testi di Hecquard e Gopcević, si poteva assistere nel mese di maggio alla creazione, da parte del capo famiglia, di una cappella composta di materiali deteriorabili, di fronte alla quale, ogni mattina ed ogni sera, il capofamiglia recitava una preghiera in presenza di donne e bambini, che alla fine dovevano estrarre da un sacchetto la penitenza che gli veniva destinata per l'intera giornata.

All'epoca era difficile non trovare all'interno delle case dei piccoli altari ornati con croci, icone, tessuti richiamanti i santi patroni. Ovviamente altari che divenivano vere e proprie cappelle a mano a mano che si saliva nel prestigio sociale.

L'usanza di creare altari e santificarli all'interno delle abitazioni è stata rilevata anche in periodi moderni in culture est europee per cui la violazione dell'altare ed un suo eventuale danneggiamento comportavano un grave disonore per un nucleo familiare. Alcune culture, spesso rurali, ponevano spesso al di sopra dell'altare l'arma da fuoco di proprietà del padrone di casa, coprendo l'oggetto di un forte significato spirituale. L'uso di tale arma da fuoco all'interno delle mura domestiche sarebbe stato considerato un segno di disonore e malaugurio per la famiglia intera.

balcani, 1993, rubettino

La festa del villaggio era un evento immancabile, dove si notava l'effettiva mescolanza tra società e religione. Ogni casata partecipava come poteva, venivano ricevuti ospiti, si pranzava, si andava in chiesa in corteo, si faceva un giro dell'edificio, si tornava indietro e si cenava. La cena prevedeva celebrazioni di antichi incontri e riunioni del villaggio, gare di lotta, velocità, tiro al bersaglio ed anche sacrifici di animali.

Le feste erano sia cristiane che islamiche, a seconda della zona di residenza, e celebravano gli antenati ed i santi protettori della famiglia, del villaggio o della regione. Questa tipologia di festa, “Shejti”, paragonabile alle sagre italiane, era il momento prestabilito per riunioni di un certo peso tra i membri di una comunità locale, segnate da forti spese, ed accompagnate da abbondanti cene e consumo di alcolici. Si notava durante queste feste l'interruzione di faide e vendette, si poteva veder condividere il tavolo tra persone “insanguinate”, legate cioè a vicende e faide risolvibili esclusivamente attraverso il sangue.

Tutto si doveva svolgere pacificamente poiché non solo il santo patrono, ma i santi tutti, osservavano il procedere della riunione e dovevano essere compiaciuti e soddisfatti.

I gruppi che formavano una tribù potevano avere una chiesa comune, situata in un luogo isolato, all'esterno dell'abitato o su un'altura.

Ogni essere umano aveva una “Ore” protettrice, una figura mitologica femminile, così come ogni gruppo sociale di tipo arcaico, unito da legami di sangue, come la casata, la stirpe, la fratria ed il fis⁵, ma non il villaggio, il quartiere, la regione. Il primo antenato del fis era simboleggiato dalla “Ore del fis”. Ad esempio la Ore di Shale⁶ era “alta come il pino, bella come la luce, amara come il serpente”, e viveva sempre sul punto più alto della territorio della tribù, luogo da cui poteva sorvegliare tutte le sue proprietà, punto in cui molto probabilmente sorgeranno chiese. Tutto ciò è immagine fulgida di quella distanza sfocata tra religione e mitologia leggendaria con cui si caratterizza la struttura sociale che dal passato si è evoluta fino ai giorni nostri.

5 Tribù

6 Città albanese

La reincarnazione svolge un ruolo estremamente importante nella vita rurale albanese, e rappresenta un ulteriore esempio di come la società fosse influenzata da credenze tradizionali-religiose. All'interno della stirpe la proprietà non apparteneva a coloro che apparivano come proprietari, ma alla stirpe stessa, che come visto in precedenza è tale in base al legame di sangue presente tra i suoi componenti. Nelle contrade di campagna l'anima di un morto passava ad un bambino nato nella sua stirpe ed in quanto anima, soffio o ombra, poteva passare anche in animali di proprietà della famiglia. In entrambe i casi veniva trasmesso al nuovo essere vivente l'insieme di valori e principi che contraddistingueva l'antenato deceduto. Ciò permetteva la trasmissione di nomi e proprietà all'interno della stirpe, garantendo una continuità altrimenti a rischio di "contaminazioni". Era una forma di ulteriore protezione spirituale dell'unità familiare, che doveva in ogni momento rappresentare una forza autonoma tesa alla sopravvivenza dei suoi membri.

Risulta automatico comprendere come sia impossibile scindere la cultura sociale odierna dal retaggio passato. Si tratta di un'influenza difficile da rimuovere e che consolida l'immagine della famiglia e della stirpe intesa come clan, come agglomerato da cui dipende un forte ordinamento gerarchico composto da tutti i membri della famiglia, facilmente identificabili come la forza lavorativa-militare necessaria alla sussistenza della stirpe stessa.

1.5 Struttura sociale

La struttura sociale affonda le sue radici nel passato di mescolanza tribale per cui nella penisola balcanica si sono affiancate popolazioni di origine Albanese, Slava o Rumena, affiancamento avvenuto principalmente nella zona oggi identificabile con l'Albania settentrionale, la parte occidentale della Macedonia, ed il Montenegro. Sono stati svolti diversi studi sulle tribù medievali europee, e dall'integrazione di tali studi con l'analisi dell'evoluzione sociologica ed etnologica, si è riusciti a definire un'immagine precisa di tribù Albanesi che potremo prendere come riferimento per un'analisi della struttura sociale storica di partenza di questa popolazione⁷.

⁷ La stesura di questa parte deriva dalla lettura del testo principale: Sthal Paul, *Terra, società e miti nei balcani*, 1993; e dall'integrazione del testo di Donato Martucci, *I kanun delle montagne albanesi. Fonti, fondamenti e mutazioni del diritto tradizionale albanese*, 2010, edizioni pagina.

Le descrizioni seguenti, necessarie alla comprensione della struttura sociale e dei sistemi di proprietà appartenenti alla regione, fanno riferimento a studi relativi alle tribù albanesi del nord, i Guegues, o Malisori-montanari. Ovviamente spostandoci attraverso diverse aree troveremo termini diversi, scostamenti della terminologia e differenti definizioni delle strutture sociali, ma analizzare un caso specifico ci permetterà di comprendere meglio un'intera realtà, trattando le molteplici sfumature di una struttura sociale complessa e tutelata da consuetudini e retaggi storici.

La casata

Gli albanesi designano la loro famiglia col nome di casa, “*Shtëpi*”, “*Shpi*” o in alternativa “*Votër*” o “*Vatrë*”, termini che descrivono la stanza che svolge funzione di stanza principale della casa, il punto dell'abitazione che conteneva il focolare. Sono tutti termini a doppio significato, che non hanno l'unica funzione caratteristica di descrivere la famiglia. Secondo il diritto consuetudinario è previsto che ad ogni casa corrisponda la sua terra, cioè ogni casa abitata segnala la presenza di un'unità sociale avente diritti sulla proprietà del villaggio, della fratria, della tribù.

La casa installata in un territorio vincolava l'appartenenza ad un gruppo con tutti gli obblighi ed i diritti che tale situazione comporta. Il concetto di casa era fortemente legato a quello di famiglia, fatto testimoniato da diversi rituali che dovevano essere svolti al momento della costruzione di una nuova abitazione, mentre per una stirpe che cessava la sua esistenza era prevista la “demolizione del camino, al posto del quale verrà deposto un fascio di spine”. Le famiglie si sviluppavano poi in un gruppo domestico, composto generalmente da più coppie sposate.

Il gruppo domestico e la casa

Il gruppo familiare è composto da più coppie sposate che vivono e lavorano insieme nell'ambito di una sola unità sociale. Gruppi sociali longevi e fortemente numerosi rappresentavano una maggiore capacità di sopravvivenza e sostentamento.

Esaminando la struttura dei gruppi familiari si distingueva la presenza di un uomo ed una donna con funzioni di capo, uomini aventi diritti maggiori rispetto alle donne sposate e alle ragazze, ed infine i figli. Il gruppo lavorava insieme nella stessa proprietà, agli ordini del capo, abitavano vicini, spesso nello stesso cortile, dividendo gli introiti.

Ogni membro della famiglia doveva essere nutrito, vestito e curato. Oltre alla distinzione per sesso e quella tra il capo ed i vari amministratori, esisteva una classificazione tra genitori e figli. Tra i ragazzi si distingueva tra i primogeniti ed i cadetti, cioè i figli successivi, distinzione creata per attuare la continuazione della stirpe ed ipotizzare l'eventuale successione, che comprendeva diversi diritti di prelazione sulle proprietà del gruppo.

Oltre alla questione delle numerose coppie conviventi in un gruppo va identificata un'ulteriore caratteristica: la “società armata”. Ogni “casa” rappresentava una società armata presso la quale la vendetta e le piccole guerre locali erano endemiche. Le case venivano costruite secondo principi spesso simili: un solo piano con poche stanze, principalmente impiegate come magazzino per il raccolto o come soggiorno/camera da letto.

Il gruppo poteva strutturarsi in tre tipologie principali, nella prima si condivideva un unico casamento, nella seconda si strutturavano case fortificate, mentre nella terza tipologia ci si poteva trovare davanti ad una grande casa principale circondata da case ad una sola stanza. Le costruzioni fortificate e la necessità di difendersi portavano ad una forma di abitato sparso, con case situate al centro della terra da coltivare, sui punti più alti, carattere di facile identificazione con la cultura tribale persistente nella regione.

Il capo del gruppo domestico

In Kosovo "zoti i shtepis" o "zot shpije", lo stesso in albanese o "plak"

La figura del capo è ben descritta in vari testi riconducibili al 19° secolo. In questi scritti si definisce che il capo domestico è sempre un uomo, la sua autorità è la prosecuzione naturale dell'uomo su moglie e figli ed è capo finchè vive ed è capace di guidare il gruppo.

Tale concezione è molto più marcata nella società albanese rispetto all'intera regione. A livello di successione, se non è presente un uomo adulto nella famiglia, può ricoprire l'incarico temporaneamente un eventuale fratello che vive in un'altra famiglia o il fratello della moglie. La carica ricoperta comportava una serie di doveri nei confronti del nucleo familiare, seguiti dai naturali diritti e favori concessi ad un capo famiglia, tra i quali possiamo evidenziare:

- Il capo occupa il primo posto nella casa, anche se vi sono persone più

anziane di lui;

- può possedere armi proprie ed un cavallo;
- dispone dei beni del suo gruppo, acquista o vende terre, animali, utensili dispensa compiti all'interno dell'abitato e punisce i membri del gruppo
- Deve agire per il bene della casa, superando gli altri nel lavoro, gestendo le terre ed il raccolto, procurando vestiario e cibo, applicando le regole in modo giusto.

E' importante constatare l'usanza per cui se un estraneo voleva entrare in casa doveva rivolgersi al capo. Questo fatto può essere collegato ad ambiti anche esterni alla semplice vita familiare.

All'interno delle galere est europee vigeva un codice non scritto di rispetto e tradizione, col tempo dissolto con la modernizzazione criminale, per cui il nuovo arrivato non poteva semplicemente entrare nella cella e prendere posto, ma doveva entrare, posizionarsi davanti all'ingresso, presentarsi secondo date regole ed attendere di essere interpellato dal capo o dall'elemento anziano della cella. Tale descrizione rimanda ovviamente ad abitudini e tradizioni di tipo sociale familiare che si riproponevano poi in ogni aspetto della vita di una persona in tal contesto inserita.

La donna capo “*zoje shpije*” aveva diritti maggiori rispetto alle altre donne, ciononostante doveva comandare le altre donne, preparare da mangiare, curare i bambini mentre le altre erano a lavorare, essere giusta verso tutti, ma non poteva vendere o acquistare senza l'assenso del capo. Le altre donne svolgevano i lavori affidati dalla donna capo, occupandosi inoltre dei mariti e dei figli, mentre i bambini stessi iniziavano presto a lavorare aiutando le donne o conducendo piccole greggi nei campi vicino casa.

Il gruppo familiare doveva essere sempre solidale di fronte alla giustizia o alla società che lo circondava, fosse essa il semplice villaggio o la tribù. Esso veniva sempre inteso come gruppo, i suoi membri non venivano considerati come singoli individui, bensì come membri del gruppo stesso, che veniva ritenuto responsabile delle azioni e del comportamento del singolo, generando una responsabilità collettiva.

Come scritto da Cozzi nel 1910: “L'individuo isolato, senza alcuna potenza economica o proprietà, non vale, se non in quanto parte dell'associazione familiare in cui non risulta solo, nemmeno nel delitto e nella pena. Se l'individuo è offeso, l'intero gruppo cui egli appartiene, vendica il torto subito; Se invece è lui ad offendere, l'intero gruppo è corresponsabile” La solidarietà del gruppo vigeva ad ogni livello, non risultava esclusiva pertinenza della famiglia.

La vendetta era un fattore chiave nella società di allora, ed essendo le donne escluse da questa pratica, venivano impiegate nei lavori necessari alla sopravvivenza della famiglia. Il principio seguito era quello visto in Europa durante i conflitti, mentre il maschio era impegnato al fronte, la donna subentrava al suo operato. Tradotto all'interno della società Albanese, significava che la donna, unico elemento della famiglia ad essere esentato dal divenire vittima di ritorsioni e faide secondo il codice dell'epoca, era anche l'unico elemento in grado di proseguire nel tempo il lavoro degli uomini eventualmente limitati nei movimenti a causa di faide e conseguenti rischi di morte.

Il gruppo familiare aveva una propria assemblea, in cui venivano decise le questioni più importanti, vi partecipavano solo gli uomini e solo in occasioni speciali veniva invitata la donna capo. Il capo e la donna capo potevano esser deposti in base alla decisione del gruppo, tutti i membri dovevano possedere un arma ed essere capaci di usarla e non potevano svolgere attività di compravendita o lavorare al di fuori dei possedimenti del gruppo.

All'interno del gruppo esisteva un forte principio di mutuo soccorso. Un esempio di tale fatto è la coltivazione di un campo tramite concessione gratuita della forza lavoro del gruppo a chi non fosse provvisto di buoi o attrezzi all'altezza della situazione. Da questo fatto si desume l'importanza di una delle decisioni che l'assemblea del gruppo poteva deliberare: la scomunica civile, che isolava un membro del gruppo o un'intera parte della famiglia, condannandola all'impensabile prospettiva dell'autosussistenza.

Le donne

La figura della donna albanese assumeva delle caratteristiche molto simili a quelle identificabili nelle culture rurali italiane ottocentesche. La vera caratteristica però è la “codificazione” e la trasmissione di regole che riguardavano la figura femminile

all'interno del gruppo familiare. Diversi autori hanno svolto analisi a tal proposito e grazie a queste sono giunte fino a noi delle vere e proprie descrizioni di norme di comportamento globalmente riconosciute nell'ambito tribale e che vorrei riproporre nei prossimi paragrafi per meglio identificare i principi, i valori e le norme che caratterizzavano la donna nella cultura tribale albanese.

Secondo Gjecov: “La donna, finchè si trova in casa del marito è considerata come un piccolo otre, che sopporta pesi e fatiche. Un oggetto che vive per produrre, generare, accudire alle faccende di casa, mentre in casa del padre non era che un sovrappiù. Secondo il codice la donna è qualcosa di superfluo nella famiglia ed alla sua nascita piangono anche le travi della casa, poiché risulta inattesa e viene sempre preferito un maschio”.

La donna non partecipava alle assemblee, non poteva testimoniare, giudicare o ricevere eredità. La distinzione e la separazione con gli uomini avveniva in ogni ambito sociale, dai matrimoni ai festeggiamenti, dalle feste della casa alle funzioni religiosi in chiesa o nella moschea. Particolare è la testimonianza secondo cui anche la partecipazione ai funerali era vincolata alle norme discriminatorie: “I due sessi partecipano ai funerali in gruppi separati, se il defunto è un uomo, viene pianto dai suoi amici provenienti da tutte le tribù, se si tratta di una donna, solo dai parenti prossimi.”

Ci si riferiva alla donna come “la moglie di suo marito” o “la figlia di suo padre”, era usata la pratica dell'acquisto di una sposa ed il matrimonio comportava comunque un senso di agiatezza, nonostante la moglie fosse comunque considerata un bene, nella definizione economista del termine, per l'intera famiglia. Il marito poteva picchiarla, legarla o punirla disponendo di lei in qualunque modo avesse deciso. Essendo un bene materiale, rientrava di diritto nelle “proprietà familiari”, fatto che obbligava la moglie, in caso di decesso dello sposo, a restare nella nuova famiglia come eredità, presa in carico dalla moglie del fratello del defunto o da altri membri della casa.

E' abbastanza particolare l'insieme di doveri e diritti derivanti dalla cessione di una figlia come sposa. La famiglia che cedeva una figlia ricevendo denaro in cambio, doveva consegnarla al marito, ma rimaneva responsabile per la ragazza in caso di fuga anche a sposalizio avvenuto. Era compito della famiglia di origine recuperare la ragazza e riportarla al marito, o la naturale evoluzione della questione avrebbe

portato ad una soluzione sanguinosa dell'intera vicenda. Da notare che il pagamento da parte del marito risultava essere spesso una mera formalità dato che la somma versata serviva alla famiglia della ragazza per fornire la sua dote e comprare abiti e doni per la nuova coppia.

Le donne promesse in sposa potevano fuggire e chiedere asilo ad un'altra famiglia, che non poteva rifiutare la protezione in base alle norme sull'ospitalità. Ciò comportava comunque una soluzione della vicenda in termini monetari, cosa che se non fosse avvenuta avrebbe comportato l'inizio di faide e tentativi di "redenzione" basati sul sangue.

Vigevano regole anche sulla possibilità da parte del marito di uccidere la moglie. Due erano le cause per le quali la moglie rischiava la morte: l'adulterio ed il tradimento di un ospite. Il marito non poteva uccidere la moglie se non in seguito a questi due casi, poiché in caso diverso, avrebbe dovuto rendere conto alla famiglia d'origine della ragazza, che poteva vendicarsi su di lui o sul suo gruppo, in quanto "Il marito acquista il lavoro e la convivenza della moglie, ma non la sua vita"⁸. Molto particolare era la norma per cui se uno straniero feriva o uccideva una donna, l'onore veniva vendicato dal marito, ma la morte e le ferite dai consanguinei della donna.

Secondo le regole Kanunarie, le donne venivano tutelate ed escluse dalla vendetta in quanto: "Lo spirito del Kanun ruota intorno all'idea della forza e dell'onore. Poiché nessuna forza è necessaria per uccidere una donna, nessun atto di valore è necessario per fronteggiare chi non ha valore, l'omicidio della donna era considerato atto vile". Solo l'adulterio permetteva l'uccisione "giustificata" di una donna, in quanto "l'adulterio è il reato che intacca la sana e resistente costituzione della famiglia, cellula primitiva ed indispensabile nella vita dei gruppi [...] motivo per cui viene pienamente legittimata la vendetta contro gli adulteri".

Secondo le usanze, tutti gli albanesi, in pubblico, dimostravano una grande indifferenza verso il sesso femminile, specialmente verso le proprie mogli. L'etichetta prevedeva di non mostrare alcuna familiarità con la propria moglie la quale ricambiava tale atteggiamento, mostrando però più rispetto che affetto nei confronti del marito. L'uomo albanese non avrebbe mai domandato direttamente ad un altro uomo notizie riguardanti la sua consorte, ma avrebbe affrontato la

8 Kanun, Gjecov art.28

questione adottando “perifrasi o metafore”, ma solo se tra i due uomini intercorreva un rapporto di amicizia e rispetto o deferenza.

La condizione difficile della donna subiva un miglioramento in occasione della nascita di un figlio maschio. Il figlio maschio veniva accolto come una benedizione, in quanto necessario alla sopravvivenza della stirpe ed al lavoro nel gruppo. La visione che definisce senza troppa poesia questa situazione si identifica in una frase: “E' necessario che la donna metta al mondo figli maschi poiché tanti uomini sono uccisi prima che raggiungano la maturità. La nascita di femmine è meno importante poiché loro lasciano la famiglia per sposarsi”.

Ovviamente l'intera situazione mutò nel novecento tramite l'evoluzione sociale, ma ancora nel 1970, in base ad alcuni studi eseguiti da Alfred Uçi, che svolse un'indagine sui salariati di diverse imprese industriali, quindi lavoratori non compresi in ambiti rurali, risultava che solo il 20% dei matrimoni derivava da una libera scelta, il 18% era combinato dai genitori o ne vedeva la forte intromissione, mentre il 62% delle nozze vedeva l'intermediazione di sensali.

L'evoluzione sociale, nonostante la lentezza rispetto ad altri paesi europei, portò ad un allineamento sempre più costante con le nuove culture industriali, vedendo ridursi i matrimoni tra persone troppo giovani o minorenni, ma mantenendo alte percentuali di matrimoni combinati o intermediati. La famiglia del 1970 si componeva di uomini e donne non più vincolati ad una vita esclusivamente agricola e rurale, ma ad una situazione di industrializzazione che portava gli uomini ad essere distanti dalle antiche usanze e che mutava quindi l'intera concezione del matrimonio.

La proprietà e il lavoro

In base al sesso veniva effettuata una distinzione tra forme di parentela: La parentela maschile era definita “l'albero del sangue”, *lisi i gjakut*, mentre quella femminile era “l'albero del latte”. Secondo tale credenza si riteneva che il bambino appena nato ereditava il sangue del padre e dei suoi antenati, non quello della madre.

Questa ulteriore distinzione all'interno della famiglia permetteva una creazione ad hoc di “norme successorie e di proprietà”. “La proprietà è legata al sangue”, quindi agli uomini, sistema che eliminava le donne, poiché non trasmettevano il sangue e

quindi non trasmettevano la proprietà.

La proprietà comprendeva due grandi categorie: i terreni arabili ed i terreni comuni. I beni comuni comprendevano le foreste, i pascoli, i fiumi, i laghi, che potevano appartenere ad una stirpe, una fratria, un villaggio o una tribù. I diritti su tali beni venivano ripartiti tra le famiglie e non tra i singoli, seguendo comunque il principio di successione derivante dalla discendenza maschile o da antenati comuni. Una statistica datata 1938⁹ indicava una composizione territoriale divisa in pascoli e foreste rispettivamente per il 30% ed il 36%, fatto che ci permette di capire l'importanza data ai beni comuni precedentemente descritti, beni necessari alla vita economica di ogni famiglia.

La donna non poteva ereditare i beni immobiliari e la sua dote non comprendeva terreni, atteggiamento giustificato col desiderio di impedire che, in mancanza di figli maschi, i nipoti si installassero nella casa dello zio materno e che i parenti della donna si insediassero nella casa del marito, confondendo le stirpi.

Il diritto di prelazione permetteva una precedenza sul diritto d'acquisto, in caso di vendita di un terreno o di un bene, i parenti prossimi, i parenti lontani, i vicini, ed infine i membri della fratellanza o della tribù. Tale situazione si spiegava con l'idea di non condividere con estranei le terre rappresentanti i possedimenti della famiglia, che manteneva così intatta e difesa la sua capacità produttiva ed economica.

Senza il consenso degli altri membri di una famiglia o di un villaggio, nessuno poteva vendere il patrimonio comune, e la gestione di tali spazi derivava da decisioni dell'assemblea. Chiunque piantasse un albero ne era responsabile, poteva quindi tagliarlo o abbandonarlo in piena volontà, ma i frutti potevano esser raccolti da tutti, senza limiti, a patto che fossero membri del gruppo familiare.

La fratria “*Vllazni*”, la tribù “*fis*”, il bajrak.

La più piccola unità sociale era la casata, l'unità superiore la fratria, ed un Fis era composto da più fratric. Come la famiglia o la fratria, la tribù costituiva ad un tempo un'unità politica ed economica, con un proprio territorio, legata ad un'origine comune e ad un antenato comune.

Il termine “*Katun*” designava un villaggio o una frazione, spesso coincidente con la parrocchia, una chiesa, un cimitero ed una propria festa patronale.

9 Shpati, 1945

Il Bajrak corrispondeva ad un'organizzazione militare territorializzata ai tempi della dominazione ottomana, evolvendosi divenne una definizione di distretto territoriale, che spesso comprendeva diversi tipi di comunità familiari al suo interno.

Secondo la descrizione storica di Gjecov, estremamente chiarificatrice: “La famiglia è formata dal gruppo familiare della casa, più famiglie unite formano una fratria, più fratricie una stirpe, più stirpi una tribù, più tribù un Bajrak, e tutti insieme, avendo la stessa origine, la stessa lingua, lo stesso sangue, le stesse origini, usi e costumi condivisi, costituiscono la grande famiglia definibile come Nazione”.

L'assemblea

All'interno di ogni livello della vita sociale esistevano assemblee composte dai diversi rappresentanti di diverse comunità. Le funzioni di queste riunioni erano svariate, si discuteva di ordinaria amministrazione, si emanavano leggi, si dichiaravano guerre e si risolvevano le innumerevoli questioni sulle proprietà.

I partecipanti a tali assemblee potevano essere così distinti: gli anziani, i sottoanziani, i capi delle stirpi o dei villaggi ed i “bravi”, coloro che erano capi delle famiglie. Come detto in precedenza, ogni livello sociale aveva la sua assemblea, composta da persone differenti, deliberante su diverse questioni, ma in ogni caso le gerarchie erano severamente rispettate, ed era in vigore un insieme di regole rituali da rispettare anche per esporre le proprie opinioni davanti all'assemblea.

La suddivisione gerarchica, come visto finora, era determinante per diversi aspetti dell'attività sociale, ed in base a questa venivano definiti gli incarichi militari all'interno dei diversi gruppi familiari. La gerarchia assembleare veniva tradotta poi in organizzazione militare. La forza militare delle tribù veniva chiamata “Gioventù”, “*Djelmini*”, ed era costituita da un uomo per famiglia, ogni tribù doveva possedere tanti fucili quante erano le famiglie. Questa suddivisione veniva fatta per evitare il concentrarsi della forza nelle mani di una singola mano, e dividere tra tutta la comunità una vittoria.

I capi

Gli anziani vanno citati per primi tra le antiche organizzazioni albanesi. Essi erano presenti ad ogni livello ed erano fondatori di gruppi “consanguinei”. Le loro funzioni, ed i diritti e doveri, all'interno dei villaggi variavano, ma comprendevano:

- la possibilità di convocare assemblee;
- l'impossibilità di multare o denunciare senza l'intermediazione dei sottoanziani e dell'assemblea;
- l'obbligo di occupare il posto d'onore a tavola con conseguente privilegio di essere servito per primo;
- non erano esenti dagli oneri collettivi dei concittadini, compresa la partecipazione ai conflitti.

Tale elenco ci permette di capire come l'anziano, generalmente concepito come il detentore della saggezza e dell'esperienza, rappresentasse il valore ed il rispetto della casata stessa, come poi si notava in tutte le culture ottocentesche con strutture familiari prevalentemente patriarcali. Ma l'anziano stesso non veniva relegato ad elemento aggiuntivo della famiglia, andava a ricoprire incarichi di responsabilità limitata non dalla sua condizione di “anziano”, ma dalla sua condizione di membro della comunità, quindi soggetto che doveva sì sottostare alle norme generali ma poteva godere di un trattamento non esclusivamente dettato dalla sua “età anagrafica”. In alcune tribù il termine “Anziano” indicava un ruolo, ed era ereditario, quindi chi succedeva nella gestione dei ruoli anticamente gestiti da anziani, veniva nominato come tale, rivoluzionando quindi la tipica concezione di tale figura.

In base a questa definizione basilare si possono specificare le funzioni dei “dodici testimoni”, che attribuiva agli anziani il loro compito principale, quello di giudici. Gli anziani giudici erano eletti tra gli anziani delle fratrie o tra i capi delle stirpi e la loro parola era la base del diritto. Senza loro non era possibile emanare una nuova legge né giudicare cause. Venivano chiamati anziani anche coloro che erano noti per la prudenza e la lunga esperienza nel giudicare e deliberare. Avevano il diritto di sedare conflitti, evitare un crimine anche con la forza, sfruttando anche le risorse del villaggio.

Nello svolgimento delle cause interne, entrava in vigore la necessità di deliberare da parte di un dato numero di soggetti, solitamente nel numero di dodici o un multiplo di tale numero. Poteva accadere quindi che una causa fosse giudicata da un

numero di giurati variabile tra il quattro ed il ventiquattro, ed il giudizio di un anziano valeva per quello di dodici giurati, conferendo così maggior peso alla funzione giudiziale dell'anziano.

L'assemblea, i capi, la democrazia primitiva e gli “anziani”

Integrando le informazioni espresse finora, possiamo tracciare un quadro riassuntivo e generale della struttura decisionale che ha caratterizzato la vita sociale dell'Albania storica.

Ci è stato permesso di comprendere che gli affari di ogni unità sociale riguardavano tutti, e di fatto a condurli erano gli uomini. Ogni uomo aveva diritto ad esprimere il suo parere, partecipare ad una decisione approvandola o avversandola, a partire dal livello sociale minore, la casata, che proprio per essere la rappresentanza di gruppi domestici numerosi, permetteva l'identificazione di una prima forma di assemblea.

Proseguendo verso le unità sociali più complesse, come potevano essere i villaggi, la fratria, la tribù, le assemblee divenivano più importanti a causa del numero di partecipanti, un membro per ogni casata, e del tipo di argomenti trattati. La partecipazione era un obbligo sociale, che nasceva non solo dall'interesse comune di essere informati sugli avvenimenti, ma anche dalla coercizione derivante dal concetto stesso di assemblea, per cui la non partecipazione all'incontro comportava l'essere visti come membri isolati dal gruppo stesso.

Le riunioni non avvenivano in date prefissate, si tenevano in spazi preferibilmente aperti e non generavano documenti scritti poiché veniva data importanza alla parola data.

Le funzioni di queste assemblee erano complesse, poiché concentravano tutte le funzioni che nello stato sono divise tra organi distinti. Fungevano da organo politico, ed amministrativo, fissavano le imposte, giudicavano, nominavano funzionari e se riguardavano tribù intere determinavano lo stato di guerra o pace.

Ogni singolo possedeva uguali diritti, ma era evidente che la presenza di capi all'interno delle unità sociali portava a distinzioni importanti.

In questo contesto il ruolo degli anziani diviene comprensibile. Come detto in precedenza, col passare del tempo “anziano” non fu più identificato come un titolo

derivante dall'evoluzione anagrafica, ma venne identificato come un ruolo, una funzione. Gli individui che ricoprivano tale carica rappresentavano una parte determinante nella risoluzione di vertenze, decisioni, testimonianze, con conseguente aumento del loro valore all'interno dell'ambito assembleare.

1.6 Kanun

Il diritto consuetudinario albanese, o ciò che viene definito tale, si basava su alcuni principi fondamentali che costituivano l'humus culturale, l'universo simbolico aderendo al quale il singolo si integrava nella società e costruiva come suo membro la propria identità.¹⁰

Questo codice consuetudinario era una traduzione della mentalità etnica, fondata sul sentimento d'onore, fedeltà, di libertà non priva di senso di responsabilità.

L'insieme di regole che componevano il Kanun può essere distinto in due parti di uno schema, la parte “fondamentale” e quella “accidentale”, così descrivibili:

- Parte fondamentale (o immutabile): conteneva i principi morali/teorici e lo statuto positivo della tribù e della famiglia, dei diritti e doveri dei componenti, dell'autorità e dei dirigenti;
- Parte accidentale (o mutabile): conteneva determinazioni mutabili secondo luogo e tempo, specialmente in materia di giustizia commutativa e penale.

Nei prossimi paragrafi si cercherà di spiegare nel modo più chiaro possibile i componenti specifici delle due macroclassi sopraelencate.

1.6.1 Parte fondamentale, i componenti teorici

Come ogni codice anche il Kanun suppone una specie di trattato preliminare, comparabile a delle *institutiones iuris*, intorno a certi principi filosofico-morali che spiegano la ragione delle varie disposizioni positive, danno il loro senso e rimangono sempre come la fonte a cui ricorrere per sciogliere certe questioni non previste dal Kanun stesso.

¹⁰ La parte sul Kanun deriva dalla lettura del testo di Donato Martucci, *I kanun delle montagne albanesi. Fonti, fondamenti e mutazioni del diritto tradizionale albanese*, 2010, edizioni pagina, e dalla lettura del testo a cura di Donato Martucci, *Il kanun di Lek Dujagjini*, 2009, edizioni Besa.

Burrnija

E' considerato il principio morale cardine ed è un termine che deriva da "burrë", uomo. La *burrnija* comprende quei comportamenti che fanno dell'uomo una persona virtuosa, dall'animo illuminato, buona e benefica. E' l'essere uomo nel senso più nobile e spirituale del termine, ed infatti per esser effettivamente posseduta, tale qualità richiede la presenza di altre caratteristiche basilari: la prudenza, "urtija", come equilibrio mentale e consiglio competente e fidato; la giustizia, "drejtësi", come riconoscenza e gratitudine, amicizia, verità libertà; la forza "trimëri" intesa come valore, coraggio, magnanimità, pazienza, costanza; la temperanza.

Un passaggio tratto da uno scritto di Ernest Koliqi, noto scrittore albanese del '900, spiega in tono letterario questo principio teorico cardine:

“Colui che non calpesta il diritto altrui, che ritiene inviolabili le promesse fatte, i patti, le tregue, l'ospitalità, la protezione una volta accordata; colui che è sempre pronto a tutti i doveri verso la comunità sia nella sede del consiglio che sul campo di battaglia; colui che senza fasto inopportuno, senza stranezze e ineguaglianze di umore, mostra l'equilibrio di chi è padrone di sé stesso, questi è degno di quella piena dignità e indipendenza che compete all'uomo; mentre colui che viene meno a tali doveri è reputato "i shburrnuem", direi quasi evirato, degno di portare la gonnella”

Possiamo quindi ricondurre la burrnija all'essere un uomo onorato, richiamando il principio alla base dell'*onorabilità* tanto nota nel codice mafioso siciliano.

Besa

Si può considerare come la "fede giurata" e contiene l'idea della religione e della fede. E' sintesi delle virtù morali dell'uomo che tiene fede agli impegni e che attribuisce alla parola data il valore di un comandamento inviolabile.

In una società priva di governo, quale era la società kanunale albanese, veniva riservato un ruolo speciale alla promessa e alla besa, che aggiungeva un valore di ulteriore assicurazione alla promessa fatta.

Secondo alcune analisi, si tratta della struttura portante su cui poggia l'impianto normativo dei codici consuetudinari, e insieme la filosofia di vita, poggiata sull'uguaglianza, l'autonomia e l'indipendenza di uomini che, per vivere in società, devono garantirsi il rispetto.

La besa veniva concessa, affermando così il valore del proprio onore, confermando una forma di garanzia, di fiducia.

Possiamo cercare una similitudine con l'idea italiana della “parola data” a cui si aggrega un valore aggiunto dettato dall'onore della persona che fa la promessa, e che nel fare tale promessa mette in gioco il suo valore di uomo, il suo onore, garantendo in questo modo la controparte.

La libertà personale e l'uguaglianza

La libertà personale risulta essere una caratteristica fondamentale della società albanese di stampo kanunario, per cui escludendo ogni idea di schiavitù, ogni albanese è anzitutto un uomo libero al pari di ogni altro albanese.

A tale principio possiamo collegare quello dell'uguaglianza, principio sul quale il Kanun presenta alcune definizioni: “Il codice non fa distinzione tra uomo e uomo, un'anima vale quanto un'altra e davanti a Dio non c'è distinzione”¹¹. Tale principio “generale”, da noi considerabile come un diritto umano basilare, in una società priva di governo risulta essere un principio regolatorio, infatti secondo tale principio, poiché “sangue valeva sangue”, l'uccisione di uno solo poteva risolvere una vendetta senza altro spargimento di sangue.

Un ulteriore senso dato a questa norma è quello di tutela del più debole, che non essendo considerato “diverso” non può essere eliminato o sfruttato a piacere da nobili o “superiori” nella scala gerarchica sociale. Gli articoli 889 ed 890 spiegano molto chiaramente questo concetto: “Se ci fossero distinzioni tra sangue e sangue, la legge non potrebbe avere mai una esatta applicazione [...] Se ad arbitrio si desse luogo alla distinzione del sangue, il difettoso fisicamente ed il modesto d'origine verrebbero eliminati senza motivo.” Risulta utile specificare che questi principi si rifacevano agli usi dettati dalla chiesa e dalla religione.

¹¹ Kanun, Art.593

Nderi: l'onore

“L'onore è patrimonio personale, nessuno con vie giudiziarie può impedire il risarcimento dell'onore. Il disonorato è libero di vendicare il proprio onore; non dà pegni, non si appella alla giustizia, non si accontenta del risarcimento pecuniario. Il valoroso si fa giustizia da sé”¹².

Questa introduzione risulta essere una spiegazione completa del concetto di onore, che deve essere integrato con la burrija, la besa, la libertà personale e l'uguaglianza, e che permette di definire il quadro di valori entro il quale un uomo mantiene il suo rispetto, la sua onorabilità, il suo valore.

Risultare disonorato agli occhi della società, significava la perdita del proprio status all'interno dei vari gruppi, giungendo anche ad essere considerati, secondo il codice, “come una persona morta”.

1.6.2 I fondamenti positivi

I fondamenti altro non sono che concetti e usi derivanti dall'applicazione diretta dei principi teorici sopraelencati, o per meglio dire, sono le conseguenze di tali principi. Tra tali elementi troviamo:

Mikpritja, “accoglienza dell'amico” – l'ospitalità

Secondo le regole kanunarie, l'ospitalità era sacra ed inviolabile, quasi una religione, per cui “la casa è di Dio e degli ospiti”.

A tale visione religiosa-romantica si contrapponeva la visione sociale, visione in cui il codice d'ospitalità si basava su una dimensione di reciprocità, la cui mancanza avrebbe messo in crisi l'intero sistema organizzativo.

Dare ospitalità e protezione allo sconosciuto era garanzia di essere ospitati e protetti. Da qui nacque quindi la visione del principio utilitaristico sotto una chiave etica, per cui la mancanza di ospitalità disonorava e violava un precetto sacro, mettendo a rischio la coesione sociale.

L'ospitalità comportava però anche dei doveri verso l'ospite, cioè il dovere di proteggere i principi basilari dell'ospitato tutelandolo e collegandolo all'onorabilità della propria casa.

¹² Kanun, Art. 596-599

Si deve notare che tale fondamento necessita di applicazione coerente, un esempio su tutti: “Non è onore né per colui che si trova esposto alla vendetta di abusare a lungo dell'ospitalità di una famiglia, specialmente se forte, per sfuggire più facilmente alle insidie del nemico, né è onore e delicatezza neppure per colui che lo ospita, il trattenerlo a lungo sotto la sua protezione, potendo tale indelicatezza eccitare la suscettibilità di colui che lo persegue”.

Ndorja: la protezione

La protezione è unita quasi automaticamente all'ospitalità. La persona si pone “in mano” (*n'dore*) di qualcuno, cioè sotto la sua protezione, indicando l'affidamento alla sua fedeltà e valore, rendendo con ciò onore a chi lo protegge. Chiedere di essere protetti comporta l'ammettere i valori di chi concede tale protezione. Negando la protezione, si negherebbero automaticamente i valori ad essa collegati.

Possiamo vedere in questo fondamento l'allargarsi dell'insieme degli ideali di reciprocità e protezione vicendevole tra membri dello stesso ambiente sociale.

Ndërmjetsija: l'intercessione

Questo fondamento si verifica quando qualcuno, anche senza che gli sia richiesto, interviene tra contendenti in una questione, che sia una rissa, una vendetta, e chiunque non accetti tale intervento mostrerebbe di non tener conto della persona, della sua importanza, della sua onestà e quindi del suo valore ed onore.

Interessante notare che colui che si pone come intercessore non prende la parte di uno dei due contendenti, ma si pone come il protettore di ciascuna parte di fronte all'altra.

Gjakmarrja: la presa del sangue

Attraverso questo termine viene indicata la “vendetta”, cioè quello che risultava essere la principale forma risolutiva nel diritto consuetudinario albanese. E' necessario fare una distinzione importante sul concetto di vendetta, iniziando a spiegare la *Hakmarrja*, termine che indica una vendetta generica, che può essere attuata da un individuo nei confronti di un altro quando quest'ultimo gli abbia fatto un'ingiustizia. Tramite questo strumento l'offeso cerca una soddisfazione secondo la

regola “due mani per una testa”, cioè facendosi giustizia da soli. Precisamente la *Hakmarrja* consiste nel “causare un danno per il danno subito”, cosa che può avvenire in misura minore o maggiore al danno effettivamente subito, sfociando quindi in un omicidio, punto di partenza della *Gjakmarrja*.

La *Gjakmarrja* consiste dunque nella privazione della vita dell'esecutore dell'omicidio causato intenzionalmente. Da qui sfocia il principio dominante per la risoluzione kanunaria dei conflitti, *gjak për gjak*, sangue per sangue, dove il sangue rappresenta la vita stessa.

La vendetta non interessava soltanto l'autore del delitto, ma si estendeva alla sua famiglia e al gruppo cui egli apparteneva. L'oggetto privilegiato della *Gjakmarrja* diveniva dunque “la persona di spicco, il migliore, colui che si distingue di più nella famiglia”, non doveva essere perciò l'omicida l'unico destinatario della vendetta, fatto che corrispondeva ad una mutazione del codice originale che prevedeva come unico obiettivo della vendetta colui che “aveva ucciso”.

La vendetta nella società patriarcale veniva considerata “affare dell'uomo”, ed oltre alle donne venivano esclusi, di regola, i bambini, il prete, anziani (uomini avanti con l'età), malati e malati di mente.

Evoluzione del Kanun nel 1900

Dopo aver spiegato e chiarito la composizione del Kanun e della normativa consuetudinaria, possiamo spingerci verso alcune considerazioni importanti a livello storico e sociale.

Un errore grave sarebbe quello di considerare ancora oggi attive e valide le norme Kanunarie precedentemente descritte, ma sarebbe ancora più grave considerare del tutto estinti i principi su cui tale struttura normativa si fondava. L'intera struttura consuetudinaria ha rappresentato e rappresenta tutt'oggi la storia culturale su cui, volente o no, si basa la democrazia dell'area.

Non è pensabile ritenere che la democrazia e la legge albanese o kosovara trattino ancora oggi temi come la *Gjakmarrja* o la *Ndorja*, o che un omicidio sia considerato non punibile poiché derivante dalla “reintegrazione dell'onore perduto”, ma escludere a priori i concetti che per secoli hanno governato una società sarebbe una

leggerezza di non poco conto.

La vera considerazione verte sui tempi evolutivi, della società e della cultura, che hanno permesso l'allontanamento della normativa giuridica dai dettami della vecchia società patriarcale e rurale.

Il primo passo di tale evoluzione riguarda un momento preciso della seconda guerra mondiale, nel settembre 1942, le bande di guerriglieri albanesi dichiararono una “besa generale” con la posticipazione delle vendette di sangue, familiari e tribali, per far fronte comune contro il nemico invasore, l'Italia fascista. Nel Novembre dello stesso anno, un'assemblea plenaria delle cinquemila famiglie del distretto di Mati, distretto che si trova nella parte centrale del Nord dell'Albania, raggiunse un accordo¹³ riguardante una serie di decisioni volte a rafforzare l'obbedienza ed il supporto al regime italiano imposto in Albania.

Le norme attingevano direttamente dal diritto consuetudinario: “Se un uomo uccide un altro uomo con o senza giusta causa, la sua famiglia è punita dalla gente del Mati con il bando per tre anni, ed i suoi beni sono confiscati e diventano proprietà dello stato”, “Chiunque porti armi di ogni natura senza dichiararle si rende responsabile e punibile con la morte”, “il bando e la confisca dei beni sono conseguenza di fuga con donne sposate o fidanzate o il supporto a criminali, compresi i patrioti che resistono alle regole italiane”.

Da questi due esempi e dopo la rapida spiegazione di alcuni punti dell'accordo di Mati, si possono dedurre tre fatti principali:

- All'alba del 1950 il potere politico non poteva fare a meno di confrontarsi con le strutture sociali e giuridiche tradizionali;
- Il potere consuetudinario venne spesso usato dai governanti per cercare di regolare l'uso della violenza e delle armi , senza però riuscire ad intaccare il potere consuetudinario stesso;
- Anche alla vigilia della presa del potere da parte dei comunisti di Hoxha, i principi kanunari rappresentavano un punto saldo della società.

13 L'accordo prese storicamente il nome di “Accordo di Mati”

Hoxha

Come già scritto in precedenza, alla fine della seconda guerra mondiale la resistenza comunista guidata da Hoxha prese il potere varando una costituzione che ricalcava quella sovietica del 1936.

A differenza delle precedenti esperienze di governo, il nazional-comunismo ha potuto sfruttare il binomio tempo ed autorità per intervenire radicalmente sugli istituti consuetudinari.

Durante il regime il Kanun fu proibito, da una parte perché uno dei suoi elementi chiave era la natura inviolabile della proprietà privata, dall'altra perché era identificato con la parte del paese che più aveva opposto resistenza al potere comunista. Il Kanun venne quindi etichettato come un “vincolo all'arretratezza”, uno “strumento barbaro”, il solo farne riferimento venne ritenuto un reato punibile e le pratiche consuetudinarie vennero dichiarate fuorilegge.

Tra la fine degli anni '60 e gli inizi dei '70, venne messa in atto una forte campagna per l'emancipazione della donna. Anche in questo caso il vero bersaglio era l'organizzazione patriarcale tradizionale e la posizione inferiore destinata alla donna.

Vennero inseriti gli organi istituzionali al posto degli organi decisionali tribali ed entro il 1970 venne completata la collettivizzazione delle terre agricole, estinguendo così la proprietà privata ed il principio di ereditarietà.

Ma anche in questo periodo storico si conferma l'uso necessario di alcuni strumenti derivanti dalla consuetudine:

- La struttura clanica venne ripresa e reinterpretata per perseguire non solo i colpevoli di crimini ma anche le loro famiglie;
- La besa venne definita un'istituzione superiore alla quale fare riferimento per unirsi contro gli invasori, cercando di costruire un'identità albanese forte.

Post comunismo

Il collasso del regime comunista e dell'autorità del 1991, permise alle regioni del nord dell'Albania di autoregolarsi sopperendo alla mancanza di potere riabilitando

la normativa del Kanun.

Entro breve però il nuovo stato democratico si dotò di un sistema giuridico di stampo europeo quasi completo. Il codice civile fu varato nel 1994, ricalcando il codice italiano, mentre quello penale nel 1995 insieme a quello di procedura penale e procedura civile. L'adesione al consiglio d'Europa del 1995 ha di fatto posto le basi dei principi costituzionali che sarebbero stati inseriti nella costituzione del 1998.

Con i primi anni della democrazia si disegnarono nuovi scenari migratori, la popolazione si spostò dalla campagna verso le città e dalle città verso altri paesi, Italia in primis, alla ricerca di quell'occidente tanto atteso. Le aree rurali quindi si spopolarono mentre quelle urbane furono testimoni dello spostamento di usi e costumi a cui non erano abituate, con conseguente crescita esponenziale degli spazi abitati.

Il regime comunista era riuscito a congelare l'uso delle vendette di sangue, ma l'avvento del regime democratico permise una ripresa delle faide. Ovviamente lo spazio temporale intercorso tra la seconda guerra mondiale e gli anni novanta aveva comportato una mutazione generale del contesto di applicazione di eventuali norme consuetudinarie.

Molto andò perso, molto rimase, molto altro venne modificato dal tempo e dalla modernizzazione: contesti, abitudini, l'immagine che la comunità ha di se stessa e l'identità di un popolo.

2. Criminalità albanese - kosovara

2.1 La mafia nei balcani

Dall'analisi storica e socio-culturale si può passare all'analisi del contesto criminale della regione.

Come si può ben capire, la malavita all'interno dei due paesi, Albania e Kosovo, presenta forti similitudini, derivate dalla comune cultura d'origine delle etnie maggiormente presenti. E' quindi possibile effettuare un'analisi sia dei singoli paesi con i loro gruppi ed i loro reggenti, che delle caratteristiche comuni e condivise per necessità dalle varie componenti criminali.

Premesso che ogni paese possiede la sua aliquota criminogena, Albania e Kosovo rappresentano un nodo cruciale dei traffici illeciti che permettono l'accesso ai mercati italiani ed europei.

Mentre la mafia albanese può farsi forte di uno stato e confini delimitati in cui poter sfruttare l'istituzione a suo favore, il Kosovo rappresenta una "terra di nessuno" governata per tentativi da missioni internazionali che non riescono a trovare un valido equilibrio tra stabilità internazionale e stabilità giuridica interna. L'immagine risultante è quella, a meno di settanta chilometri dalle nostre coste, di due poli estremamente fruttiferi per l'evoluzione criminale.

Oltre all'immigrazione ed all'insediamento dei primi anni novanta, si deve considerare come elemento di spicco, di distinzione da altre mafie, la condivisione di "principi e valori" criminali tra esponenti balcanici ed italiani, che ha permesso un sodalizio che si è rafforzato negli anni. Questo insieme di principi corrisponde ad un sistematico uso della violenza e della crudeltà, una scarsa considerazione per la vita umana, facilmente sfruttabile come una merce qualsiasi, ed una voglia di ricchezza troppo a lungo desiderata.

Le mafie italiane hanno identificato subito le capacità degli uomini provenienti dai balcani comprendendo il potenziale dei nuovi partner commerciali, ma, soprattutto negli anni novanta, hanno potuto reperire nuova manodopera da utilizzare sotto

molteplici aspetti.

La situazione italiana prevede ad oggi l'incontrastato dominio delle mafie storiche, 'ndrangheta, Cosa Nostra, SCU e camorra, che hanno però trovato nella nuova manovalanza, degli esponenti di una criminalità che sotto molti aspetti ripropone le storiche configurazioni familiari malavitose a cui l'immaginario collettivo è abituato.

Fu facile la comprensione dei nuovi confini che si potevano allargare creando un legame sempre più stretto con i “nuovi arrivati” e ciò rappresentò l'inizio ed il rafforzamento di una nuova alleanza.

Dalla semplice manodopera si è passati ad utilizzare i clan dell'altra sponda adriatica come riferimenti stabili dei nuovi traffici provenienti dall'oriente e dall'est Europa, gruppi che si sono fatti subito apprezzare per una caratteristica quasi unica, la non irruenza. Vedendo nelle mafie italiane un ottimo partner commerciale, i gruppi balcanici hanno iniziato una collaborazione che non mirava a sottrarre potere ai padroni di casa, ma mirava semplicemente a sfruttare un mercato che offriva enormi possibilità, presentandosi agli interlocutori come persone fidate, spietate, e senza ambizioni eccessive tali da indurre la controparte a temere attacchi al suo potere e quindi ad agire di conseguenza.

L'evoluzione criminale ha però riservato sviluppi inattesi nello scenario internazionale. Se da una parte risulta vera l'idea per cui le mafie nostrane possono vantare un radicamento incontrastabile nel territorio italiano, dall'altra risulta che le mafie balcaniche hanno abbandonato il ruolo di semplici partner commerciali o di bassa manovalanza, trasformandosi in partner gestori dei traffici internazionali di maggior livello in ambito Europeo ed internazionale. Possiamo sostenere che la mafia albanese – kosovara ha scalato con successo l'intera filiera produttiva del crimine.

L'analisi della struttura criminale ci impone di osservare da vicino le diverse tipologie di strumenti utilizzati dalla criminalità organizzata sia albanese che kosovara. Ogni forma di malavita sfrutta in modo pressoché simile tutti i tipi di risorse che l'ambiente circostante gli offre, ma ogni entità criminale tende a specializzarsi in determinati settori, solitamente quelli che più si adattano alle

conoscenze e culture d'origine.

I settori in cui si è maggiormente specializzata la criminalità sud balcanica sono la tratta degli esseri umani, lo sfruttamento della prostituzione, il traffico di armi ed il traffico di sostanze stupefacenti (produzione/trasformazione, trasporto e vendita). Nulla di nuovo ed originale, nessuna idea criminale rivoluzionaria.

La vera rivoluzione avviata da questi gruppi malavitosi non si deve tanto alla mera tipologia di reati commessi, ma alla quantità ed alla qualità di questi ultimi.

Il crollo delle barriere doganali e dei vecchi sistemi politici, risalente al 1989, ha permesso il riversamento massivo sul territorio italiano dei metodi criminali provenienti dall'area sud balcanica, con nuove merci, nuovi corridoi di traffico e smistamento, nuove entità criminali pronte ad acquisire fette di mercato in uno scenario che si credeva già saturo ma che si è dimostrato sempre disponibile per chi ha risorse e capacità da mettere a servizio dell'illegalità.

A livello italiano l'analisi che si può effettuare comprende un arco temporale di circa vent'anni, periodo che ha permesso un'evoluzione ed un rafforzamento degno di nota di tutte le attività criminali poste in essere dai clan mafiosi.

Nei seguenti paragrafi analizzeremo le strutture delle due mafie, nello specifico le strutture organizzative, i singoli “servizi professionali” di cui si servono, il tipo e il grado di inserimento nel territorio, i metodi utilizzati, le eventuali modifiche apportate a schemi preesistenti. Cercheremo di valutare efficacia, qualità ed entità dei movimenti di risorse e prodotti criminali, capitali inclusi, e di chiarire, dove possibile, il tipo di evoluzione interna agli stessi clan.

Secondo quanto possiamo estrarre dal dizionario, la mafia è definita come “un'organizzazione criminosa clandestina diffusa a livello nazionale, che esercita il controllo su certe attività economiche e su traffici illeciti, condiziona la libertà dei cittadini e il regolare andamento delle funzioni pubbliche; è retta dalla legge dell'omertà e del silenzio e si serve di metodi di intimidazione e di repressione violenta e spietata”¹⁴.

Questa premessa è necessaria prima di affrontare i paragrafi successivi, poiché la terminologia utilizzata risulterà di fondamentale importanza. Il vero dilemma

14 http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/M/mafia.shtml

riguardante la definizione e la descrizione delle organizzazioni criminali corrisponde all'abuso che si è fatto negli anni della parola “mafia”, divenuta ormai nella conoscenza comune un termine generale e sfocato che racchiude grandi gruppi di crimine organizzato. Ebbene l'uso di questo termine comporta la presenza di alcune caratteristiche sistemiche e modelli strutturali che caratterizzano le organizzazioni mafiose, diverse ad esempio dalle associazioni a delinquere e dalle bande organizzate.

Alcune caratteristiche contraddistinguono storicamente i gruppi criminali balcanici: la flessibilità, l'efficienza e la rapidità. Le strutture di riferimento sono a base familiare o clanica e non rispondono ad una “cupola” o a qualsivoglia forma di “struttura superiore”.

A causa dei forti periodi di instabilità degli anni novanta, i due stati erano percorsi da gruppi armati indisciplinati, non organizzati e pronti ad approfittare di ogni minimo spiraglio affaristico o che potesse garantire un minimo di potere sulla popolazione. Questi gruppi non sono mai entrati nell'analisi delle composizioni mafiose, ma hanno favorito l'immagine criminale del territorio. Come rilevato da diversi organi internazionali, enorme è stato il disturbo che in quegli anni è stato generato da queste bande armate nei confronti dei grossi gruppi mafiosi nazionali.

Le strutture mafiose in Albania ed in Kosovo presentano contemporaneamente sia caratteristiche comuni che elementi di differenza totali le une dalle altre, per questo motivo è necessaria una descrizione ed un'analisi che visualizzi sotto due differenti luci le organizzazioni di uno stato e quelle dell'altro.

La chiave di lettura che verrà utilizzata di seguito è quella per cui Mafia è considerabile un'organizzazione, una società segreta e permanente, che unisce una coalizione di famiglie legate dal sangue e dal matrimonio. Risulta essere divisa in compartimenti e regolata da inderogabili gerarchie e regole. L'affiliazione mafiosa ed il reclutamento sono legati al vincolo familiare, al sesso ed alla razza, si effettuano tramite metodi definiti e dopo un'iniziazione, in modo da garantire una sopravvivenza della famiglia su cui si basa l'organizzazione. La banda criminale, la cosiddetta gang, muore con l'arresto dei capi, mentre il clan mafioso persiste e sopravvive ai suoi rappresentanti anche dopo arresti o faide.

“Lo Stato nello Stato” è il soprannome che risulta più corretto per identificare le strutture mafiose.

2.2 Albania

2.2.1 Modelli organizzativi: la struttura mafiosa albanese

La mafia albanese può vantare un elevato livello organizzativo ed una specializzazione evidente.

Esistono alcuni punti salienti su cui possiamo concentrarci per verificare le componenti che rendono “mafiosa” l'organizzazione criminale albanese¹⁵:

- Operatività transnazionale;
- Attività diversificate;
- Protezione ed autotutela;
- Cooperazione con mafie internazionali;
- La presenza di un codice d'onore (Kanun);
- L'organizzazione e la struttura.

L'operatività transnazionale indica la possibilità e la capacità di condurre le attività illegali ben al di fuori dei confini nazionali, basti pensare all'esempio più importante che abbiamo potuto vivere in Italia, l'immigrazione clandestina massiccia verso le coste pugliesi negli anni novanta.

La *diversificazione delle attività* implica il coinvolgimento dell'organizzazione in ogni possibile mercato illegale che si instauri nei confini nazionali, dal racket alle rapine, dallo spaccio di stupefacenti alla falsificazione di merci e così via. La *protezione e l'autotutela* possono essere descritte come le attività volte a celare l'esistenza della struttura, che vanno dall'uso di pseudonimi e nomi falsi all'uso di linguaggi dialettali stretti ed irriconoscibili, per estendersi poi a livelli superiori di protezione che riguardano le tecniche di inserimento nelle istituzioni nazionali.

Ulteriore punto rilevante è la capacità di *cooperazione* con mafie internazionali, elemento che forse più di tutti eleva i clan albanesi da semplice organizzazione a mafia in grado di trattare con strutture simili provenienti da altri paesi.

Gli ulteriori elementi che ci permettono di considerare quella albanese come una mafia, sono identificabili nel *Kanun* e nell'osservanza delle sue regole, o per lo meno la considerazione dei suoi principi legati all'idea di onore e vendetta;

15 Xavier Raufer, *Come funziona la mafia albanese*, Qs di Limes, 2000, gruppo editoriale l'espresso.

l'isolamento vissuto dall'Albania per quanto riguarda la sua conformazione geografica e la sua storia, che ha portato al mantenimento dei valori clanici e delle loro strutture; *l'organizzazione*, che può essere definita come complessa e basata su una disciplina ferrea e che necessita di un ulteriore approfondimento.

L'organizzazione sposa quell'idea di piramide già riconosciuta in svariate strutture criminali. Quella che possiamo considerare come la cellula base della piramide è la *squadra*, che può contare mediamente dai quattro ai dieci uomini, provenienti dallo stesso clan o dallo stesso villaggio, comunque spesso dalla stessa famiglia biologica. La squadra è solitamente specializzata in un particolare traffico o una particolare attività criminale, e dimostra cieca obbedienza al suo capo. A seconda del settore criminale di competenza le squadre possono suddividersi in gruppi minori, formando così una squadra composta da alcuni sottogruppi.

Come detto in precedenza l'appartenenza ad un clan necessita della presenza di un vincolo sanguineo e l'affiliazione prevede regole strette e codificate. La gerarchia è fortemente vincolante, con i legami di sangue che risultano più importanti di quelli di matrimonio. Ad esempio, a livello di coordinamento tattico tra le squadre locali si può trovare un capo legato al clan per unione matrimoniale, ma la gestione strategica del clan, cioè le decisioni sulle direzioni criminali ed il coordinamento tra i diversi settori in cui i gruppi sono impiegati, viene mantenuta da un uomo legato alla famiglia biologica per discendenza di sangue, e ciò risulta essere un obbligo importante, legato anche a molti principi kanunari sulla discendenza.

Tra le squadre e la testa del clan troviamo i *sottocapi*, che a livello intermedio svolgono funzioni di controllo di un'intera zona geografica o di un settore di attività, in maniera più o meno decentrata a seconda del contesto in cui operano, aggregando o separando membri di gruppi operanti magari in diversi settori e con diverse competenze.

Al vertice del clan si trova un Capo, spesso affiancato da quello che potremo definire un gruppo di direzione, un consiglio decisionale, che si compone dei maggiori esponenti della famiglia e che decide in base all'operato dei sottoposti. A questo livello si prendono quelle decisioni riguardanti gli orientamenti

dell'organizzazione criminale, ma soprattutto si può individuare nel capo una figura abile anche a correlarsi con altri capi di altri clan e svolgere funzione di arbitro nella soluzione di contrasti tra squadre o clan diversi. La direzione del clan si concentra in terra Albanese, comportando una serie di rotte di rientro dei capitali e del potere che convergono da tutta Europa verso i Balcani.

In questa tipologia di apparato si ritrovano quelle caratteristiche gerarchiche e di intercessione che sono state presentate nei paragrafi riguardanti il Kanun.

Complessivamente l'organizzazione risulta flessibile, in evoluzione, adattabile e permette l'iniziativa personale, che deve rimanere vincolata ai principi di tradizione ed omertà. La flessibilità, l'adattamento e la mobilità dei membri del clan è tanto migliore quanto sicura è l'obbedienza delle squadre, ed il tutto viene garantito dal totale disprezzo dimostrato da parte dei capi nei confronti degli organi autoritari del paese in cui si trovano ad operare.

Una caratteristica organizzativa importante riguarda la suddivisione dei clan tra le terre di origine e le nuove terre conquistate. Spesso tale suddivisione comporta uno stretto legame tra le attività svolte nei due paesi, omicidi e faide iniziati in Albania possono ritrasmetersi nelle lotte tra squadre che gestiscono un territorio in Italia o in altri paesi.

A livello internazionale si possono rilevare diverse tipologie di organizzazione, che come abbiamo visto si occupano del recupero e del prelievo di merci illecite vittime di tratta, dello spostamento e della gestione sul territorio di destinazione.

Possiamo creare una distinzione generale che ci aiuti nella comprensione delle diverse strutture, individuando:

- L'organizzazione criminale operante a livello nazionale, che regola tutta la struttura gestionale della tratta e di ulteriori traffici di diversa natura;
- La struttura di media dimensione, che può trovarsi ad operare su tutto il territorio nazionale ma che mantiene la base in ambito locale, che si è specializzata e gestisce una singola tipologia di traffico;
- La struttura di piccola dimensione, che ottiene proventi dal semplice sfruttamento di un particolare traffico (in molti casi la tratta risulta essere la più redditizia per questa conformazione). Si compone di piccoli gruppi

composti da un esiguo numero di componenti.

Il terzo tipo di struttura è quello che presenta maggiori particolarità, in quanto si può suddividere ulteriormente tra gruppi che si concentrano solo sulla tratta o gruppi che sfruttano un tipo di traffico per confermare la loro forza ed aprire varchi in nuovi mercati e nuovi traffici.

Queste strutture di piccole dimensioni, questi gruppi numericamente esigui, non è detto che non coesistano con altri gruppi, mantenendo un tacito equilibrio all'interno della stessa zona, garantendosi a vicenda l'esclusività sui beni trafficati.

All'interno delle stesse organizzazioni criminali si possono distinguere due principali funzioni, così identificabili:

- Gestori
- Intermediari

Le due categorie si distinguono in modo autonomo tra loro, è facile comprendere come, in termini generali, sia suddivisa la gestione dei profitti e delle attività.

Immaginando di avere davanti un' organigramma, identificheremo i gestori come gli organi amministrativi. Essi fanno parte di una prima parte della struttura, la parte gestionale-organizzativa, che, nei vari mercati in cui le organizzazioni operano, arriva ad occuparsi sia di accogliere l'eventuale domanda dei migranti, sia di reperire le persone da avviare alla tratta ed al successivo sfruttamento, sia di valutare quale tipologia di merci illegali trattare. Oltre a tale incarico subentra poi il compito di avviare, attraverso i canali prestabiliti, l'insieme di ingranaggi che compongono tutta la struttura volta al trasporto.

Gli intermediari possono essere distinti in due tipologie, quelli appartenenti alla struttura criminale o quelli utilizzati occasionalmente. Siamo entrati nel secondo livello della struttura, il livello che comprende l'insieme di soggetti che fisicamente si occupano del trasporto e della gestione sul terreno delle persone.

I membri dei gruppi criminali che operano sul campo sono spesso incaricati non tanto di spostare fisicamente le persone o le merci, quanto di fungere da raccordo, da riferimento attraverso i vari paesi in cui ci si muove, fornendo documentazioni, contatti, controllando i punti di passaggio. Tutto dipende dal tipo di organizzazione a cui ci riferiamo, ambito che approfondiremo successivamente. Ad esempio nella

pratica della tratta, quando i referenti accompagnano i trasportati, diventano non solo assistenti, ma anche controllori, poiché spesso il saldo viene richiesto a fine viaggio ai parenti rimasti in patria.

Gli intermediari saltuari sono invece il punto basso dell'organigramma ed operano in un contesto altamente pericoloso e “sfumato”. Questi soggetti sono elementi non operanti in tutto e per tutto nell'illegalità, parliamo di camionisti, agenzie di viaggio, tassisti, trasportatori in generale, che operano legalmente ma si adoperano saltuariamente come membri dell'organizzazione criminale dietro compenso, spostando fisicamente le persone, fornendo documentazioni e divenendo così il cuscino d'interposizione fra gli immigrati e l'organizzazione criminale.

Ovviamente la struttura fisica che si forma alle spalle di questi gruppi si compone di diversi elementi e contatti, si va dal pubblico ufficiale corrotto al passatore che garantisce una rotta. Questa struttura saltuaria ma consolidata, non può dirsi composta da affiliati ad un'organizzazione superiore. Si tratta di contatti attivati a seconda delle necessità, in base alle disponibilità e alle richieste.

Immaginando un'eventuale attività investigativa, come si potrebbe risalire ai gestori dell'organizzazione dopo aver arrestato lo scafista o il trasportatore, cioè l'ultimo anello dell'intera catena? Ammesso che questa persona collabori e fornisca il nome del contatto all'interno dell'organizzazione, quante altre persone sono intervenute? Quanti e quali stati sono stati coinvolti? Quanti permessi devono essere ottenuti dalle autorità solo per ottenere informazioni dall'ultimo stato attraversato, tentando di identificare una rotta di provenienza?

L'intera analisi delle funzioni deve essere ampliata. Gli ingressi illegali rappresentano un mercato in evoluzione. Le organizzazioni criminali possono agire completamente in proprio, possono sfruttare degli addetti locali all'interno delle nazioni o possono sfruttare gruppi locali, all'interno delle singole nazioni, poco organizzati ma dediti a questo tipo di attività. Tutti i nodi di questa rete risultano essere intercambiabili ed adattabili a seconda delle necessità, un insieme di combinazioni pressoché infinite per diversi paesi, rotte, tempi, e scenari internazionali.

2.2.1.1 I gruppi¹⁶

La composizione sotto forma di gruppo risulta meglio definibile se analizzata nel contesto criminale della tratta, in quanto tale ambito permette di visualizzare in modo più efficace le peculiarità di tale conformazione.

I gruppi albanesi sono solitamente composti, come detto in precedenza, da un numero ridotto di individui, ciascuno dei quali “gestisce” dalle due alle quattro prostitute. Tale numero deriva da necessità fisiche da parte dello sfruttatore, cioè dall'impossibilità di controllare da solo un numero maggiore di ragazze, controllo che si traduce in appostamenti per verificare che le ragazze non scappino, che non si intrattengano oltre il limite massimo coi clienti, che non parlino con persone sospette ecc.

I membri del gruppo provengono spesso dalle stesse città dell'Albania ed in vari casi esiste un legame di parentela fra loro: fratelli, zii, cugini, partecipano spesso allo sfruttamento della prostituzione.

Esistono alcune regole che governano la gestione delle donne trafficate. Innanzitutto, se lo sfruttatore ha condotto una o più donne nel paese d'arrivo, detiene l'esclusiva su di loro. Sarà lui a decidere per loro anche in caso di vita o di morte, nessuno potrà intromettersi in alcun modo tra lui e le sue “proprietà”.

Il numero ridotto di componenti di un gruppo non deve trarci in inganno. Che si tratti di uno, due o più sfruttatori con le rispettive ragazze, essi devono in ogni caso avere appartamenti dove trattenere le loro vittime, mezzi per gli spostamenti, devono garantirsi zone franche e controllabili per installare la loro “rete”.

La componente familiare sopracitata permette a questa “rete” di espandersi e crescere orizzontalmente. Questo significa che nonostante l'esclusività del singolo carnefice sulle sue vittime, quella che prevale è la logica del gruppo. All'interno del gruppo si valutano sostituzioni in caso di assenza di un membro, si definiscono le quote di capitale da utilizzare in caso di arresto di uno dei componenti, si stabilisce e valuta la possibilità di spostare l'intera struttura in altre zone o città per contrastare le forze dell'ordine o per garantirsi maggiori profitti.

Le *capacità* degli sfruttatori albanesi presentano alcune caratteristiche che li distinguono da altri sfruttatori di altre etnie. Il tratto distintivo principale è la

16 Stefano Becucci, *Criminalità multietnica, i mercati illegali in Italia*, 2006, edizioni Laterza

violenza brutale e molto spesso gratuita, perché: “i corpi si addomesticano col dolore”¹⁷. La correlazione tra violenza e sfruttatore porta le vittime ad obbedire e a reputarsi sotto costante minaccia.

Le vittime della tratta, a differenza di quanto si potrebbe pensare, sono donne provenienti da diversi paesi, non esclusivamente albanesi. Gli sfruttatori gestiscono spesso ragazze che possono provenire da paesi dell'est come l'Ucraina, la Moldavia, la Romania, che vengono comprate dai trafficanti e cedute poi agli sfruttatori. I gruppi albanesi sono effettivamente atipici rispetto ad altri gruppi di altre culture ed etnie, che solitamente prediligono, per questioni organizzative e culturali, una gestione di ragazze della stessa etnia e provenienza¹⁸. Gli sfruttatori albanesi gestiscono indiscriminatamente donne non esclusivamente provenienti dalla loro nazione d'origine, ma anche dai paesi limitrofi, sottoponendole ad ogni metodo di coercizione. Sono stati in grado di estremizzare l'idea di merce, propria delle vittime della tratta, radicando l'idea per cui si tratta solo di merce investita e utile a creare nuovi capitali per nuovi mercati.

Dalle indagini svolte negli anni in Italia sembra risultare che questi gruppi non si basino su significativi legami transanzionali stabili tra chi recluta le donne e chi le sfrutta. Ad eccezione di plausibili legami con strutture criminali esistenti nel paese d'origine, gli albanesi fanno spesso affidamento a trafficanti dislocati nei vari snodi di passaggio fra un paese e l'altro, dove sanno di poter trovare donne da destinare alla prostituzione. L'“acquisto” avviene solitamente in Albania o nei paesi confinanti, Serbia, Kosovo, Montenegro, per poi provvedere alla conduzione verso l'Italia.

L'assenza di una struttura superiore alle spalle di questi gruppi, la mancanza quindi di referenti in grado di gestire l'intero processo di sfruttamento, che risulta essere il punto di distinzione con le organizzazioni criminali di “alto livello” in grado di ottenere maggiori vantaggi economici, si traduce in una serie molto alta di fasi di compravendita delle vittime tra innumerevoli attori e padroni, che mirano tutti ad una immediata massimizzazione del profitto. Tale massimizzazione deriva

17 Moroli, Sibona, *Schiave d'occidente. Sulle rotte dei mercanti di donne*, 1999, edizioni Mursia

18 AA.VV: Relazione finale progetto West, reperibile sul sito: <http://www.regione.emilia-romagna.it/west/italiano/index.htm>

dall'acquisto e dalla vendita delle donne nel giro di pochi giorni, spesso il tempo necessario a tenerle temporaneamente in casa e contrattare con qualcun altro la loro “cessione”.

2.2.1.2 Il ruolo delle donne¹⁹

La peculiarità che ha sconvolto i canoni d'analisi delle organizzazioni criminali risulta essere il numero rilevante di donne che si prostituiscono e nel contempo svolgono una funzione di sorveglianza e controllo sulla prostituzione delle altre vittime.

Si tratta di donne legate al “capo” per vincoli familiari, di matrimonio o comunque a lui totalmente sottomesse o subalterne, che svolgono ruoli come quello di controllori dell'attività in strada, il momento in cui la ragazza deve trovare il cliente e stare con lui il meno possibile, per evitare che si possano intrecciare rapporti intimi che possano sfociare in una fuga delle donne.

Oltre che nelle funzioni di controllo, spesso le donne risultano anche coinvolte nell'attività di reclutamento e gestione del trasferimento delle ragazze, attività che prima era esclusiva degli uomini.

2.2.1.3 Gruppi albanesi e criminalità italiana

Risulta evidente che i gruppi albanesi usufruiscono molto spesso del supporto proveniente da cittadini italiani anch'essi coinvolti nello sfruttamento della prostituzione. Gli italiani coinvolti risultano esser stati utilizzati con compiti di trasporto, di sorveglianza o come “parcheggiatori”, cioè utilizzati in quanto possessori di appartamenti in cui tenere le ragazze in determinate situazioni.²⁰

Ciò che non risulta dalle attività investigative è il coinvolgimento delle organizzazioni mafiose autoctone all'interno di questo mercato.

Le grandi mafie non risultano ad oggi interessate direttamente al controllo di questo mercato specifico, in quanto la provenienza stessa delle vittime della tratta taglia fuori dalla struttura organizzativa i gruppi nazionali. E' un punto di vantaggio notevole per le organizzazioni malavitose estere, risiedere nello stesso luogo che svolge funzione di bacino di reclutamento e di canale privilegiato di passaggio.

19 AA.VV: relazione finale progetto West, reperibile sul sito <http://www.regione.emilia-romagna.it/west/italiano/index.htm>

20 Stefano Becucci, *Criminalità multietnica. I mercati illegali in Italia*. 2006, edizioni Laterza

E' però impossibile ritenere che le strutture mafiose italiane siano completamente estranee ed escluse da questo ambito criminale. E' risaputo che, anche se non coinvolti direttamente nella gestione del mercato, i gruppi mafiosi italiani esercitano forme di controllo indiretto sugli sfruttatori. Si va dalla “tassa per lo stazionamento sulle strade”, all'accordo di libera gestione dello sfruttamento in cambio di droga a buon mercato, fino a giungere allo sfruttamento diretto gestito, solo in casi particolari e per “diversificare” le loro attività, da singoli affiliati italiani, che operano senza contrasti da parte dei capi clan di appartenenza, ma anche senza il diretto consenso.

2.2.1.4 Organizzazioni criminali: come sfruttano la tratta

Il vero interesse delle organizzazioni criminali nella tratta ai fini di sfruttamento risiede nel gestire la prostituzione in locali chiusi.

Il vero mercato illegale in cui si immergono le grandi strutture malavitose risulta essere quello dei locali a luci rosse, dei nightclub, dei club privati, della prostituzione in appartamento ed in alberghi spesso contenenti personaggi vicini ai clan o ancora peggio gestiti con capitali mafiosi.

E' in questo tipo di sfruttamento che risiede il vero vantaggio per le organizzazioni, che possono gestire grandi carichi di vittime garantendosi un notevole rientro di capitali.

Inoltre, tutti i locali e le strutture utilizzate, risultano essere un comodo centro di smistamento e raccolta di ragazze e donne provenienti dall'est, punti di gestione delle attività di spaccio, e “campi base” da cui uscire e rientrare coi clienti.

In questo ambito le strutture mafiose italiane hanno un altro tipo d'interesse. Questi luoghi, risultano essere il vero centro di circolo del denaro illecito e dei più disparati traffici illeciti, sono relativamente sicuri, gestiti spesso da affiliati o da personaggi comunque compiacenti e si prestano ai più disparati utilizzi da parte degli interessati.

In questo caso però le ragazze utilizzate per la tratta sembrano subire meno la violenza fisica che, per quanto non inesistente, sembra ridimensionarsi rispetto ai metodi da strada.

Purtroppo risulta vero che questi locali, i centri massaggio, nightclub, discoteche e

alberghi, sono un centro perfetto per creare punti di riferimento e porti franchi per lo spostamento delle ragazze “in transito”, quasi a rappresentare degli snodi in territorio italiano.

Il sodalizio tra organizzazioni autoctone e straniere si concretizza in questo settore poiché innumerevoli sono le strutture gestite dalle mafie e dai loro affiliati, che possono prestarsi a divenire redditizi centri di riciclaggio e reinvestimento del denaro sporco. Ciò che è vero è che lo sfruttamento al chiuso risulta essere un “metodo” redditizio in quanto garantisce profitti alti, riduce ulteriormente i costi di manodopera, è utilizzabile in differenti frangenti ed adattabile alle svariate necessità delle organizzazioni criminali e rappresenta un nucleo di accumulo di profitti destinabili a diversi traffici illeciti.

Un ulteriore fattore di diversificazione, che porta al sodalizio tra i gruppi stranieri e le organizzazioni autoctone, è l'assenza di un legame stretto col territorio e la difficoltà nell'interagire con l'insieme di istituzioni utili. L'operatività a cui sono abituati i vari gruppi criminali stranieri risulta trasferibile e riproponibile entro i confini dei paesi occidentali, ma lo stesso non si può dire delle tecniche di corruzione e connivenza con enti ed apparati statali, che restano un'esclusiva di quelle organizzazioni mafiose o comunque di alto livello criminale già residenti.

2.2.2 Retroterra sociale

L'analisi non può sottrarsi a quello che è il contesto sociale, la provenienza non solo delle vittime ma anche dei trafficanti, che operano e convivono nello stesso ambiente. La vera distinzione si trova nell'uso che viene fatto del contesto di provenienza.

L'insieme delle attività criminali deriva da un contesto sociale definito. Tale contesto include anche il retaggio storico dei paesi analizzati, luoghi caratterizzati da un controllo “di regime” ultra decennale che ha generato un trinomio (ateismo, controllo sul volere del singolo e bassa disponibilità di risorse), che ha favorito in certi contesti sociali lo sviluppo di cinismo, autonomia, scarso rispetto delle regole, scarso riconoscimento dell'autorità e individualismo.

In questa sezione prenderemo in considerazione il “retroterra sociale”, l'insieme di caratteristiche socio-culturali che condizionano non solo le vittime ma influenzano

anche i trafficanti. Verrà utilizzato come esempio principale il metodo che riguarda lo sfruttamento della prostituzione, che insieme alla tratta, permette di meglio comprendere il background umano degli attori coinvolti.

Le vittime nascono e crescono in un contesto che può condurle alla migrazione, mentre allo stesso tempo il contesto di provenienza permette al trafficante di padroneggiare l'utilizzo di metodi e tecniche fredde e brutali.

Un punto cardine risiede nella distinzione e definizione, che svolgeremo da qui a breve, tra i metodi e le tipologie di reclutamento e le motivazioni che spingono le vittime della tratta ad entrare in questo sistema criminale.

La distinzione iniziale che risulta necessario compiere, per introdurre il paragrafo successivo, ci permette di dipingere un quadro in cui le donne si inseriscono in categorie: quelle rapite dalle comunità di provenienza o quelle che si avvicinano autonomamente ai persecutori cercando un approdo clandestino che si tradurrà poi, a loro insaputa, in prostituzione una volta giunte sul territorio di destinazione.

2.2.2.1 Reclutamento

Come accennato in precedenza la premessa alla tratta degli esseri umani coincide in ampia parte col fenomeno dell'immigrazione. La necessità di emigrare, la propensione migratoria o *migratory urge*, di ampie fasce di popolazione, costituisce infatti la premessa ideale affinché nel tentativo di soddisfare questo bisogno, alcuni soggetti riescano, infrangendo le leggi degli stati, a sfruttare e strumentalizzare a proprio vantaggio tale necessità trasformando il traffico dei migranti in varie forme di tratta degli esseri umani.²¹

Per molte donne dell'Est Europa la via illegale si presenta spesso come la prima opportunità per uscire dal loro paese. E anche quando si fa ricorso a sistemi apparentemente legali, utilizzando documenti contraffatti, occorre affidarsi ad un organizzazione che goda di collegamenti, diretti o indiretti, con tutori dell'ordine o funzionari di ambasciate presso i paesi di partenza.

Le donne che hanno concordato il trasporto con sedicenti agenzie di viaggio del

21 AA.VV. *Progetto West, Le ricerche*. reperibile sul sito <http://www.regione.emilia-romagna.it/west/italiano/index.htm>

loro paese, possono scoprire una volta arrivate a destinazione di essere state cedute al referente dell'organizzazione di trafficanti che risiede in Italia.

Tre sono i principali tipi di *reclutamento* identificabili: la scelta consapevole di prostituirsi, volta all'accumulo di un certo capitale; L'inganno; Il ricorso alla violenza ed al rapimento²².

Il *reclutamento* nella tratta sessuale si verifica quindi entro un *range* definito di condizionamenti. Tale *range* trova ad un estremo “l'azione di forza”, il rapimento o la circuizione di minore, mentre dall'altro lato trova la necessità di autodeterminazione del singolo.

Tale situazione indica che il reclutamento può avvenire attraverso metodi violenti e coercitivi o facendo leva sulla volontà del singolo di emigrare, ma nel contempo contiene delle sfumature che implicano in alcuni casi la volontà da parte di alcune donne di prostituirsi una volta giunte nel paese di destinazione, senza però immaginare quale realtà stiano per andare ad affrontare, una realtà fatta di violenza, soprusi ed angherie di ogni genere. Ovviamente la percentuale di donne che già prevedevano al momento della partenza una possibile attività di prostituzione risulta ad oggi parte di un flusso migratorio più ampio rispetto alle altre “categorie” di ragazze reclutate. La principale forma di reclutamento si riconosce nello sfruttamento, tramite raggio, della determinazione del singolo.

Nei prossimi paragrafi cercheremo di delineare le caratteristiche topiche relative ai singoli metodi di tratta sessuale utilizzati nello specifico dai trafficanti facenti parte di organizzazioni albanesi.

Il rapimento e l'autodeterminazione

Il *rapimento* o il reclutamento coatto nel paese d'origine risulta essere un fenomeno grave ma poco rappresentativo nell'intero complesso della tratta sessuale. Esistono però delle caratteristiche che permettono un maggior ricorso a questa pratica, caratteristiche che sono facilmente riscontrabili in paesi dell'area balcanica o della vicina area Est europea quali Ungheria, Romania, Ucraina.

Si notano in particolar modo caratteristiche quali:

22 AA.VV. Progetto West. Storie di vita. <http://www.regione.emilia-romagna.it/west/italiano/index.htm>

- Vicinanza dei paesi d'origine a quelli di prima destinazione, distanza che permette un minor impiego di tempi e minori problematiche di tragitto e passaggio frontaliero delle donne trafficate contro la loro volontà;
- Condizioni di particolare fragilità dei sistemi di polizia e controllo interno nei paesi d'origine della tratta;
- Profondi squilibri sociali e condizioni di particolare deprivazione culturale, economica e sociale (Crisi economica, crisi dei sistemi familiari, crisi delle istituzioni sociali, educative, assistenziali, ecc.).

Tali caratteri si sono riscontrati in Albania a partire dagli anni novanta fino agli anni duemila, periodo di massima esposizione del paese a crisi di diverso tipo quali la caduta del partito comunista o la crisi economica del 1997.

L'insieme dei caratteri indicati poco sopra ci permette di capire come sia stato possibile, da parte dei trafficanti albanesi, sfruttare questa tipologia di reclutamento, che consentiva nel peggiore dei casi di rapire una donna in Albania, imbarcarla, farla giungere sulle coste italiane e farle raggiungere la città di destinazione, il tutto nell'arco temporale di poco più di novantasei ore. Secondo i dati *Interpol* risalenti al 1998, i trafficanti di esseri umani potevano garantire nuovi “carichi” ogni quarantotto ore dall'Albania a Londra²³.

Come già detto in precedenza l'Albania ha rappresentato un canale preferenziale di rifornimento ed alimentazione della tratta, potendo contare anche su flussi provenienti da altri paesi a ridosso dell'area balcanica quali la Romania, la Bulgaria e la Croazia.

Il tutto avveniva in condizioni di relativa impunità, condizione largamente sfruttata dai trafficanti che si facevano forti di un disagio diffuso, della disgregazione sociale e di atteggiamenti di omertà e collusione.

I metodi coercitivi sono stati e sono tuttora lo strumento più utilizzato e meglio maneggiato dai trafficanti albanesi. La violenza brutale con cui venivano gestite e trattate le donne vittime di rapimento e di sfruttamento da parte dei trafficanti è un elemento caratterizzante che ritroveremo in svariati contesti, e che procederemo ad analizzare nei prossimi paragrafi.

²³ Moises Naim. *Illecito*, 2006, Mondadori

Trattare l'*autodeterminazione*, come concetto generale, nell'analisi delle motivazioni che spingono una donna ad intraprendere un viaggio migratorio, risulterebbe estremamente complesso e superficiale. L'autodeterminazione del singolo coincide infatti con una miriade di motivazioni e spinte che portano l'individuo a decidere per il suo futuro.

Per cercare di definire i due estremi che abbiamo trattato finora possiamo utilizzare la descrizione di due donne, entrambe provenienti dall'Albania, delle quali ho potuto leggere le testimonianze, e delle quali si può cercare di riassumere il contesto d'origine, che va a muoversi fra i due estremi importanti, quelli del rapimento e della necessità²⁴:

La prima donna proveniva da una cittadina del sud, trentuno anni oggi, giunta in Italia a sedici e proveniente da una famiglia benestante, composta da 4 fratelli, con genitori laureati. Il livello d'istruzione si ferma alle scuole superiori, iniziate in patria ma interrotte a causa di un rapimento che l'ha successivamente vista vittima della tratta verso l'Italia.

La seconda donna proveniva da una cittadina di medie dimensioni del sud dell'Albania, anch'essa trent'anni, arrivata quando ne aveva sedici tramite le migrazioni post crisi economica del 1997. La famiglia di origine da considerarsi benestante, padre e madre rispettivamente ingegnere ed insegnante, due fratelli ed un figlio piccolo. Studi interrotti dopo due anni di liceo.

Questi due identikit ci permettono di visualizzare con facilità la mutevole e differente composizione della struttura familiare e del contesto di origine delle vittime di tratta, che come abbiamo potuto leggere, poco ha significato nel momento dell'allontanamento dalla patria d'origine.

Inganni, raggiri e la spinta personale della vittima

Proseguendo nella nostra analisi, di maggior rilievo risultano tutte le motivazioni che si spostano in quel *range* di cui abbiamo parlato in precedenza, composto alle due estremità dal rapimento e dall'autodeterminazione. Le motivazioni che

24 *Progetto West, report finale*. <http://www.regione.emilia-romagna.it/west/italiano/index.htm>

possiamo schematizzare come le “principali” coadiuvatrici della scelta del singolo sono tre:

Il *raggiro strumentale*, in cui lo sfruttatore o la rete costruisce una versione dei fatti totalmente diversa dalla realtà per convincere la vittima ad intraprendere il viaggio;

il *clima sociale favorevole*, in cui sono il contesto sociale, la cultura generazionale, le reti familiari ed il complesso della comunicazione informale ad incoraggiare più o meno direttamente verso il viaggio all'estero;

Il *degrado e la condizione di deprivazione*, che, enfatizzando sempre di più attraverso la comunicazione mass-mediatica gli scarti esistenti fra contesti locali e l'immagine dei paesi economicamente avanzati, rende sempre meno accettabile la propria condizione di deprivazione e di esclusione sociale, incoraggiando anche ad un'emigrazione poco o per nulla pianificata.

Questi tre punti si combinano con una serie infinita di possibili condizionamenti personali, ma si può sostenere che sfruttino tutti e tre la spinta iniziale proveniente dalla stessa futura vittima.

L'idea importante è quella per cui è la vittima stessa ad avviare il percorso che la porterà ad essere sfruttata, in quanto proprio l'accondiscendenza delle vittime ad intraprendere il viaggio, per i motivi più disparati, tra i quali quelli sopracitati, le porta a divenire parte del meccanismo di tratta e sfruttamento che loro stesse ignorano e di cui disconoscono le reali finalità.

La partecipazione della vittima nell'avviare il percorso è un argomento delicato che molto spesso si cerca di non affrontare, poiché la tendenza principale, per noi che facciamo parte di un paese di destinazione, è quella importantissima di tutelare, e non colpevolizzare le vittime di tratta.

Questa condizione però comporta in alcuni casi una mancanza di obiettività nel valutare il vero pericolo che risiede dietro questa “partecipazione iniziale”, cioè quello di non calcolare minimamente ciò che permette alla donna stessa di ipotizzare un viaggio che la inserirà a forza tra le vittime della tratta.

Oggi, dopo vent'anni dall'inizio degli sbarchi e dalla possibilità di muoversi liberamente all'esterno dei confini dello stato albanese, per molte donne l'idea di prostituirsi in un paese straniero risulta essere cento volte più allettante che rimanere nel paese d'origine. Sono sempre di più le donne che vengono nei nostri paesi sapendo, o prendendo almeno in considerazione l'idea, di prostituirsi (pur non immaginando la realtà finale in cui si troveranno a vivere), talvolta con una sorta di contrattazione con le organizzazioni criminali, perché questo rappresenta un modo per fuggire da quella condizione di miseria, di incertezza per sé e per la propria famiglia.

Siamo giunti al limite in cui la distinzione tra libertà e necessità è divenuta pressoché inafferrabile.

Il *raggiro strumentale* si impone su ogni altro metodo, in quanto risulta essere quello più facilmente utilizzato. Fondamentalmente si basa sul compiere un'opera di convincimento nei confronti della futura vittima, opera in parte facilitata dai fattori come ad esempio quelli in precedenza elencati a livello sociale, che portano la donna a prendere una decisione che ai suoi occhi può risultare frutto della sua volontà di autodeterminazione.

I trafficanti diventano, agli occhi della donna, l'unico strumento per abbandonare la sua condizione di vita all'interno di un contesto di disagio sociale.

Ma di raggiri si tratta. Fondamentalmente si va ad operare sull'interesse del singolo raccontandogli di una vita nuova, facile, in paesi comunque vicini ma nel contempo avanzati socialmente ed economicamente. Una volta giunti nel paese di destinazione però iniziano i problemi. Esistono diversi metodi di raggiri, l'imposizione di un prezzo troppo alto per il trasporto, il pagamento di un debito sproporzionato, il trattenimento da parte dei trafficanti di documenti o ciò che è necessario al libero movimento ed infine, l'uso della violenza come metodo di sottomissione.

Va chiarito un concetto importante, già anticipato in precedenza, testimoniato da diversi studi effettuati. Non si deve pensare che le donne vittime di tratta siano delle donne facilmente ingannabili o delle povere sconsiderate che si mettono nelle mani dei trafficanti. La nostra idea di trafficante, l'immagine personale che creiamo nel

momento in cui sentiamo tale parola, risulta essere quella di un malvivente, di un soggetto a cui non affideremmo sicuramente la nostra vita.

Anche le donne di cui stiamo parlando vedono questa situazione, immaginano quali siano i pericoli e riconoscono i rischi di ciò che stanno intraprendendo, ma ciononostante, si fanno carico di una decisione che le segnerà per tutta la vita.

Con questo non voglio assolutamente dire che le donne vittima di tratta siano le vere colpevoli, anzi, cerco solo di sottolineare e marcare con forza il vero problema di cui dobbiamo saperci fare carico: nel 2012, in un'area raggiungibile con al massimo due ore d'aereo, che è stata sottoposta per diversi decenni al controllo occidentale, che fa fisicamente parte dell'Europa geografica, le organizzazioni malavitose e mafiose riescono ancora oggi a sfruttare una leva potente, offrendo come merce di scambio il progetto di una vita migliore, di fuga da una realtà non solo soffocante, ma spesso di brutale miseria.

Una tecnica di raggio: il fidanzato sfruttatore

Una delle tecniche che meglio esemplifica il raggio strumentale risulta essere quella dell'inganno sentimentale. In questa tipologia di raggio molte ragazze entrano in contatto con uomini che promettono, e mostrano loro, una vita comoda ed agiata, ma solo dopo alcuni periodi di frequentazione. La tipologia di sfruttatore che ricorre a questo tipo di inganno spesso risulta essere una “figura piccola”, magari non appartenente ad organizzazioni molto estese e strutturate, che tenta di creare il suo piccolo patrimonio, il suo giro di affari di piccole dimensioni.

Ciò che succedeva era semplice ma al contempo efferato. Dopo alcuni periodi di frequentazione, gli uomini di cui le ragazze si innamoravano o ai quali si legavano, le convincevano che l'Italia era il paese dei desideri, la terra promessa, ostentavano ricchezza, narravano di immense fortune sul suolo italiano, e poco a poco tessevano quella rete in cui far cadere le ragazze.

Una volta giunte in Italia seguendo le vie più diverse, alle ragazze si presentavano due opzioni, spesso a seconda della loro “fortuna”. Potevano divenire subito conscie del loro futuro, in quanto venivano sottoposte subito a minacce e violenze, oppure potevano essere raggirate psicologicamente: poteva capitare che venissero portate

fuori a cena con altri uomini, accompagnati dalle loro compagne, che sfoggiavano gioielli o vestiti di marca, e che dopo tali esperienze il fidanzato/sfruttatore proponesse loro la prostituzione come strumento per fare tanti soldi in fretta, per fare i soldi utili al loro matrimonio, per ricavare il necessario per vivere lussuosamente in Albania. Ovviamente la coercizione si basava inizialmente sulla psicologia, ma ben poco impiegava a tramutarsi in minacce e violenza. Le modalità di convincimento potevano divenire particolarmente subdole, oscillando tra ricatto affettivo e minaccia.

I seguenti testi sono l'estratto di due testimonianze, rilasciate nel 2004, da donne che questa forma di inganno l'hanno effettivamente subita:

“Io sapevo che per venire in Italia, o ti rapinavano o ti vendevano, non sapevo che uno ti dice “Ti amo”, a 19 anni, non è che... non ci credi che insomma una persona è falsa così fino in fondo. Il suo comportamento... frequentare i suoi fratelli, uscire insieme, no, ci credi, dici “Va beh”.

Lui mi ha detto praticamente cosa dovevo fare: “O così o ti lascio da qualche parte, dopo vai in Albania quando avrò soldi”.

Io mi sono spaventata, ho detto magari che ne so, dove mi vende? dove mi butta? ho pensato alla mafia, a cento cose. Se qualcuno mi ammazzava chi lo sapeva... ancora non avevo chiamato casa mia, a casa hanno avvisato solo che sono sparita e niente....

A Milano sono rimasta in albergo una settimana. Durante questa settimana io sono uscita a lavorare subito, anche perché non sapevo più cosa fare, cioè lui che mi stressava, soldi non c'erano neanche... non sapevo niente, praticamente ho detto, a questo punto, devo fare questo, perché avevo paura che succedesse qualcos'altro di peggio, perché poi ne avevo sentite di storie... poi siamo andati in appartamento.”

“Lui si comportava come fidanzato, si come no? Mi coccolava, mi diceva che mi amava, di qua e di là, “visto come si sta qua?”, “È come ti dicevo io... si sta bene”. Poi viene anche il suo cugino di qua, e pure lui ci sapeva fare, gentile con me, ci porta al ristorante, ci porta a mangiare la pizza e tutte queste cose, i soldi a loro poi non mancavano, lui era ricco. [...] Si fa una vita...passano due o tre giorni felici lì, stiamo bene, usciamo, mangiamo, tutto quanto, eh... vedo la ragazza di lui che dice

che è felice, che va tutto bene.

Ho detto, finalmente ho trovato un posto bello, cioè, la paura un po' ce l'avevo però ho detto "Vediamo un po', non credo che sarà... che mi farà qualcosa di male". [...] Dopo tre o quattro giorni loro escono e mi lasciano sola con A., lui aveva preparato il discorsetto bello e mi dice che "Sai, l'Italia è bella, tutto quanto, però vedi, lui ha una donna sopra che l'aiuta, anche la sua ragazza quella che tu vedi, ha lavorato due anni sulla strada". Ha cominciato a spiegare la situazione: "Io lo so che tu ti senti male adesso, che hai paura, io non ti faccio male, io non ti costringo, io ti voglio solo spiegare la situazione, poi sarai tu a decidere, e... fare quel lavoro è pesante, lo so, però si guadagna, vedi, si fa una vita bella, poi io ti amo, ti voglio bene, quindi se tu fai questo per me io ti amerò sempre, quindi ti terrò sempre come una regina, non ti mancherà mai niente, avremo soldi, ci faremo la casa e... in breve tempo si guadagna tanto". Insomma mi ha fatto vedere un lato positivo del lavoro che non è mai stato.

Siccome ero ubriaca dalla bellezza dell'Italia, che mi è piaciuta, quindi anche se mi ha detto queste cose non mi è sembrato la fine del mondo, era una cosa che io non conoscevo, e quindi dicevo "Sarà bello come dice lui, comunque è tutto da vedere". [...] Siccome lo amavo, non ho detto subito no, ma dopo gli ho detto di no. Dopo tre o quattro giorni mica aspetta lui la mia risposta, lui si comporta in un modo con me, che io non riesco a dire di no, perché mi fa capire che se faccio la brava con lui, lui fa il buono con me, però se io non ubbidisco lui è freddo, e io avevo paura di questa cattiveria, dovevo ubbidire, non dovevo dire di no"²⁵

Come detto in precedenza questo tipo di raggiro è particolare perchè sfrutta come fattore scatenante il sentimento della singola ragazza, e quindi poco si addice alle grandi organizzazioni che necessitano di numeri forti da gestire per garantirsi un rientro di capitali. Ciò nonostante questo tipo di metodo rientra in una delle configurazioni che abbiamo potuto identificare nella rappresentazione iniziale delle diverse strutture criminali albanesi, la piccola struttura gestionale in cui pochi elementi detengono un esiguo numero di ragazze e sviluppano minime capacità anche nello spaccio o in altre forme di criminalità.

25 Le testimonianze provengono da documenti relativi al progetto W.E.S.T. Sulla tratta e sullo sfruttamento (<http://www.regione.emilia-romagna.it/west/italiano/index.htm>) e dalla lettura di testi come il già citato *Schiave d'occidente*, Moroli, Sibona, 1999, edizioni Mursia.

2.2.2.2 La violenza

Abbiamo visto come la violenza sia uno dei caratteri distintivi della criminalità albanese. Ogni gruppo criminale emergente deve essere violento, deve incutere timore, in quanto la sua forza è la vera arma contro altri criminali e contro le regole. Il semplice gioco mentale su cui si fonda questo principio è quello per cui chiunque, dal mio nemico alle mie vittime, deve essere a conoscenza delle mie capacità, senza necessità di minacce o dimostrazioni ulteriori di forza. Si vuole ottenere il controllo sugli altri gestendo la propria sovranità con la violenza.

I gruppi e le organizzazioni criminali albanesi però non si possono considerare elementi emergenti, ormai si tratta di strutture con un forte legame col territorio, radicate e completamente operanti sul territorio nazionale ed estero.

Ciò che differenzia e caratterizza la malavita balcanica, albanese come kosovara, è proprio l'uso continuo, efferato, semplice, della violenza. Una violenza brutale e delle più efficaci, senza coscienza e spesso senza motivazioni. Come in altre realtà criminali, non esiste il principio, che si crede esista, di “uso della forza” delimitato al presentarsi di alcuni fatti gravi, esiste una predisposizione all'uso della violenza per affrontare l'intera gestione della vita criminale dell'organizzazione o del gruppo.

Non si può cercare di risalire alle origini della violenza all'interno di una cultura, come non si può credere che scientificamente un'etnia o una cultura siano più violente di altre. Si può però cercare di identificare alcune caratteristiche distintive di alcune frange della popolazione rispetto ad altre culture. In particolare l'area geografica albanese:

- Ha rappresentato per secoli un centro di incontro e scontro tra diverse culture e religioni;
- Ha subito decenni di dominazione caratterizzata da ideali politici derivanti da impostazioni di regime;
- Ha vissuto una limitazione delle tensioni religiose e politiche non derivante da un principio di autoequilibrio;
- Ha visto susseguirsi sul suo territorio diversi conflitti che hanno gettato le basi per una “cultura bellica”, basata sul principio di risposta colpo su colpo

tipica dei conflitti armati, creando i presupposti per una popolazione sempre pronta al conflitto in caso di necessità;

- Detiene un retaggio storico di carenza di istituzioni statali solide che hanno portato alla gestione autonoma, da parte della popolazione, della giustizia personale e dei metodi più appropriati per ottenerla;
- Ha subito crisi di passaggio epocale, la fine del potere comunista, la crisi economica, che ha portato la popolazione ad utilizzare le proprie capacità e risorse specializzandosi nell'economia di sussistenza, con tutto ciò che ne consegue.

Questi sono alcuni punti cardine di una possibile analisi, se mai si potesse compiere, delle motivazioni potenziali per la diffusione dell'uso della forza e della violenza in uno stato o in un'area geografica. Naturalmente tengo a specificare che i punti indicati in precedenza sono stati evidenziati in un ottica di ricerca della “ragione criminale”, non di una ricerca sulla totalità della popolazione di una nazione. I punti di analisi sono quindi da visualizzare in un contesto di ricerca inserito in un ambito criminale e non in un contesto di analisi del quadro demografico completo.

Ovviamente tutte o parte delle caratteristiche sopra presentate sono riscontrabili in ogni paese del mondo, ma per quanto riguarda l'Albania, si sono presentate contemporaneamente durante l'ultimo secolo, formando una popolazione dai tratti duri, molto chiusa, gestita da regole di onore più che da leggi ed in grado di badare a se stessa. Azzardando una visione globale, possiamo dire che in un contesto instabile come quello sud balcanico, la “legge del più forte” ha saputo fissare le sue radici più a fondo rispetto ad altre zone geografiche.

La tratta e lo sfruttamento sono degli strumenti criminali che molto si prestano all'uso della violenza. Non tanto perchè il traffico di droga ed armi non comporti l'uso di metodi che contemplino l'uso della forza, ma perchè le vittime di tali forme di violenza sono esseri umani, che possono raccontare, parlare e spiegare cosa è successo, come e perchè si rendeva necessario l'uso della violenza.

Si potrebbe valutare la violenza come fenomeno, analizzarne gli aspetti, ma è

preferibile gettare uno sguardo sulla realtà dei fatti. Riportare esperienze sulla carta rischia spesso di trasformarsi in un insieme di informazioni in cui qualcosa viene sempre tralasciato, in cui il destinatario delle testimonianze non riceve completamente tutto ciò che è necessario alla comprensione profonda della testimonianza stessa. Le forme di violenza sono innumerevoli, ma mi preme molto riportare un caso esemplificativo che racchiude l'insieme di informazioni raccolte finora.

Mirka

Il racconto comincia a Pernet, nel Marzo del 1994²⁶. Mirka è una ragazzina di 14 anni, età da prima superiore. Nata e cresciuta sotto il controllo dei genitori, è una ragazza carina entusiasta e piena d'energia. Possiamo dire che non ha mai vissuto il mondo reale ed è sempre rimasta avvolta in una “bolla familiare” di protezione. La famiglia d'origine è povera, padre insegnante di filosofia che durante il comunismo lavorava senza problemi, la madre accudiva la famiglia. Da comunista convinto il padre si trova espulso dalla scuola, a causa della sua contestazione procomunista, e proiettato al lavoro nei campi e a quello d'elettricista per arrotondare.

Dopo un futile litigio coi genitori Mirka scappa da alcuni parenti, nella casa dei quali conosce Hajadar Liapi, soprannominato “Genti”.

Genti parla sempre dell'Italia e racconta che gestisce un ristorante alla moda col fratello. La circuizione è molto semplice, lui ha ventitrè anni, rappresenta il mondo adulto, la realizzazione dei sogni, la tratta da ragazza matura e lei si lascia coinvolgere da questo ragazzo che poco ci mette a passare dal “ti amo” allo “sposiamoci e vieni con me in Italia”.

La zia di Mirka cerca di convincerla: “Quanto sei fortunata, non capisci? Cosa aspetti?”, “immagina quanti soldi potresti mandare ai tuoi genitori” oppure “ti raggiungerò anche io , conosco Genti da anni, puoi fidarti di lui e dei suoi amici, è brava gente”.

Il giorno della partenza dalla città di Lusnja, direzione Valona, Mirka viene caricata in macchina da Genti, insieme ai suoi amici. Mentre lei pensava al matrimonio che le stavano organizzando, la zia riceveva circa 800 mila lire per la vendita.

26 Moroli e Sibona, *Schiave d'occidente. Sulle rotte dei mercanti di donne*. 1999 ed. Mursia

A Valona Mirka fu stuprata da Genti ed i suoi amici per la prima volta, con la scusa di una passeggiata in attesa del trasporto. Il tutto proseguì per circa un mese, a causa del mare grosso e del meteo instabile i battelli non potevano affrontare la traversata. Il sogno dell'abito bianco, del dormire sotto lo stesso tetto, del rispetto e dei sentimenti era finito.

Dopo la traversata Mirka fu portata in un appartamento abbastanza grande, condiviso da più uomini, in cui era presente la moglie di Genti, tale Lidia, ex prostituta e ora complice degli affari del gruppo.

Gli stupri ripetuti in Albania non avevano portato all'obbligo della prostituzione. L'appartamento divenne la seconda scena del crimine. La tecnica di convincimento era brutalmente semplice, oltre agli stupri ripetuti quotidianamente, il metodo preferito consisteva nell'immergerla nell'acqua gelida della vasca da bagno per poi colpirla ripetutamente con pugni, cinghie e tubi di gomma.

Ai ripetuti stupri ed alle ripetute violenze partecipava anche Lidia, che risultava essere una componente attiva in prima persona nell'uso dei metodi sanguinari applicati dalla banda.

Due sono gli aborti subiti dalla ragazza, effettuati in case di comodo da sedicenti dottoresse, che operavano mentre Mirka veniva tenuta a forza senza anestesia sul tavolo operatorio. In questo caso il metodo di convincimento era un coltello puntato alla gola.

Ripetuti e svariati sono gli esempi di violenza utilizzata senza un motivo particolare. Ci fu la sera in cui Genti la colpì ripetutamente in testa con un ceppo di legno, il motivo era molto semplice: aveva subito un controllo da parte dei carabinieri. La motivazione di un altro gesto di violenza era ancora più banale, una sera Mirka fece cadere del cibo dal piatto. Genti la costrinse a mangiare stesa per terra dopo averla presa a calci, mentre cercava di strangolarla con un foulard.

Secondo quanto riferito dalla ragazza, il rito al rientro a casa dopo il lavoro prevedeva stupro e percosse, in ogni situazione e senza motivi, era la procedura standard.

Il momento forse più cruento ricordato nel racconto risale al compimento del suo

quindicesimo compleanno. Il tutto si svolse nel viaggio di ritorno dal locale in cui era stata portata con un'altra ragazza per festeggiare. Genti ed un altro sfruttatore di nome Alti iniziarono, ubriachi, a percuoterle con la cinghia, le trascinarono fuori dalla macchina e le legarono ad un albero, iniziando a cospargerle di benzina dicendo frasi del tipo: “siamo stufi di voi, ora facciamo un bel falò”. Il macabro gioco si interruppe e le due ragazze vennero riportate a casa ancora coperte di benzina.

Verso il finire del 1995, dopo circa un anno di sfruttamento, un blitz delle forze dell'ordine interruppe gli affari del gruppo albanese, arrestando Genti, l'unico presente al momento in Italia, ed allontanando le ragazze.

L'8 marzo 1996 iniziò il processo. Il fatto più allarmante e degno di attenzione fu l'atteggiamento dell'imputato. Non smise mai di tenere gli occhi puntati su Mirka, con uno sguardo freddo, minaccioso. Nonostante si trovasse davanti ad una corte di giustizia, nonostante la presenza di interpreti, appena poteva, sussurrava frasi di minaccia nei confronti della ragazza, una su tutte: “stuprerò tua madre”.

Nell'Ottobre del 1996 Mirka ricevette una telefonata in cui la madre le diceva di aver subito delle minacce, qualcuno aveva detto di voler uccidere lei ed il figlio piccolo, il fratellino minore della ragazza.

Diversi furono gli spostamenti tra varie case sicure, la banda albanese non si arrese così facilmente. Di tutti i coinvolti Genti fu l'unico a subire un procedimento penale e la reclusione, tutti gli altri, cambiato nome di battaglia e residenza erano ancora liberi ed in grado di proseguire i loro traffici.

La conclusione a cui si può facilmente giungere dopo la lettura di questo caso, può essere semplice. Si può archiviare il tutto come la sadica evoluzione di uno sfruttatore, oppure si può affrontare l'insieme dei fatti approfondendo l'analisi.

L'insieme delle violenze descritte si inserisce in un metodo, un *modus operandi*, ben distinguibile e classificabile. Non si tratta di una violenza fine a se stessa. La violenza utilizzata non è nemmeno riferibile esclusivamente all'attività di sfruttamento, ma si inserisce in un insieme di “competenze proprie”, gestite a dovere dal criminale.

Si tratta di una violenza gestita come uno strumento del mestiere, che porta alle

percosse come all'omicidio. La frase “non si dava importanza alla vita umana”, in confronto alle violenze sistematiche subite da queste ragazze ed alle capacità mostrate dagli sfruttatori, si legge come fosse retorica annacquata. La vita umana in questo campo si è tramutata nella componente fisica di un prodotto, come fosse il motore, un ingranaggio di una struttura meccanica: finché c'è il prodotto si usa, e nel caso venga a mancare, la si sostituisce.

La violenza doveva essere efficace, fredda e distaccata, doveva portare ad un solo risultato, la completa sottomissione della vittima, basata sul dolore fisico e la tortura psicologica. La vita della vittima doveva risultare saturata dalla violenza, fino a divenire una componente naturale della sua esistenza, qualcosa che doveva accettare, e subire in silenzio, come se si trattasse di un continuo addomesticamento.

Anche l'analisi dei metodi utilizzati ci consente di tradurre i singoli gesti. L'uso di tubi di gomma e di acqua gelida è estremamente significativo, ci trasmette un messaggio chiaro: “tu sei mia, gestisco la tua mente ed il tuo corpo a piacere, devi obbedire, ma non posso lasciarti segni che i clienti potrebbero non apprezzare”. Una spietata attenzione che contraddice se stessa.

Esisteva ed esiste tutt'oggi un'insieme di tecniche volte a trasformare la semplice forza bruta in violenza mirata, semplice e mirata.

Si può descrivere questa attitudine alla violenza come una derivazione di anni di conflitti ed instabilità di un paese, che come unico risultato hanno portato le persone ad esser considerate esperte nella conoscenza della forza e del sopruso, rendendole più refrattarie al rimorso nei loro comportamenti.

Riprendendo la descrizione del caso, nel momento della deposizione di Mirka, dall'atteggiamento e dalle frasi esternate dal suo sfruttatore si capiscono diverse cose: l'assenza totale del benché minimo rispetto o timore nei confronti di un'autorità superiore e delle decisioni che altri possono prendere sulla propria vita, siano esse reclusioni, punizioni o altro; l'identificazione della vittima, tramutatasi in accusatrice, come di un ostacolo improvviso che si interpone tra lo sfruttatore ed i suoi obiettivi; la consapevolezza che tutto ciò che accadrà, anche l'eventuale reclusione, sarà solo una temporanea interruzione delle attività, comunque

continue dagli altri membri della banda; la certezza di potersi rivalere sulla famiglia della ragazza sfruttata; la dimostrazione di una sorta di rischio calcolato, da non confondere assolutamente con la rassegnazione, riguardante l'eventuale pena che verrà ricevuta in seguito ai reati commessi. Che la reclusione avvenga per minacce, minacce aggravate, percosse, tentato omicidio, omicidio, esiste una concezione che porta il criminale a rilevare tutto ciò come un'interruzione temporanea, imposta da soggetti che non hanno alcuna autorità sulla sua vita e sui suoi obiettivi.

Questi fattori si possono ritrovare in innumerevoli soggetti dediti alla vita criminale, ma assume una maggior consistenza strutturale nella cultura criminale proveniente dai membri delle bande albanesi.

Per concludere il caso voglio citare un avvenimento risalente al 2011 che mi ha coinvolto personalmente. Durante una notte di turno in ambulanza, come soccorritore del 118 Milano, siamo stati allertati per un'aggressione a Sesto San Giovanni, all'interno di un albergo. Al nostro arrivo sul posto ci hanno accolto i Carabinieri, che erano stati attivati in seguito al tipo di chiamata.

Verso le due del mattino, il receptionist dell'albergo veniva svegliato da una ragazza che bussava con violenza sulle porte di vetro della struttura, non parlava italiano, e presentava segni di percosse. Accertatosi della presenza della sola ragazza decideva di aprire, farla entrare, richiudere subito l'ingresso, facendola accomodare al caldo ed allertando le forze dell'ordine. Durante la fase di medicazione apparve subito evidente che la ragazza presentava ematomi diffusi, segni evidenti di trauma facciale, lacerazioni e rigonfiamenti tali da rendere i suoi connotati irriconoscibili, per usare un eufemismo, rispetto al documento d'identità fornito. La giovane non parlava italiano e solo grazie ad una serie di telefonate e l'uso di un rumeno incerto, un carabiniere riuscì a risalire alla sua storia.

Il colpevole dell'aggressione era un suo amico di vecchia data, di origine albanese, che l'aveva convinta a venire in Italia, pagandole anche il biglietto aereo. Effettivamente l'accesso nei nostri confini risaliva, secondo le informazioni di controllo delle forze dell'ordine, alle settantadue ore precedenti.

Il giovane per due giorni ha fatto vivere la ragazza come una regina, cene nei ristoranti, locali in centro a Milano, auto di grossa cilindrata, ma la sera del terzo giorno tutto è cambiato. Lui le ha detto che se voleva vivere così doveva iniziare a

prostituirsi per lui in strada, ed all'ovvio rifiuto presentato dalla ragazza, il metodo violento si era attivato.

Solo dopo le analisi effettuate in ospedale si ha avuto la conferma che la ragazza aveva subito diversi stupri, chiaro segno che il processo di convincimento era appena iniziato. La salvezza della ragazza è stata quella di riuscire a scappare gettandosi dall'auto in corsa, mentre percorrevano un viale molto trafficato, riuscendo a raggiungere l'hotel prima di essere presa di nuovo dal suo aggressore.

Questa descrizione ci permette di comprendere alcuni elementi importanti. Il metodo utilizzato per reclutare la ragazza è stato molto dispendioso, fatto che può comportare due ipotesi: la prima è che il gruppo di cui faceva parte lo sfruttatore fosse ad un livello tale di competenza criminale da poter aggirare tranquillamente il reclutamento diretto nei paesi dell'Est ed il conseguente trasporto; la seconda è che un singolo, forse insieme al suo gruppo, avesse deciso di allargare il suo sistema criminale aggiungendo la prostituzione alla lista dei suoi “affari”.

La tecnica utilizzata per il reclutamento ci fa propendere per la prima delle due opzioni, anche se risulta difficile ipotizzare una disattenzione così grave, come quella di far fuggire la ragazza che si vuole far prostituire, da parte di chi già è inserito ed abituato a gestire lo sfruttamento. Ciò che non risulta ipotetico sono i segni di violenza che si potevano leggere sul volto della ragazza che indicavano un uso incontrollato della violenza, un uso tale da far ricordare un'azione brutale figlia di una rabbia cieca, crudele ed agghiacciante, guidata dal disprezzo più totale per la vittima della violenza.

2.2.3 Attività criminali

2.2.3.1 Tratta di esseri umani

Questo ambito necessita di alcuni chiarimenti prima di essere affrontato. A livello internazionale si effettua una distinzione tra “Smuggling” e “Trafficking”²⁷:

- Smuggling: Letteralmente contrabbando, tecnicamente è il favoreggiamento dell'ingresso clandestino. Implica il trasporto a fine di immigrazione illegale di esseri umani, indipendentemente dalla nazionalità e dall'origine. Secondo l'UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime), lo Smuggling è

27 <http://www.unodc.org/>

definito come: “Attività di ingresso illecito di una persona in un paese di cui non è cittadino o residente al fine di ottenere, direttamente o indirettamente, un beneficio materiale o finanziario” (Articolo 3, Migrant Smuggling Protocol, 2004).

- Trafficking: Letteralmente traffico, tecnicamente risulta essere la tratta vera e propria, caratterizzata da una privazione delle libertà personali delle persone trasportate. Sempre secondo l'UNODC, il trafficking consiste nell' “Acquisizione di persone mediante mezzi impropri, quali forza, frode, inganno col fine dello sfruttamento”.

La distinzione tra i due casi consiste nella tipologia di persone trasportate ed il fine per cui il trasporto avviene.

Fondamentalmente il ruolo delle organizzazioni criminali muta a seconda della dicitura, possono cioè risultare semplici “trasportatori” o ampliare il trasporto finalizzandolo alla speculazione sulle vite dei singoli trasportati. Nei due casi si avviano diversi tipi di organizzazioni, di contatti con l'estero, di collegamento con altre realtà malavitose, questione che approfondiremo di qui a poco.

Per chiarire questo punto dobbiamo ricordare che il corridoio Albania-Italia è stato segnalato come uno dei punti di maggior traffico illegale, uno snodo cruciale per traffici diversi.

Inizieremo ad analizzare il contesto geografico da un punto di vista “macro”, cioè dall'Europa, il vecchio continente. A causa della vicinanza e della condizione economica, l'occidente è ancora visto come un punto d'approdo favorevole. L'Europa è uno dei traguardi sognati e desiderati da centinaia di migliaia di persone che per diversi motivi migrano dalle loro terre. L'Europa è occidente, ma un occidente ancora raggiungibile e che ancora può offrire “l'opportunità in più” o l'opportunità che non si avrebbe mai.

L'Europa è però anche un baluardo da conquistare. Gli stati membri dell'unione possiedono legislazioni più o meno strutturate e resistenti in termini di immigrazione, strutture di sicurezza pubblica volte al controllo del fenomeno ed al suo contrasto in caso di attività illecite.

L'ingresso come singola persona extracomunitaria non è cosa semplice o banale risultato di richieste e prassi burocratiche. L'alternativa alle procedure legali porta i migranti a rivolgersi alle “Autorità alternative”, l'insieme di sistemi e strutture criminali che ovvia alle problematiche legate agli accessi mediante prassi ordinaria.

A questo punto iniziamo ad approfondire la nostra analisi, abbiamo identificato il problema, la necessità di accedere ad una comunità chiusa, abbiamo visto quali sono i metodi utilizzati a livello generale, trafficking e smuggling, ora dobbiamo capire come la combinazione di questi due punti focali porti allo sviluppo di attività criminali tanto remunerative.

L'assioma iniziale prevede che ogni contesto illegale sfrutti traffici e canali di rifornimento, sia che si parli di stupefacenti, di armi da fuoco o merci contraffatte. Il compito principale delle organizzazioni criminali è quello di creare varchi, mantenerli aperti, sfruttarli e trarne il massimo profitto. Ovviamente la conformazione geografica penalizza alcuni paesi rispetto ad altri, rendendoli più vulnerabili all'accesso clandestino ed all'instaurazione di canali privilegiati di rifornimento. Ogni paese può possedere al suo interno delle caratteristiche che lo rendono più o meno appetibile per le organizzazioni criminali, che cercheranno poi di sfruttare tali caratteri distintivi in modo da ottimizzare i loro movimenti.

L'Italia rappresenta due dei principali obiettivi ricercati dai traffici criminali: un punto di transito e un punto di arrivo.

Un paese utile al transito di materiali illeciti di qualsiasi forma può facilmente trasformarsi in un punto di stoccaggio, in un centro di smistamento oppure divenire la maggiore preoccupazione di una comunità: il punto d'accesso. Questo è ciò che viene ricercato dai canali illegali, il varco sicuro, l'accesso a quella comunità occidentale (il punto d'arrivo), che permette di aumentare esponenzialmente i profitti.

L'Italia non è considerabile un paese fantoccio, gestito e sfruttato da organizzazioni malavitose come scatola vuota per i loro traffici ed interessi, ma è considerato un punto di accesso privilegiato e favorevole. La geografia è nota, tre lati esposti al mare, vicinanza a terre ancora oggi considerate instabili, facile via di connessione

con il continente centrale. Nel contempo però è anche un punto d'arrivo eccezionale, in quanto membro della comunità europea e quindi del sistema occidentale.

2.2.3.2 Prostituzione, tratta e sfruttamento

In questa parte dell'analisi valuteremo il mercato del traffico di clandestini e della tratta volta allo sfruttamento della prostituzione, il primo dei mercati che più hanno caratterizzato le attività dei clan albanesi dagli anni novanta ad oggi.

Le organizzazioni albanesi negli anni hanno fatto parte di vari scenari criminali internazionali, tra questi quello riguardante la tratta, all'interno del quale si possono classificare tre tipologie principali di organizzazioni²⁸:

- Organizzazioni etniche: in grado di gestire l'intero percorso migratorio, predispongono i viaggi per i propri connazionali, i loro vertici spesso risiedono nel paese dal quale partono i migranti;
- Organizzazioni di medio livello: operano su tratte intermedie del percorso, solitamente nel passaggio tra stati. Sviluppano conoscenze specifiche riguardanti l'intera struttura clandestina. Decidono rotte, tempi, mezzi di trasporto tali da garantire il successo dell'operazione;
- Organizzazioni scarsamente strutturate: si compongono di trasportatori che conoscono i luoghi di passaggio altrimenti inaccessibili.

Il ruolo svolto nell'attività d'ingresso clandestino da parte della malavita Albanese ha percorso l'intero processo evolutivo, partendo negli anni novanta come un'organizzazione poco strutturata e frastagliata, diventando una struttura di medio livello e raggiungere infine l'autonomia.

Nei primi anni novanta gli scafisti albanesi poterono sfruttare un'intensa domanda proveniente da migliaia di migranti provenienti non solo dall'Albania ma anche da tutta l'area del blocco sovietico meridionale. Non ci volle molto perché i gruppi di scafisti utilizzati come tramite fisico tra l'Albania e l'Italia divenissero esperti conoscitori degli orari migliori, delle correnti, delle condizioni meteo più

²⁸ Stefano Becucci, Criminalità multietnica. I mercati illegali in Italia. 2006, ed Laterza.

favorevoli, generando il *know-how*, l'insieme di competenze utili al miglioramento del loro operato.

Evoluzione significa che non si usavano più solo le barche o i motoscafi, si cercavano persone compiacenti, magari connazionali residenti da tempo in Italia, per ottenere informazioni di prima scelta sui migliori luoghi d'approdo, sui movimenti delle forze dell'ordine e su tutto ciò che poteva essere utile al sistema. Ulteriore evoluzione derivò dalla possibilità di ricevere tali informazioni in tempo reale.

Tutti questi gruppi sparsi, queste organizzazioni, sono divenute in un decennio, delle *agenzie di servizi specializzati*, in grado di operare autonomamente o di offrire i propri servizi a chiunque li richieda, anche organizzazioni malavitose non del luogo, divenendo uno di quei nodi combinabili all'interno di una rete globale dedita alla clandestinità.

Questa crescita comportò l'ampliamento degli strumenti, dei membri, delle merci trasportate e delle rotte utilizzate, che iniziarono ad includere anche percorsi terrestri che attraversavano l'intera area balcanica.²⁹

Dopo vent'anni circa dall'avvento di queste organizzazioni, il mercato delle donne albanesi è diventato un mercato chiuso, impermeabile all'esterno, monopolizzato dalle organizzazioni albanesi che hanno eretto un muro di contenimento e che si sono mostrate così forti da impedire ad altri di entrare nel loro recinto. Hanno saputo proteggere la loro "merce" ed hanno controllato costantemente il loro territorio.

Ciò che può risultare da una visione complessiva del fenomeno è che il modello albanese è sicuramente solido e ben strutturato. Risale al 2002 la scoperta a Genova, da parte delle forze dell'ordine, di un'organizzazione molto sviluppata che collega diversi gruppi di albanesi che operano in diverse regioni, principalmente del nord Italia: Liguria, Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna.

29 AA.VV.: *Censis, note e commenti. Contro la tratta degli esseri umani. Prospettive di cooperazione europea*. Gennaio/Marzo 2000

Tra le varie attività in cui questi gruppi si erano specializzati rientrava naturalmente lo sfruttamento della prostituzione. Il metodo di reimpiego del denaro seguiva due strade principali: potevano essere impiegati in campi differenti come quello della droga o delle armi, oppure reinseriti nel circuito legale tramite alberghi, ristoranti e locali situati in Italia o in Albania.

Naturalmente gran parte dei soldi ricavati veniva reimpiegato nella medesima attività, con scopi di implementazione, ampliamento e consolidamento della struttura e dei singoli passaggi che la componevano. Ciò che non può essere negato è il legame mantenuto con la madrepatria, legame che può riproporsi sotto forma di rientro dei capitali, o di possibili intimidazioni e ritorsioni verso i familiari delle ragazze, rimasti in patria ed esposti a rischi.

Come detto in precedenza, l'attività di gestione ed organizzazione degli ingressi clandestini da parte della malavita albanese ha rappresentato il punto di partenza di una complessa struttura gestionale di traffici clandestini.

Dobbiamo elaborare un'idea molto chiara: l'attività di gestione ed utilizzo degli accessi clandestini altro non è che una componente "semplice" di un mercato potenziale.

La struttura delle componenti di rischio identificabile nel trasporto clandestino di persone in un paese straniero si può riassumere in questo modo:

- Bassi costi di manodopera, rappresentati dal pagamento di scafisti, trasportatori occasionali o affiliati ai clan;
- Scarso livello di strumentazione necessaria: scafi ed automezzi non di proprietà diretta dei clan coinvolti nell'organizzazione complessiva della tratta;
- Basso rischio di cattura e coinvolgimento delle teste dell'organizzazione. Alto rischio di cattura dei trasportatori.

Ciò che si evince da questo riassunto è che sussiste una evidente disparità tra i ricavi ed i costi necessari al termine di ogni singola operazione, disparità che permette di ottenere una forte remunerazione.

Ciò di cui necessitano le organizzazioni è la stabilità. Tutti i fattori elencati in precedenza mantengono la loro importanza solo se la domanda di trasporti clandestini si mantiene alta e costante. Costanza e stabilità sono però strettamente dipendenti dai flussi migratori e dai contesti storici che coinvolgono un singolo paese o un gruppo di stati, si pensi alle guerre balcaniche, alla caduta del sistema comunista e alle crisi economiche.

I clan malavitosi hanno percepito la necessità di sviluppare un insieme di attività complessivamente “radicabili”, che garantissero cioè una domanda costante tale da permettere una stabilizzazione dei flussi e delle attività.

Utilizzando termini strettamente economici, possiamo sostenere che dopo una prima fase di esplorazione del mercato, di sperimentazione e valutazione, creazione di contatti, analisi e rafforzamento dei canali di approvvigionamento e distribuzione, i clan Albanesi hanno abbandonato il prodotto che garantiva alti profitti ma dipendeva da flussi instabili per specializzarsi, sfruttando le competenze ricavate, in prodotti sempre remunerativi ma meno correlabili a mercati altalenanti.

Le organizzazioni criminali hanno imparato a “fare rete”: hanno avviato strette cooperazioni, spesso anche tra etnie normalmente in guerra tra loro (kosovari, serbi, albanesi, macedoni), sono riuscite a trasformare la transnazionalità in un ancoraggio stabile, a dividersi il lavoro e le fasi del traffico. Tutto questo è indice di una mutazione nei metodi e nelle strutture che caratterizzano la tratta e lo sfruttamento.

L'uso di una terminologia economica potrebbe risultare poco consona o indelicato, ma credo ci permetta di rimanere in quell'ambito d'idee che caratterizza gli esponenti malavitosi di cui parliamo. I prodotti di cui si parla sono esseri umani, droga, armi, ma tra questi non esiste distinzione. L'unica distinzione fattibile agli occhi di un trafficante è che un'arma da fuoco non richiede le stesse attenzioni di un essere umano, e in alcuni casi ciò fa anche comodo.

Tra gli stessi esseri umani trasportati la distinzione che viene fatta riguarda lo scopo del traffico: il profugo kosovaro può avere fame o sete, l'importante è che giunga a destinazione, la donna che verrà utilizzata come merce sulle strade del paese di destinazione deve essere mantenuta e curata, in modo da risultare accettabile per i canoni dei futuri clienti, tutto il resto non conta.

Riprendendo la definizione delle organizzazioni albanesi dedite al traffico clandestino di immigrati, possiamo riallacciarci al quadro di riferimento fatto in precedenza: le associazioni criminali albanesi si sono inserite nel mercato degli accessi illegali come semplici trasportatori sporadici agli inizi degli anni novanta. Il loro consolidamento e la strutturazione delle competenze le ha portate a divenire in breve tempo delle organizzazioni di medio livello. Grazie alla loro esperienza negli accessi clandestini, i gruppi criminali hanno creato network stabili e forti, che dispongono sia di punti d'appoggio nei paesi di partenza e transito dei clandestini, sia di aree d'impunità nel paese d'origine basate su attività legali di supporto.

Le reti che si sono create riguardano anche le comunità di connazionali residenti nei paesi di approdo delle rotte, fattore che evidenzia come questi gruppi siano riusciti a fare della condivisione della stessa nazionalità una risorsa naturale, un capitale aggiunto da utilizzare per generare relazioni stabili e filiali nei paesi d'arrivo.

La struttura albanese del traffico di migranti può essere definita come un binomio di agilità e flessibilità, sviluppato su una concezione commerciale delle operazioni di traffico.

Questo tipo di traffico, che potremmo definire come il punto di partenza della storia mafiosa albanese, ha permesso l'accumulazione di ingenti capitali, che si sono poi riversati nella gestione di altre attività illecite, che hanno permesso alle piccole organizzazioni albanesi di diventare il sistema criminale che sono oggi.

Proprio a questo sistema criminale si è affiancato il ruolo delle mafie italiane. Questo insieme di movimenti ed attività illecite verso i nostri confini, per quanto remunerativo, non ha mai interessato le nostre mafie a livello organizzativo. Le nostre associazioni criminali ottennero risultati da questa situazione in due modi: poterono sfruttare gli immigrati come manodopera a basso costo, e collaborarono con le organizzazioni straniere per trarre reciproci vantaggi e soddisfare bisogni comuni. Grazie a studi effettuati negli anni passati, sappiamo che le collaborazioni fra le due entità criminali risultarono essere di tre diversi tipi³⁰:

- Tipo 1: Consisteva nell'esercizio, da parte delle famiglie mafiose, del controllo del territorio interessato agli sbarchi, esigendo dai gruppi stranieri

30 Stefano Becucci. *Criminalità multietnica. I mercati illegali in Italia*. 2006 ed. Laterza

il pagamento di una tassa per svolgere le loro attività;

- Tipo 2: Consisteva nello stabilire un accordo che prevedeva una distinzione territoriale in base alle attività illecite poste in essere. Questo voleva dire che i traffici di contrabbando e gli accessi clandestini dovevano avvenire in aree separate e distinte per non arrecare danno le une alle altre;
- Tipo 3: Consisteva nel giungere ad un accordo tra organizzazioni per sfruttare le rotte di immigrazione clandestina anche per altri tipi di traffico illecito. Le rotte o gli stessi migranti divenivano un mezzo di trasporto per altri beni illeciti.

É il “Tipo 3” il punto di svolta. Questo tipo di collaborazione ha rappresentato la partenza, il punto d'inizio di una convivenza tra organizzazioni criminali che si è protratta fino ai giorni nostri, presentando anche delle condizioni di squilibrio evolutivo e determinando lo sviluppo dei gruppi stranieri nel nostro territorio. La mafia ha sempre preferito trattare nel mercato della droga, maggiori rischi ma maggiori profitti, lasciando in gestione a terzi il mercato degli ingressi illegali, sfruttandone comunque le capacità ma lasciando proliferare questa realtà clandestina, permettendo un irrobustimento delle conoscenze e delle capacità organizzative, che altro non hanno rappresentato se non la crescita delle possibilità delle allora future “nuove mafie” straniere.

Anticipando un punto importante che verrà affrontato nei prossimi paragrafi, la questione “immigrazione” ha riguardato il trasporto di membri delle fazioni di guerriglia dell'Uck, che approdando sul territorio italiano hanno ricreato delle reti funzionali di propaganda, reclutamento e raccolta fondi destinati alla causa bellica kosovara, che si è poi scoperto essere utili strumenti di finanziamento delle reti criminali gestite dai clan.

Per creare un'immagine delle risorse utilizzate dai trafficanti, possiamo sfruttare una serie di dati provenienti dal ministero dell'interno per comprendere i numeri reali di un flusso migratorio che ha permesso lo sviluppo del *know-how* di cui si è parlato in precedenza. I numeri coinvolti ci permettono di immaginare a che livello organizzativo dovevano esser giunti i gruppi di trafficanti per poter mantenere un simile stato di flussi.

Qui di seguito si elencano i dati, rilevati tra il 1998 ed il 2004, degli accessi irregolari rintracciati sul confine italiano nelle due maggiori rotte di trasferimento che coinvolgevano le organizzazioni Albanesi³¹.

Confine\Anni	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Totale
italo/sloveno	2.564	6.068	18.044	8.126	1.465	843	730	37.840
Coste pugliesi	28.548	46.481	18.990	8.546	3.372	137	18	106.092
Totale	31.112	52.549	37.034	16.672	4.837	980	748	143.932

Secondo diverse fonti, i prezzi di viaggio pagati in quel periodo partivano dalla fascia che si muoveva tra i 15.000 e 10.000 euro a persona se si trattava di provenienze lontane (estremo oriente, sud est asiatico), per passare alla fascia dei 10.000 - 4.000 euro se provenienti dal Centro America o da paesi eurasiatici, ed arrivando a prezzi bassi, 4.000 - 1.000 euro, per chi compiva viaggi brevi, cioè dal Nord Africa o dai paesi balcanici.

Ipotizzando l'impossibilità per i trafficanti albanesi di usufruire dei prezzi pieni, che le retribuzioni ottenute sono state ovviamente rapportate al loro operato, che la loro operatività si basava principalmente sul trasferimento di persone provenienti dai paesi eurasiatici e balcanici, e pensando che solo nel 1999, 23.400 dei 41.000 immigrati clandestini identificati provenivano dal fronte kosovaro, si possono trarre conclusioni abbastanza evidenti sul tipo di introito ottenuto dai trafficanti. Mi preme sottolineare poi che i numeri segnalati nella tabella corrispondono agli irregolari rintracciati ed identificati, non a tutti i soggetti entrati nel nostro territorio irregolarmente. Sono stati inoltre esclusi dalla tabella i dati relativi agli sbarchi in Sicilia e Calabria, destinazioni prevalentemente utilizzate dalle rotte provenienti dal Nord Africa, ma anche dai trafficanti albanesi, che cercavano nuovi approdi sicuri oltre le coste della Puglia.

La progressiva riduzione delle cifre coinvolte fu il risultato di due condizioni importanti, la prima fu la normalizzazione e la stabilizzazione delle tensioni belliche nei territori kosovari, la seconda fu la pressione esercitata dalle autorità

³¹ Fonte dati tabella: Commissione parlamentare (2000a); Ministero dell'Interno (anni 2001, 2003, 2005); Caritas.

italiane nei confronti di quelle albanesi, tesa a far sequestrare e distruggere gli scafi utilizzati per i trasporti dei migranti.

Come in ogni ambito umano però, la sopravvivenza deriva dal sapersi adattare, e proprio questo fecero le organizzazioni criminali, si adattarono a questa condizione di “irreperibilità dei mezzi di trasporto” cercando nuovi varchi e nuove soluzioni. Le competenze operative, dopo un decennio, potevano considerarsi ormai ben radicate e pronte per nuove opportunità.

Evidentemente l'attività di contrabbando e lo sviluppo del mercato degli ingressi illeciti è da rilevare come il punto di partenza dello sviluppo criminale albanese. Tutta la struttura criminale di supporto dei traffici è stata presa come riferimento, e successivamente come standard, per la crescita di ogni aspetto della criminalità organizzata e della sua composizione interna ed internazionale.

Ciò che mi preme maggiormente è identificare quello che in termini informatici definiremmo come l' "upgrade", l'aggiornamento, della struttura criminale.

Un “upgrade” consiste nell'emissione di una versione potenziata e aggiornata di un componente hardware o software, fondamentalmente un aggiornamento da installare per rendere uno strumento più efficace.

Per quanto poco piacevole, l'uso di questo termine anglosassone racchiude un concetto importante, cioè l'aggiornamento volto al miglioramento di componenti fissi e volatili in un sistema già costituito o in una struttura preimpostata.

L'idea che vorrei trasmettere trova facile spiegazione dalla lettura di una testimonianza, rilasciata il 31 maggio 2000 alle forze dell'ordine³² da una donna vittima di tratta, che ha denunciato i suoi aguzzini al momento dell'arrivo in Italia. La donna a cui sono attribuibili queste parole era partita con l'intenzione di emigrare, clandestinamente, verso un nuovo paese:

“Insieme ad una mia amica a nome Liliana e ad una persona della quale non conosco il nome della apparente età di 60 anni circa a bordo della sua autovettura, ci siamo recati in Moldavia Nova³³ diretti in Italia in quanto la mia amica mi aveva promesso che in Italia vi era la possibilità di lavorare.

32 AA.VV: *Progetto West, storie di vita*. <http://www.regione.emilia-romagna.it/west/italiano/index.htm>

33 Romania

Giunti in Moldavia Nova, tutti e tre siamo rimasti ospiti di una famiglia del proprietario dell'auto, per circa una settimana. Dopo circa una settimana io unitamente alla mia amica Liliana, siamo partite a bordo di un gommone attraversando un fiume, diretti in un paese della Jugoslavia di cui non ricordo il nome. Detto gommone era condotto da un giovane della apparente età di anni 22 circa. Personalmente per il trasporto non ho pagato nulla, penso abbia pagato la mia amica Liliana. Dopo circa un'ora, attraversato il fiume, siamo giunte sulle sponde Jugoslave dove ad attenderci vi era un ragazzo serbo di anni 40 circa, che ci faceva salire sulla sua autovettura del tipo Mercedes, accompagnandoci presso la sua abitazione, ove vi era ad attenderci il fratello di questi di anni 26 circa.

Dopo essere rimaste in casa per circa 2 giorni siamo state accompagnate dal ragazzo serbo di anni 40 e da altra persona di anni 50 circa a bordo dell'autovettura Mercedes alla stazione ferroviaria di Belgrado. Nella stessa giornata, sempre accompagnate dalla persona di anni 50 circa a bordo del treno abbiamo raggiunto Podgorica, ove siamo state prese in consegna da altra persona della apparente età di anni 25 circa che a bordo della sua autovettura non ricordo il tipo ci ha accompagnati presso la sua abitazione ove ad attenderci vi era sua moglie a nome Cristina.

In detta abitazione siamo rimaste per circa 4 giorni dopo di che è giunta un'altra persona a nome Massimo di anni 42 circa di nazionalità albanese che a bordo della sua autovettura Mercedes ci ha condotte in Albania, non ricordo il paese. In detto paese siamo rimaste un giorno in compagnia di Massimo. Il giorno seguente Massimo ci ha accompagnate presso l'abitazione di un suo amico a nome Gordan di anni 25, sita a Berat, dove siamo rimaste con entrambi per circa 7 giorni, in detto periodo i due ci hanno fatto conoscere un altro cittadino albanese di nome Tomas di anni 24, questi mi diceva che lui era il mio padrone perché mi aveva comprato e pertanto dovevo fare tutto quello che mi diceva anche soddisfare le sue esigenze sessuali. Costui, inoltre mi intimava che una volta in Italia avrei dovuto fare la prostituta. Impossibilitata a reagire acconsentivo a tale richiesta, anche perché mi trovavo in un paese straniero, riproponendomi che una volta in Italia avrei raccontato tutto alla Polizia italiana.

Trascorsa quest'ultima settimana, unitamente ad Tomas, ed a un altro giovane che era alla guida di un'autovettura mi recavo in un altro paese di cui non conosco il

nome dove sono rimasta insieme a Tomas per circa 3 giorni in un'abitazione di una donna anziana. Ieri mattina verso le ore 11,30 circa è venuto a prenderci Gordan e a bordo della sua autovettura, dopo circa 3 – 4 ore di viaggio siamo arrivati in un posto vicino al mare dove alle successive ore 18,30 circa, unitamente ad Tomas ci siamo imbarcati su un gommone ove vi erano altre 20 persone e siamo giunti sulla costa salentina intorno alle 22,30 circa.”

E' importante notare il notevole numero di persone con le quali la donna entra in contatto nel lungo e tortuoso viaggio prima di approdare sulla costa italiana. Il racconto è la prova migliore dell'esistenza di un reticolo organizzativo esistente, già consolidato e testato a dovere, tra varie persone di diversa nazionalità.

E' degno di nota il fatto che sia stata venduta proprio quando è stata presa in consegna dagli albanesi e che ciò sia avvenuto senza che neanche se ne accorgesse; probabilmente ciò è accaduto a Podgorica, città montenegrina vicina al confine albanese, che negli anni ha saputo confermarsi come centro di primaria importanza nella raccolta e nello smistamento di donne.

Ciò che possiamo derivare da queste parole è la complessità aggiuntiva necessaria solo nella parte di trasporto delle donne destinate alla prostituzione. I numeri sono inferiori, non si parla solo di barche cariche di clandestini, ma di poche unità da trasferire, che necessitano di una struttura di appoggio e riferimento più estesa, sviluppata e consistente.

Questa testimonianza ci risulta utile poiché parla di una donna che decide spontaneamente di muoversi verso un nuovo paese, sfruttando quella che sembra una struttura sì, già organizzata, ma di dimensioni irrisorie rispetto alle organizzazioni criminali complesse.

2.2.4 Clan mafiosi e divisione territoriale

La divisione storicamente clanica dei territori albanesi si è riproposta nella suddivisione dei territori mafiosi in tutto il paese.

Serve evidenziare la scissione culturale fra Nord e Sud, e svolgere una rapida valutazione del contesto geografico albanese.

La divisione Nord-Sud del paese è la “questione culturale” irrisolta che ha

caratterizzato il paese per secoli. Tale situazione è culminata con le rivolte del 1997 che hanno testimoniato la netta distinzione tra le due zone, gestite a Sud dai ribelli e a Nord dai lealisti che supportavano il presidente Berisha.

La dislocazione dei clan mafiosi ci permette di evidenziare la relazione stretta esistente tra i clan del Nord, il Kosovo ed il Montenegro, condizione quasi imposta dalle distanze geografiche e dalla condivisione delle origini culturali. Per quanto riguarda il Sud del paese si evidenziano i contatti con la Grecia e la Macedonia che altro non rappresentano se non i canali d'accesso principali alla regione in oggetto. A livello criminale la struttura di clan, dei territori gestiti e l'insieme di interessi e traffici svolti, non ci permette una distinzione così netta come quella geografica tra le due zone.

Possiamo definire quindi che quella che prima era la suddivisione clanica dei territori, ora è divenuta una suddivisione per aree di competenza, a volte riflesso dei vecchi clan, a volte completamente distinte e basate sulle competenze criminali dei gruppi organizzati.

I gruppi criminali che più si sono distinti negli anni possono essere divisi per competenze geografiche e per raggruppamenti. L'area costiera che racchiude le città di Fier, Valona e Durazzo, è controllata dalle famiglie Hasani e Shabani, che estendono il loro controllo anche sulla capitale Tirana e rappresentano un gruppo di spicco che negli anni è riuscito a distinguersi da altre famiglie mafiose. Dispongono di una rete internazionale stabile e collaudata che vede le sue cellule logistiche stanziate in Sud-America ed Europa, principalmente nell'asse che collega Germania e Italia. Le attività criminali svolte da queste famiglie riguardano l'intero complesso di reati esistenti, dal traffico di droga a quello di armi, fino ad arrivare alla tratta e allo sfruttamento della prostituzione.³⁴

Sono riconosciuti a livello internazionale come stabili interlocutori con i cartelli sudamericani del narcotraffico e con le principali famiglie mafiose dei paesi in cui hanno stabilito la loro rete.

Il clan Abazi ed il clan Borici rappresentano due famiglie di rilievo nella galassia

34 AAVV: GNOSIS rivista italiana d'intelligence n°4/2005 reperibile all'indirizzo: <http://www.sisde.it/gnosis/Rivista5.nsf/ServNavig/19>

criminale albanese, la prima è specializzata nel traffico di stupefacenti e armi, la seconda traffica in armi e sfruttamento della prostituzione.

Un altro gruppo di rilievo, il clan Brokaj, è coinvolto in tutti i traffici “generici”, ma possiede il carattere distintivo di avere tra i suoi ranghi un elevato numero di ex agenti del Sigurimi, il vecchio servizio segreto albanese del periodo di governo comunista.³⁵

Questa caratteristica è molto sottovalutata nell'analisi delle configurazioni criminali nell'Albania moderna, ma l'influenza dei vecchi esponenti dei servizi segreti, della polizia e dell'esercito derivati dal governo comunista, hanno trovato un approdo comodo e sicuro nelle realtà criminali e nei clan di appartenenza una volta avvenuto il rovesciamento del sistema albanese.

Il clan Gjoka³⁶ svolge un ruolo d'eccellenza nella città di Durazzo e nei territori limitrofi, precisamente nell'area compresa tra i villaggi di Sallmone, Shijak e Xhafzotaj. Il clan è guidato da Dashmir Gjoka, che vanta connessioni politiche con Ridvan Bode ministro delle finanze, Salih Berisha e Sokol Olldashi, ministro dei trasporti, ed utilizza il settore edilizio come strumento lecito di riciclo del denaro proveniente dai traffici di droga e armi. Le indagini delle autorità albanesi, svolte a partire dal 2010, hanno portato a venticinque arresti ed all'individuazione di una rete di potere che collegava il boss, il sindaco della città, Vangjush Dako ed il prefetto Genc Alizoti³⁷.

L'attività edile nella città di Durazzo prevedeva la costruzione incontrollata di alberghi, abitazioni o strutture di ogni genere, anche nei pressi di centri storici e aree culturali protette, senza subire alcuna forma di contrasto o controllo.³⁸

35 Vera Stojarova, Organized Crime in the Western Balkans, HUMSEC journal, issue 1. Reperibile al sito: http://www.humsec.eu/cms/fileadmin/user_upload/humsec/Journal/Stojarova_Organized_Crime_in_the_Western_Balkans.pdf

36 "Der Mafia Clan, rund um die Familie Gjoka (SHIAK), Minister Ridvan Bode, Minister Sokol Olldasi und Salih Berisha" articolo dal sito: <http://balkaninfo.wordpress.com/tag/hasani/>

37 "Die Xhafzotaj – Shiak Mafia: AGIM HOXHA und die Terroristen Familie: BLEDI MUSA SHUAUPI in Durres" reperibile al sito: <http://balkaninfo.wordpress.com/2012/01/29/die-xhafzotaj-shiak-mafia-agim-hoxha-und-die-terroristen-familie-bledi-musa-shuaupi-in-durres/>

38 Alcuni articoli sono stati utilizzati per integrare le informazioni contenute in questo paragrafo: "Die Hekumar "Ronni" Hoxha Mafia mit dem Boss Agron Duka, erhält den Idiot Preis Nr. 1 in Albanien" tratto dal sito: <http://balkanblog.org/2011/01/24/die-hekumar-ronni-hoxha-mafia-mit-dem-boss-agron-duka-erhalt-den-idiot-preis-nr-1-in-albanien/>; "Analyse, über die Zerstörung des Balkan, aus lauter Profit Gier, krimineller Lobbyisten" tratto dal sito: <http://balkaninfo.wordpress.com/>

Nella città di Katund Sukth il potere criminale è rappresentato dal clan Xhajka, retto da Ilir Xhajka, coinvolto in uno storico contrasto col clan Maloku. Questo clan è coinvolto in vari traffici illeciti sia in Albania che in Italia.

Nel 1999 l'intero clan assaltò il clan rivale dei Maloku cercando di distruggere tutte le loro abitazioni, arrivando ad usare mezzi blindati. Dopo sei mesi di prigionia, il giudice responsabile, Shkëlqim Xhemollari, li fece scarcerare, fatto che portò all'allontanamento del giudice dall'incarico³⁹.

I clan descritti fino ad ora sono clan competenti principalmente per la zona di collegamento tra Durazzo e Tirana, situazione che ci permette di comprendere la grandezza dell'universo criminale clanico albanese, che può contare più esponenti persino nella stessa città.

Le altre famiglie di rilievo nella zona centro settentrionale del paese sono i clan Halkaj, Caushi, Shehu e Kakami⁴⁰.

Nella città albanese è presente una condizione d'equilibrio tra diversi clan, che rappresentano uno scenario in costante mutamento evidenziato da periodi di forte contrasto ed altri di stretta cooperazione.

Così si distinguono diversi centri d'interesse criminale: Durazzo rappresenta un punto privilegiato per l'esportazione e vede al suo interno una galassia criminale condivisa da gruppi spesso in competizione tra loro, dediti al trasporto di diverse merci illegali.

Valona vede risiedere al suo interno diversi clan, specializzati in capacità militari, mentre la gestione di Scutari permette di avere le mani sulla quasi totalità dei traffici illeciti in entrata e uscita dal Montenegro.

La divisione territoriale e clanica che abbiamo descritto finora ci permette di evidenziare una differenza sostanziale tra la mafia di stampo italiano e quella albanese, paragonabile al massimo alla struttura 'Ndranghetista. La differenza

39 "Der Mafia Clan, rund um die Familie Gjoka (SHIAK), Minister Ridvan Bode, Minister Sokol Olldasi und Salih Berisha" tratto dal sito: <http://balkaninfo.wordpress.com/tag/hasani/>

40 http://www.kosovo.net/albterrorism.html#_ftnref40

risiede sì nella spartizione territoriale e nell'autonomia dei singoli clan, ma viene evidenziata dalla gestione delle connessioni politiche. I clan inseriscono nell'ambito politico i loro stessi membri ed è ormai consuetudine avere il proprio nome all'interno dei palazzi di potere, così da garantire una struttura resistente e forte che garantisca l'evoluzione del clan.

2.2.4.1 Figure di rilievo della mafia albanese

Princ Dobroshi⁴¹, classe 1964, è stato una figura di spicco per la mafia albanese, nonostante la sua origine kosovara. La sua storia criminale si incentra principalmente nell'ambito del traffico internazionale di armi e proprio per tale motivo questo “padrino” è stato per anni il ricercato numero uno delle polizie di tutta Europa.

Nel 1999 un'unità speciale della polizia di Praga arrestò Princ davanti all'Hotel Hilton Atrium. Nella sua abitazione venne ritrovato un arsenale in termini di armi e strumenti per il conteggio delle banconote. Dobroshi nel nord Europa rappresentava il trafficante che gestiva la via settentrionale della “via dei Balcani”, comandando su tutto il traffico scandinavo di stupefacenti.

Il primo arresto risale al 1993, in Norvegia, dove subì una condanna a quattordici anni di reclusione, salvo la non prevista evasione nel 1997 favorita da una guardia carceraria “convinta” da centoventimila franchi francesi. Il passaggio successivo fu semplice: fuga in Croazia per sottoporsi ad un intervento di chirurgia plastica che lo rese irriconoscibile, provvedendo poi a stanziarsi a Praga.

Nel 1999 l'arresto, portato a termine grazie ad un'operazione congiunta delle autorità ceche, danesi, svedesi e norvegesi, che ha smantellato un'organizzazione di circa quarantadue persone.

Interessante notare che la “famiglia” di Dobroshi all'epoca promise quattro milioni di franchi per chiunque avesse liberato il loro capo. Secondo i servizi segreti cechi, il traffico di Dobroshi si era immerso completamente nella causa dell'Uck, rientrando a far parte di quel flusso di finanziamenti “poco chiari” ottenuti dall'esercito di liberazione kosovaro.

La figura di Dobroshi è però ritornata agli onori della cronaca pochi anni dopo. Nel 2006 la Norvegia ha deciso di concedergli la libertà condizionata in quanto il

41 Informazioni tratte dai seguenti testi: AA.VV. Qs di Limes 2/2000; Kosovo's affair & the “narco-statehood” Ioannis Michaletos, 2008.

carcerato “rientrava nelle condizioni per ottenere sconti di pena”, dato il suo buon comportamento, cosa che ha ottenuto e di cui ha approfittato, rientrando nei suoi territori di provenienza, riuscendo a sfruttare tutta la sua rete di connivenze.

Agim Gashi⁴² è una figura che coinvolge l'Italia. La storia di questo padrino riguarda gli anni novanta, periodo in cui il Ros dei Carabinieri ha stroncato la sua organizzazione composta da circa centoventi membri di origine prevalentemente albanese, ma che coinvolgeva anche tedeschi, tunisini e spagnoli. Agim Gashi, trentatré anni nel 1998, albanese-kosovaro di Pristina, dirigeva la sua organizzazione dedicata al narcotraffico attraverso la copertura di istituti di bellezza, ristoranti, agenzie immobiliari e altre strutture legali di comodo.

Lo stanziamento nella zona milanese nord-ovest risaliva al 1992, anno in cui era riuscito a sposare una donna italiana. La criminalità albanese era già operante sul territorio meneghino, ma non era ancora sviluppata e concentrata sul traffico di stupefacenti. Gashi ha rappresentato a tutti gli effetti un salto di qualità, strutturando non solo una rete in Italia, ma espandendola all'estero, distribuendola in paesi come Inghilterra, Ungheria, Germania e Norvegia.

Socio di questa rete era Ademi Avni, che faceva capo ad una serie di società sfruttate come semplici mezzi di trasporto di capitali e droga attraverso tutta l'Europa.

Anche Gashi risultava coinvolto nello spostamento di capitali e armi verso il Kosovo a sostegno del conflitto indipendentista, ed anche in questo caso era stata costruita una rete ben collaudata passante per la Bulgaria, la Romania e l'Albania.

L'arresto di Gashi ed il successivo processo hanno chiuso, o perlomeno “ibernato” la sua struttura, rendendola un centro di rifornimento di materiale umano per altri gruppi criminali. Il fratello Ekrem Gashi venne assassinato a Pristina nel febbraio 1999, poco dopo l'arresto di Agim, un segnale estremamente chiaro dell'attacco al potere, in quel momento decaduto, della famiglia Gashi.

Nel 1999 a Milano il gruppo gestito da Gashi operava nella zona del Giambellino, attraverso il suo “reggente”, Kastrati Lulzim, detto “Lulli”. Cinquanta uomini erano

42 Le informazioni sono state ricavate dai seguenti articoli: AA.VV. Qs di Limes 2/2000; Kosovo's affair & the “narco-statehood” Ioannis Michaletos, 2008; “Italy battling a new wave of criminals – Albanians. The Philadelphia Inquirer” 15/3/1999, Jeffrey Fleishman ; “Milano senza veli”, di Rosanna Biffi e Guglielmo Sasinini reperibile al sito: <http://www.stpauls.it/fc99/0399fc/0399fc14.htm>.

divisi in sei gruppi che si dedicavano al traffico di stupefacenti, allo sfruttamento della prostituzione e ai furti in appartamenti. Tra le zone controllate da "Lulli" c'erano piazza Durante, via Porpora, largo Giambellino, via Giovanni da Cermenate, viale Forze Armate, Piazza Aspromonte e via Leoncavallo, zona affidata da Gashi al controllo di Baskim Naser, che gestiva quindici uomini.

Naim Zyberi e Arben Grori sono i principali attori di una delle vicende criminali più sanguinose che ha colpito Milano negli anni novanta.

Naim Zyberi, classe 1968, era nato e cresciuto a Tirana dov'era detenuto dal 1992 per scontare una condanna a venticinque anni di reclusione per omicidio commesso per punire un rifiuto all'estorsione da parte di una delle sue vittime. Nel marzo 1997 approfittò delle fughe di massa dalle carceri durante la rivolta popolare contro il crack delle finanziarie, e colse l'occasione per riprendere il suo giro di droga ed estorsioni. Il problema fu subito evidente: non era cosa semplice inserirsi in un mercato già controllato da clan mafiosi, poco disposti a sottomettersi o a “condividere” con boss autoproclamati.

Zyberi tentò di imporre le sue regole ma i clan si dimostrarono subito pronti al contrattacco. Il principale clan che venne coinvolto negli scontri fu il clan Grori⁴³, gestore all'epoca di uno dei più famosi ristoranti di Tirana, sottoposto al tentativo di estorsione da parte di Zyberi.

Si scatenò una faida che lasciò sul terreno sette vittime nella città di Tirana, tra le quali Artur, il fratello di Arben Grori, e successivamente l'intera faccenda si spostò in territorio italiano, dove due soggetti facenti parte del gruppo di Zyberi vennero uccisi a Perugia.

Proprio per vendicare questi omicidi e per rafforzare la sua rete del traffico di stupefacenti, Zyberi venne in Italia. La stessa cosa fece Arben, che iniziò la sua caccia personale al rivale.

Il 31 Luglio 1997 la faida raggiunse il suo apice a Milano: Bashkim Pengili, cugino

43 Le informazioni esposte in questo paragrafo provengono dalle seguenti fonti: Limes “come mafia comanda” 2/2005; Lorenza Pleuteri: “Sgominata la banda di Grori killer e narcotrafficante” 1 marzo 2001, reperibile al sito: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2001/03/01/sgominata-la-banda-di-grori-killer-narcotrafficante.html>; Paolo Biondani, Corriere della Sera 8 Giugno 1998: “Tirana: quel killer e' intoccabile” http://archiviostorico.corriere.it/1999/giugno/08/Tirana_quel_killer_intoccabile_co_7_990608085.shtml; Kosovo's affair & the “narco-statehood” Ioannis Michaletos, 2008; “Italy battling a new wave of criminals – Albanians.” The Philadelphia Inquirer 15/3/1999, Jeffrey Fleishman

di Zyberi venne ucciso a colpi di fucile in via Bruto, zona Mecenate. La stessa sera i sicari si spostarono in zona porta Ticinese alla ricerca di Naim, che venne individuato ma “solo” gambizzato.

Ricoverato al San Paolo nel reparto di ortopedia, il 6 Agosto Naim venne raggiunto nella sua stanza dal gruppo di fuoco composto da Arben Grori, Gjenerale Gerti ed un terzo uomo non identificato. A volto scoperto, in pieno giorno in un'ospedale pieno di testimoni, Arben Grori freddò Zyberi con cinque colpi di pistola, allontanandosi poi tranquillamente e sorridendo alle infermiere che accorrevano nella stanza.

L'organizzazione di Grori era ben strutturata, come dimostrarono i risultati della maxioperazione antidroga conclusa a marzo del 2001 dai detective della Narcotici coordinati dal commissario capo Fabio Bernardi. Grori e i collaboratori più fidati, altri cinque albanesi, come lui accusati di associazione a delinquere di stampo mafioso, erano ai vertici di una organizzazione che usava Milano come centro direzionale. Altre filiali erano presenti a Napoli, Bergamo, Asti, Piacenza, Ravenna, Ancona, Foggia, Taranto e Bari.

Il clan aveva raggiunto una capacità operativa tale da trattare e distribuire nel mercato italiano cento chili di eroina al mese. Le partite provenivano direttamente dai fornitori turchi, quelli che prima rifornivano senza mediatori i clan della 'ndrangheta trapiantati al Nord. Una rete di laboratori clandestini in Albania lavorava la sostanza e la tagliava, esportandola poi in Italia. L'eroina veniva immagazzinata in diversi centri, spesso aree industriali abbandonate, e veniva poi distribuita ai singoli rivenditori. La marijuana trattata dal clan proveniva direttamente dal triangolo Fier - Valona - Berat e sfruttava gli stessi canali di esportazione dell'eroina.

Il clan si era talmente radicato nel territorio da potersi permettere il lusso di definire i prezzi di vendita al dettaglio, senza temere ritorsioni e potendo comunque contare su una forza ed una spietatezza innegabili.

Alfred Shkurti⁴⁴, alias Aldo Bare, era un narcotrafficante albanese, arrestato in

44 *"Albanian Mafia Boss Extradited from Turkey"* reperibile al sito:
<http://www.balkaninsight.com/en/article/albanian-mafia-boss-extradited-from-turkey>

Turchia nel 2006 dopo una latitanza durata oltre dieci anni. Era a capo del “gruppo Lushnja”, che prendeva il nome dalla città in cui l'attività del boss era iniziata e dalla quale aveva sviluppato una delle più fitte reti di narcotraffico. Lushnja è una città che ospita circa cinquantamila abitanti, all'interno della provincia di Fier, nella zona a ridosso della costa albanese.

La rete installata da Shkurti si sviluppava lungo la rotta che collega l'Albania all'Italia e per tale motivo, numerosi membri della sua organizzazione sono stati arrestati proprio all'interno dei nostri confini, subendo comunque condanne lievi e non significative.

I metodi del gruppo erano estremamente violenti, tanto da governare l'intera zona di Lushnja attraverso l'intimidazione e l'uso della forza.

A metà degli anni novanta il gruppo di Shkurti uscì vincitore dal conflitto che li vedeva contrapposti al clan di Artur Daja, ottenendo così il controllo della città e dell'intero sistema dei traffici clandestini. Per portare un esempio che può chiarire in modo definitivo il termine “metodi violenti”, cito il tipo di festeggiamento inscenato dal boss: “Il giorno dell'uccisione di Daja, Shkurti decise di asportare la testa del suo rivale e di portarla in parata per le vie della città, come segno intimidatorio per tutti i possibili rivali”

Le accuse che gli furono attribuite si spostavano dall'essere il mandante di almeno cinque omicidi, tra cui quello di Klejdi Bano, un poliziotto locale, al compimento di diversi attentati dinamitardi nei confronti di abitazioni di agenti di polizia che indagavano sul suo conto. Il traffico di droga creato dalla sua organizzazione era considerato uno dei più redditizi durante i primi anni del 2000.

Nell'Ottobre 2011, la condanna all'ergastolo comminatagli da un tribunale albanese è stata impugnata per “gravi errori procedurali”, fatto che gli ha permesso di chiedere una revisione del processo e della sentenza.

Quello che possiamo rilevare è la difficile distinzione tra clan mafiosi e “gang”. Tra i primi esempi e quest'ultimo, relativo ad Alfred Shkurti, si nota una differenza sostanziale, cioè l'uso di metodi che sembrerebbero appartenere più ad una banda criminale che ad un clan mafioso: Non sono stati evidenziati collegamenti di spicco con le istituzioni, le autorità sono state colpite indiscriminatamente, non esistevano

metodi di basso profilo, e la rete, per quanto internazionale, non rispondeva ad una gerarchia di tipo familiare.

Trasportare una testa umana per le strade in segno di trionfo implica un alto senso di intoccabilità e forza da un lato (in un contesto giuridicamente instabile e carente), ma dall'altro indica una metodologia che poco si collega ai metodi mafiosi più puntati verso il guadagno celato dal silenzio che copre le attività criminali.

2.2.5 Canali utilizzati per i traffici⁴⁵

Come scritto in precedenza, le vie d'accesso principalmente sfruttate ed attivate negli anni del boom migratorio sono state quelle marittime. Il canale d'Otranto ha rappresentato il miglior punto di contatto per i trasportatori, l'apice di un braccio di mare che passa dalle 115 miglia nautiche della rotta Durazzo-Bari, alle 40 miglia della tratta Valona-Otranto. Da Barletta ad Otranto si sviluppava un fronte d'approdo veloce, sicuro e redditizio.

Dopo evidenti contrasti posti in essere dalle forze dell'ordine ci furono diversi tentativi di raggiungere altre zone costiere, soprattutto all'interno del golfo di Taranto, nel mar Ionio, circumnavigando il capo di Santa Maria di Leuca, ma con scarso successo.

Geograficamente, economicamente e in base al calcolo dei rischi, risultava naturale scegliere nel momento di massima espansione della domanda migratoria, quei canali che garantivano movimenti rapidi e poco costosi, le rotte verso la Puglia in prevalenza. Muovere carichi illegali di qualunque tipo presenta generalmente delle complicazioni fisiche di non poco conto, aggiungendosi a questo problema quello della elevata richiesta di trasporti, i trafficanti sono stati indotti alla scelta definitiva di evitare le rotte terrestri che comportavano il superamento di diversi valichi e la percorrenza di lunghi tratti stradali magari sotto controllo di forze internazionali. Ulteriore problema: la barriera doganale italiana del Nord Est poteva richiedere l'uso di ulteriori *passseur* nelle zone di attraversamento slovene-friulane, di facile attraversamento, ma che richiedono comunque una conoscenza del territorio.

L'arrivo in Italia non rappresentava la fine dei trasporti, diversi spostamenti

⁴⁵ Per l'intera parte sono state utilizzate diverse fonti: AA.VV. *Macedonia/Albania, le terre mobili*, Limes 2/2001; AA.VV. *Kosovo, non solo balcani*, Limes 2/2008; AA.VV. *Kosovo lo stato delle mafie*, Qs di Limes 3/2006; AA.VV. *Gli stati mafia*, Qs di Limes 2/2000; Evangelista Antonio, *La torre dei crani. Kosovo 2000-2004*, 2007, Editori Riuniti.

potevano avvenire dopo l'approdo, a seconda della destinazione finale dei clandestini. In base alle necessità dell'organizzazione che effettuava il trasporto, venivano predisposti veri e propri servizi di collegamento interni che come unico incarico avevano quello di trasportare a destinazione le persone trasportate. L'altra opzione era quella di destinare i clandestini a case o luoghi sicuri, luoghi gestiti spesso dalle grosse organizzazioni mafiose italiane in collaborazione con i gruppi albanesi. Il tutto inserito in un'ottica di sfruttamento di diverso tipo delle persone approdate.

La vera distinzione che possiamo fare riguardo i canali d'accesso riguarda la tipologia di percorsi, cioè i punti di partenza, transito interno e di arrivo.

Esistono svariate rotte seguite per l'accesso all'Albania, e spesso sono distinte in base al traffico specifico. I punti d'accesso noti partendo dal nord sono i valichi di frontiera montenegrini che interessano principalmente le città di Scutari (Shkodër) e Shëngjin, nella rotta che li collega con Podgorica sia via terra che via mare, caratterizzati per essere punto d'ingresso verso l'Albania di donne provenienti dai paesi dell'ex-Jugoslavia e destinate alla tratta, di tabacchi e di carburante.

Il confine kosovaro risulta uno dei più permeabili soprattutto per quanto riguarda il traffico di clandestini, dai cittadini cinesi ai cittadini dell'est Europa, sostanze stupefacenti e armi. Si sviluppa sulle direttrici dei valichi di Morinë e Qafë Prushi, oppure sulla rotta proveniente da Decani e passante per il valico di Morina.

A livello di transito interno queste rotte sono quelle che tendono a convergere verso il porto di Durazzo, passando per la capitale Tirana.

Per quanto riguarda il confine Macedone, i centri di attraversamento principali sono quelli di Qafë Thanë, valico di frontiera, poco al di sopra della zona dei laghi di confine, il lago Ocrida⁴⁶ e il lago Prespa, con i loro valichi di frontiera di Tushemisht e Goricë, che fungono da tramite nelle rotte tra Skopje o Bitola, in Macedonia, e le città albanesi di Elbasan e Korça. Da questi punti transitano principalmente sostanze stupefacenti, quali Marijuana ed Eroina, tabacchi e Donne indirizzate alla tratta ma provenienti da paesi come la Romania e l'Ucraina. Queste rotte convergono poi a livello interno verso il porto di Valona o di Durazzo,

46 In albanese Ohrid

sfruttando la posizione geografica sita sulla metà dell'intera area geografica albanese.

Il confine Greco rappresenta un canale d'accesso nella zona meridionale dell'Albania, sfrutta a nord il lago Prespa, condiviso con la Macedonia, e prosegue con i due valichi principali di Kapshticë e Kakavja, nei quali si sviluppano i principali traffici di carburanti, alcolici, minorenni e clandestini. Hanno rilevanza anche i valichi di Jurat, Llongo e Bote, centri orbitanti nella rete della città di Gjirokastrë. Queste rotte portano ai centri di Valona, Llazarat e Saranda. Il traffico dalla Grecia assume forme rilevanti anche per quanto riguarda il traffico marittimo che si sposta dalla città di Gomenizza e Sagiada per toccare le coste albanesi di Saranda, spesso con traffici di clandestini, minorenni, tabacchi e carburante.

Le rotte d'uscita principali si concentrano ovviamente nelle città marittime di Durazzo, Valona, Saranda e Shengjin, ma risultano utilizzate anche le rotte terrestri verso nord, punto di passaggio di merci lavorate e trattate, come possono essere i tabacchi e le sostanze stupefacenti, che entrano in Albania e possono subire trasformazioni prima del traffico finale.

Le rotte terrestri prevalenti per i traffici e l'immigrazione clandestina si sviluppano su rotte che comprendono nel novanta per cento dei casi il passaggio tra Serbia, Croazia, Slovenia, Austria e Italia, oppure Montenegro, Bosnia Erzegovina, Croazia e Italia oppure Austria.

Esistono snodi ben noti alle autorità in cui si sviluppano complesse reti di "copertura" commerciale-turistica volte a favorire i traffici illeciti: Le città di Bar e Niksic in Montenegro, Belgrado, Novi Sad e Nis in Serbia, Sarajevo, Mostar, Stolac Bihac in Bosnia Erzegovina, Zagabria, Slavonski Brod e Karlovac in Croazia e per concludere Ljubljana e Maribor in Slovenia. Tutti questi snodi rappresentano i possibili passaggi delle diverse rotte terrestri utilizzabili durante i traffici.

I centri di smistamento e falsificazione dei documenti sono diversi, e riguardano tutti specifiche aree di competenza. A Nord sono attive le città di Scutari, Lezhë, Kukës e Peshkopi, nella fascia centrale i centri principali riguardano la capitale Tirana, Durazzo, Elbasan ed i punti di frontiera di Tushemisht e Goricë sul confine macedone. La zona Sud si concentra sulle città di Valona, Fier, Korçë e Gjirokastrë.

2.3 Kosovo

2.3.1 Modelli organizzativi: la struttura mafiosa kosovara

Abbiamo potuto visualizzare ed analizzare il contesto kosovaro sotto diversi aspetti, che ci hanno permesso di ottenere un quadro abbastanza completo della situazione odierna del paese.

Dovendoci occupare dell'analisi della struttura mafiosa “nata e cresciuta” nei confini di quello che ancora oggi non è uno stato indipendente riconosciuto, ma una provincia autoproclamatasi tale e dalla quale provengono forti spinte separatiste, dobbiamo spostare le nostre attenzioni non solo sulla struttura fisica dei clan mafiosi, ma sul contesto che hanno imparato a sfruttare e che hanno plasmato in base alle loro stesse necessità.

L'unico richiamo necessario prima di avviare l'analisi della struttura criminale kosovara è quello riguardante la composizione etnica della regione. Le spinte separatiste kosovare provengono da quella percentuale elevata di cittadini d'origine albanese che ritengono il Kosovo uno stato autonomo ed autosufficiente, sottomesso al volere serbo solo in seguito alle divisioni territoriali effettuati da “scorrette analisi internazionali”.

Il conflitto kosovaro degli anni novanta altro non fu se non lo scadere delle spinte indipendentiste nello scontro fisico e violento tra due etnie. In questo contesto si formarono quelle organizzazioni di guerriglia e lotta che svolsero un ruolo di prim'ordine non solo durante il conflitto ma soprattutto nelle sue fasi successive, caratterizzando la vita politica del paese e delle strutture sociali e criminali.

Un errore in cui non si deve assolutamente incorrere è quello di credere che la malavita kosovara sia nata e cresciuta soltanto dopo il periodo jugoslavo, cioè dal 1990 in poi. Già nel 1985 negli Stati Uniti la mafia albanese-kosovara rappresentava un problema di non poco conto⁴⁷. E' corretto però pensare che dal periodo bellico che ha seguito la dissoluzione dell'unità balcanica, la mafia kosovara sia uscita rafforzata e salda, con una maggiore definizione delle sue capacità, delle sue strutture e delle sue famiglie.

⁴⁷ Si veda a riguardo l'articolo di Anthony M. DeStefano: *Giuliani and Kosovo-Alb. Drug Mafia in NYC*, 9 settembre 1985, theWall Street Journal

L'analisi dell'evoluzione temporale e qualitativa della struttura mafiosa kosovara non può nemmeno dissociarsi dall'influenza di diversi soggetti nazionali ed internazionali che hanno gestito il paese, caratterizzandone l'evoluzione e permettendo il consolidamento e la crescita delle strutture malavitose.

L'ultimo elemento necessario a definire i confini dell'analisi è la visione albanese del Kosovo. Il Kosovo si inserisce in un'ottica di controllo albanese della regione balcanica meridionale. Se da un lato sono evidenti la connessione etnica tra i cittadini albanesi e kosovari (rafforzata dal conflitto degli anni novanta), la condivisione di retaggi storico culturali (esemplificati dal Kanun e dalle regole sociali distinte forse più dalla pronuncia dei nomi che dal contenuto delle stesse) ed il mutuo supporto garantito dagli albanesi nei confronti degli albanesi-kosovari, dall'altro lato risulta evidente che gli albanesi del Kosovo, pur riconoscendo la correlazione con lo stato albanese, ritengono il loro un paese indipendente, legato alla cultura albanese ma capace di possedere e gestire la propria storia e la propria cultura, una cultura kosovara, svincolata da qualsivoglia imposizione proveniente dall'esterno.

L'idea condivisa oggi dagli albanesi kosovari rispetto all'Albania è quella di “Cugini, membri della stessa famiglia, che però è meglio incontrare solo durante le feste”, idea che sottolinea la realizzazione di un legame che deve però tendere alla libera determinazione dello stato kosovaro.

Quello che possiamo dire è che a livello criminale, la suddivisione e la “distinzione etnica” risultano molto difficili, in quanto il Kosovo è utilizzato sia dai clan kosovari che da quelli albanesi come zona franca, area libera.

La distinzione spesso effettuata tra albanesi e albanesi-kosovari è una distinzione di comodo, spesso sfumata ed incomprensibile, ma una cosa è certa, per quanto legate le due mafie sono distinguibili ed autonome. Per facilitare l'esemplificazione possiamo paragonarle alle nostre mafie, sì autonome, ma basate su provenienze regionali e culturali ravvicinate e condivise. Possiamo ritenere che l'autonomia tanto sognata dalla regione kosovara è stata raggiunta prima dai suoi esponenti criminali che dalla sua popolazione.

Anche in questo caso l'insieme di fattori che ci hanno permesso di identificare la criminalità albanese come una mafia tornano utili all'analisi, in quanto dimostrano l'esistenza di una struttura mafiosa in Kosovo. Tali fattori, effettivamente riscontrati, sono: l'operatività transnazionale; la diversificazione delle attività; l'utilizzo di protezioni e di forme di autotutela; l'effettiva cooperazione con mafie internazionali; la presenza di un codice d'onore (in questo caso un insieme di norme tramandate oralmente riconducibili ai principi kanunari).

A questo elenco va ad aggiungersi la presenza di convivenze, riconosciute e testimoniate, tra le famiglie mafiose ed i centri istituzionali del potere governativo, elemento aggiuntivo che procederemo ad esporre successivamente.

2.3.1.1 Composizione e struttura della mafia kosovara

La struttura mafiosa kosovara si basa sui clan e sulla suddivisione del territorio in base alle loro provenienze. Evidenziando un retaggio storico che caratterizzava le zone montane, ogni paese, ogni città veniva sottoposta al controllo di un clan, di una famiglia, condizione che si è poi protratta nei secoli fino ai giorni nostri.

Poche sono le differenze strutturali tra i clan albanesi e quelli kosovari, ma per necessità evidenzieremo le caratteristiche di un “clan tipo”.

La struttura è sempre quella di una piramide più sviluppata in larghezza della base che in altezza.

L'affiliazione necessita di prerequisiti basati sulla razza, il sesso e l'appartenenza familiare, condizioni basilari per l'instaurazione del potere e del suo mantenimento. Le aree operative dei clan sono riconducibili a territori e zone precise.

I singoli membri, a seconda del grado di parentela posseduto, entrano a far parte di quelle squadre composte da numeri esigui che permettono spesso di essere confuse con semplici “gang” operanti nel sottobosco della microcriminalità.

E' confermata l'”autonomia d'impresa” delle squadre entro i limiti del rispetto delle regole claniche dettate dai superiori in gerarchia.

A seconda dei clan di appartenenza le squadre possono essere specializzate in un ambito criminale o spostarsi tra diversi scenari effettuando una diversificazione delle capacità, decidendo con chi operare, in che modo e come sviluppare i propri

traffici.

Le squadre fanno riferimento ad un capo, definito tale per meriti o spesso per grado di parentela, che sarà il responsabile dell'operato dei suoi e potrà sottoporli alle sue decisioni. La vera funzione svolta, oltre a quella evidente di guida della squadra, è quella di contatto tra la base della piramide ed i suoi vertici. Il capo della squadra riporta le decisioni prese e si applica per sviluppare le strategie ideate dai capi del clan.

I capi dei clan, i vertici della struttura, sono quelli che dispongono le strategie e che pianificano le attività di tutta la famiglia, gestendo le squadre, più che a piacere, a seconda delle necessità che si presentano di volta in volta. Includendosi in una struttura familiare, l'autonomia dei singoli affiliati permette una gestione tranquilla e facilitata dei compiti, in quanto l'obiettivo supremo a cui si aspira è il successo del proprio clan. Tranquillità che risulterebbe più difficile da raggiungere se l'organizzazione si componesse di elementi esterni al nucleo familiare.

Va specificato che questa composizione familiare riguarda sempre e comunque gli organi di gestione del clan, mentre a livello di funzioni base, quindi di singole squadre, possono essere utilizzati elementi esterni per svolgere compiti specifici in determinati momenti. L'arruolamento di elementi esterni al clan non corrisponde naturalmente all'affiliazione, e si mantiene a livelli operativi base, così da mantenere isolati ed intoccabili i membri effettivi della famiglia.

E' importante ricordare anche la funzione di collegamento che i capi svolgono tra clan differenti, richiamo alle usanze kanunarie del capofamiglia, e la funzione di coordinamento delle attività internazionali che compongono la rete criminale dei singoli clan. Come per i clan albanesi, sono i capi famiglia gli unici in possesso della facoltà di relazionarsi ad altri clan territoriali o ad altre organizzazioni malavitose.

Possiamo dunque identificare una struttura gerarchica che non supera i tre livelli, in grado di sviluppare come una holding una rete di filiali estere dedite alle attività più disparate ma facenti comunque capo ai leader familiari.

Un carattere importante nell'ambito evolutivo dei clan kosovari riguarda il

cambiamento della mentalità rurale e kanunaria.⁴⁸ La forza iniziale dei clan, dettata dal sistema clanico rurale di ripartizione del territorio, è andata modificandosi dalla fine della guerra del 1999, quando nei maggiori centri urbani hanno iniziato ad inserirsi nella vita dei clan nuovi soggetti utili alla vita criminale: professionisti, uomini d'affari, uomini di partito, accademici ed impiegati. Questi uomini, per quanto non sottoposti alla gerarchia del clan, ricoprivano funzioni importanti nella rete che iniziava a saldarsi sempre di più tra criminalità, economia ed istituzioni.

In Kosovo è venuta a crearsi quindi una distinzione netta tra criminalità rurale e urbana, la prima più legata a principi kanunari e storici, la seconda più aperta alla mescolanza tra diversi sistemi politici ed economici.

Il vero rischio derivante da questa divisione, riguarda la condizione della struttura clanica originaria, che potrebbe sentirsi aggredita dalla nuova evoluzione, generando situazioni di squilibrio tra i clan, situazione che verrebbe risolta naturalmente con metodi arcaici e violenti.

La tecnica espansionistica delle famiglie verso l'estero include la strategia di impiantare in paesi importanti e sviluppati, Europa in testa a tutti data la vicinanza geografica, i luogotenenti dei clan. Molto spesso questi soggetti risultano in possesso di doppie cittadinanze, gestiscono imprese e società economicamente valide, differenziano le loro attività criminali e riproducono la struttura clanica del paese di provenienza dentro i nuovi confini conquistati. L'insediamento di questi personaggi risale alla metà degli anni ottanta, in alcuni casi al finire degli anni settanta, periodo di tempo che ha permesso non un semplice contatto col contesto internazionale, ma un solido radicamento all'interno di comunità estere, che sono successivamente entrate a far parte di quella rete collaudata e molto ben sfruttata dai clan mafiosi.

Dobbiamo evidenziare quelle che sono state le tre principali ondate migratorie⁴⁹ che hanno riguardato il Kosovo, poiché spiegano dettagliatamente il punto appena esposto dell'espansione estera. La prima ondata si riferisce alla fine degli anni sessanta, ed ha riguardato principalmente l'abbandono delle campagne. La seconda ondata ha avuto luogo tra gli anni ottanta ed i primi anni novanta, ha avuto origine

48 AA.VV: *Kosovo lo stato delle mafie*, Qs di Limes, 2006, gruppo editoriale l'espresso.

49 Ibid.

dalle città e dalla fuga degli studenti che volevano evitare il servizio militare. E' in questo periodo che si iniziarono ad instaurare le comunità più numerose all'estero, che fecero da testa di ponte per il terzo flusso migratorio dovuto alla guerra degli anni novanta. Germania e Svizzera sono state le destinazioni principali, e diversi personaggi kosovari, intellettuali, politici ed imprenditori vantano studi presso prestigiosi atenei europei. Negli Stati Uniti i kosovari si distinguono per un forte legame con la terra d'origine e per il forte senso di riconoscenza verso gli “americani liberatori”. Molto importante è anche l'attivismo politico che caratterizza questa comunità, che per poco non può essere comparata all'attività di Lobby svolta dagli albanesi.

Una distinzione importante, ma non definitiva, può risultare quella della localizzazione dei capi. Mentre per la mafia albanese possiamo trovare i capi clan anche al di fuori dei confini nazionali (spesso in Kosovo o nei paesi del centro Europa), risulta più semplice per le famiglie kosovare gestire il proprio potere dai confini della regione, confini entro i quali possono sviluppare le loro mire espansionistiche ed i loro obiettivi di acquisizione del potere.

Una differenza cruciale risiede nella condizione per cui la mafia albanese in Albania, o nei paesi esteri in cui tale mafia è presente, subisce la divisione, o perlomeno il tentativo da parte delle autorità, tra potere criminale e potere istituzionale, mentre la mafia kosovara sviluppa un suo punto di forza nella creazione di legami tra la sua struttura e quella dell'apparato istituzionale. In poche parole, la mafia kosovara si sviluppa e cresce insieme alla struttura governativa della regione, ed è riuscita a raggiungere un punto di convivenza tale da generare effettive difficoltà nella distinzione tra apparati pubblici ed apparati mafiosi.

2.3.1.2 L'oligarchia⁵⁰

In Kosovo i principali gestori dei traffici illeciti sono i clan che presentano collegamenti stretti con l'apparato politico ed economico del paese. La suddivisione del potere e la sua gestione rappresenta a tutti gli effetti un'oligarchia criminale condivisa quasi equamente tra tutti i clan. Per comodità possiamo identificare tre aree di “competenza” di queste famiglie, quella che comprende le città di Pristina e

⁵⁰ Ibid.

Mitrovica, l'area occidentale che include Pec, Decane e Prizren e l'area Orientale che include Urosevac e Gnjilane.

Negli anni si è creato e rafforzato un modello di potere orizzontale legato alle connessioni familiari ed alle affiliazioni, che portano alla composizione di clan definibili come “famiglie allargate”. In questo contesto i clan cercano di inserire nei loro ranghi esponenti della vita politica, economica e criminale in modo da ottenere una miglior espansione delle loro ramificazioni.

Questa situazione di oligarchia si è riprodotta automaticamente in tutti i settori della vita istituzionale ed economica kosovara, ma tra questi tre ambiti quello criminale è risultato quello che più di tutti ha saputo svilupparsi, generando una sorta di benessere tra tutte le persone coinvolte. E' un fatto indiscutibile che l'economia kosovara presenti un rapporto di rientro degli investimenti molto basso, a volte negativo, a causa dei tanti investimenti nella regione che finiscono indiscriminatamente nel buco nero delle mafie e delle istituzioni “controllate”.

La struttura oligarchica criminale, a livello di membri effettivi, non è molto ampia. C'è un numero elevatissimo di addetti ai traffici illeciti, ma tale entità numericamente elevata corrisponde ad una bassa manovalanza, collegata ai clan ma non affiliata.

La suddivisione del potere criminale permette anche ai piccoli gruppi o ai singoli individui di sopravvivere, purché non interferiscano con le azioni dei clan.

Dopo il 2002 le autorità occidentali incaricate di controllare il territorio kosovaro notarono una forte riduzione dei crimini violenti, interpretando ciò come un segno evidente dell'efficacia dell'azione di contrasto da loro esercitata. In realtà la calma nelle strutture criminali significava solo che i rapporti tra clan si erano saldati, le rotte dei traffici erano state definite ed i territori spartiti, giungendo ad una stabilità che non necessitava di scontri diretti.

Ci fu un aumento di crimini considerati minori, più tollerati dalle autorità internazionali, che andavano dal contrabbando alla prostituzione, passando per l'estorsione fino ad arrivare agli incendi dolosi volti a ridurre i valori dei terreni.

L'estorsione e gli incendi erano il segnale, la linea di demarcazione tra fasi criminali: i clan ormai stabilizzati puntavano ad una nuova penetrazione del tessuto

sociale, ad una nuova affermazione.

Il Kosovo è un paese dall'economia improduttiva, cioè che necessita di importazioni costanti, e per tale motivo, l'attività criminale ha rappresentato e rappresenta ancora una forma di potere a contatto con la gente, era ciò che poteva dare una possibilità in più ad una popolazione ormai rassegnata alla sopravvivenza. In un paese economicamente non strutturato, dove il pagamento delle tasse non è ancora identificato come una prassi normale, chi riesce a portare quel benessere vissuto nei paesi europei senza richiedere troppo sforzo è benvenuto e benacetto.

Il legame e le interconnessioni tra criminalità, politica ed economia, come evidenzieremo nei prossimi paragrafi, comportano l'impossibilità di progredire e modificare qualsivoglia aspetto della società kosovara in quanto ogni minima modifica apportata al sistema generale, che comporti un'aggressione agli interessi criminali, si traduce in una destabilizzazione dell'intera struttura sociale.

2.3.1.3 Evoluzione dei clan: Uck

La storia mafiosa kosovara presenta rilevanti differenze da quella albanese, sotto vari punti di vista. E' fatto noto che la criminalità organizzata in Kosovo è strettamente connessa alle attività terroristiche del Kla, Kosovo Liberation Army, organizzazione militare meglio conosciuta come "Uck": Ushtria Çlirimtare e Kosovës.

Per questa descrizione serve procedere in maniera ordinata, in quanto rappresenta un punto importante nella trama tessuta dai clan mafiosi.

Questa rappresentazione si concentra sull'Uck, non vuole assolutamente cercare di spiegare le motivazioni, le condizioni delle parti in causa e gli avvenimenti derivanti dallo stato di conflitto generatosi alla fine degli anni novanta, anche se potrà risultare necessario l'utilizzo di aneddoti e testimonianze, che non vogliono in alcun modo intendersi come il supporto di una o dell'altra parte.

La nascita di questa organizzazione risale alla prima metà degli anni novanta⁵¹, i

51 AA.VV.: *Macedonia/Albania. Le terre mobili*. 2001, Limes numero 2, gruppo editoriale l'espresso.

suoi scopi principali, dichiarati, erano quelli di anettere il Kosovo all'Albania ed operare successivamente per il ricongiungimento di tutti gli albanesi presenti in territori vicini quali il Montenegro e la Macedonia, perseguendo quindi una visione panalbanese.

L'Uck era un'organizzazione militare fondata su tecniche di guerriglia ed azioni di sabotaggio, composta da cittadini kosovari di origine albanese. Tale formazione aveva goduto di supporto e addestramento provenienti da membri di eserciti NATO. Al suo interno sono cresciuti e sono stati addestrati migliaia di albanesi-kosovari. La struttura interna di questa armata vedeva una suddivisione delle forze in piccoli reparti collegati ai villaggi, legati al loro territorio di provenienza, che puntavano molto sull'appoggio della popolazione. Era forte il legame tra i territori kosovari e quelli albanesi, fatto evidenziato dalla presenza in Albania, oltre che in tutto il Kosovo, di grandi centri d'addestramento situati a ridosso del confine, ad esempio nei centri di Tropoje e Kukes.

All'inizio del conflitto, nel 1998 l'Uck venne presentato come una piccola organizzazione di guerriglia, per poi divenire e risultare a tutti gli effetti il principale alleato "sul terreno" al fianco della NATO, che intervenne nel conflitto con massicci bombardamenti contro i serbi allora ritenuti colpevoli di efferati crimini contro i cittadini kosovari di etnia albanese.

L'affiancamento delle truppe NATO obbligò i membri dell'Uck a modificare i loro obiettivi, almeno sulla carta, e ridimensionarli, ricercando esclusivamente l'indipendenza dello stato kosovaro ed abbandonando ogni forma di metodo terroristico, in modo da potersi presentare come un interlocutore rispettabile e di primo livello al tavolo delle decisioni postbelliche di Rambouillet⁵².

Il 21 giugno 1999 il comandante Kfor, Mike Jackson, firmò con il leader dell'Uck, Hashim Thaçi, un accordo di smilitarizzazione delle truppe progettando la creazione di un esercito kosovaro basato sull'immagine della Guardia nazionale americana. Questa riforma portò alla nascita del Tmk, Trupat Mbrojtëse të Kosovës, cinquemila uomini tra soldati semplici e ufficiali, duemila dei quali riservisti, pronti alla difesa territoriale in caso di necessità.

⁵² Località francese in cui si tenne il summit per la definizione della situazione kosovara

L'elemento importante da tenere in considerazione in questa descrizione, oltre alla smilitarizzazione (non il disarmo) dell'Uck, è il primo di una serie di nomi che incontreremo successivamente nella descrizione del contesto mafioso kosovaro: Hashim Thaçi.

Come vedremo l'Uck ha accompagnato la nascita e lo sviluppo dell'ideale indipendentista kosovaro, coinvolgendo questa regione in trame internazionali di altissimo livello, soprattutto trame criminali.

Gli sviluppi negli anni novanta

Come abbiamo visto, l'Uck strutturava le sue formazioni in base a piccoli gruppi responsabili della “copertura” delle loro zone d'origine. Gruppi addestrati da militari di professione, gestiti da un leader e spesso in conflitto tra loro per il controllo di un territorio e per questioni di potere.

Dall'intera descrizione fatta finora possiamo estrarre ottimi spunti d'analisi, dei passaggi fondamentali, che ci permettono di comprendere come il conflitto del 1998 ha potuto legare l'Esercito di liberazione del Kosovo, i clan mafiosi e le istituzioni kosovare, un legame che si è protratto fino ai giorni nostri con conseguenze destabilizzanti per l'intera regione. I punti che meglio ci permettono di identificare questo scenario possono essere così riassunti:

- Riversamento delle forze Uck nelle forze dell'ordine kosovare;
- Trasformazione dei leader guerriglieri in leader politici;
- Capacità di sfruttare canali d'approvvigionamento e risorse umane;
- Nascita di ONG favorevoli alla causa kosovara;
- Spostamento delle competenze militari in ambito criminale.

Il riversamento delle forze Uck nelle forze di polizia del Kosovo avvenne in quella fase immediatamente successiva alla fine delle ostilità tra serbi e kosovari: l'intera regione venne posta sotto un nuovo controllo, vennero sostituiti i centri di potere, espulsi dai territori tutti i non kosovari, ci fu insomma una presa in carico del controllo da parte delle fazioni kosovare. Nella visione occidentale di stabilizzazione post bellica, l'inserimento di una nuova forza di polizia, insieme alla creazione del Tmk, era il primo passaggio per garantire un controllo e un equilibrio

interno che si distinguesse dal controllo serbo vissuto fino ad allora dai kosovari. Nella visione generale però ciò che si ottenne non fu altro che una riproposizione delle strutture guerrigliere tra quelle che dovevano essere considerate forze dell'ordine, generando una situazione in cui i vecchi membri dell'armata si trovarono a dover controllare, almeno sulla carta, la regolarità delle attività svolte da chi poteva esser stato un loro compagno d'armi o comandante in guerra.

La trasformazione dei leader guerriglieri in leader politici può essere vista come uno dei punti nevralgici della corsa al potere in Kosovo. Alla fine del conflitto si formarono diversi partiti politici pronti a governare il paese come una democrazia ormai liberata dall'oppressione. Ma i piani degli intellettuali kosovari esiliati e degli osservatori occidentali trovarono ad accoglierli le idee dei leader Uck.

Il paradigma era di facile intuizione, chi era stato un comandante di truppa durante la guerra trovava davanti a sé un nuovo terreno di conquista: l'amministrazione kosovara. Il popolo riconosceva i personaggi che si erano fatti onore durante il conflitto d'indipendenza e vedeva in loro delle possibili e valide guide per la nuova nazione.

L'Uck aveva formato al suo interno una struttura di gestione politica già dalla metà degli anni novanta, permettendo un ragionamento che fecero in molti tra i comandanti dell'armata: “possiedo la fiducia degli uomini che hanno combattuto per me, la mia immagine è vittoriosa, posso gestire un governo, quindi posso avere un partito politico”. Ovviamente i comandanti delle guerriglia altro non erano che membri di famiglie storiche della regione, che già possedevano terreni e “controllavano” diversi centri urbani. Nacquero così sul finire del 1999 diversi partiti politici⁵³, alcuni dei quali influenzarono la storia kosovara fino a trascinarla nel primo decennio del nuovo secolo.

I leader che più hanno esercitato quest'influenza possono essere indicati nelle figure di:

- Ibrahim Rugova, leader dell'LDK, lega democratica del Kosovo;
- Hashim Thaçi, rappresentante del PPK, partito del progresso democratico del Kosovo;

⁵³ Ibid.

- Naim Maloku, leader del PqIK;
- Xhavit Haliti, parte del partito LpK prima e PDK successivamente;
- Ramush Haradinaj, leader dell'AAK, alleanza per il Kosovo, gruppo formato dall'unione di cinque partiti.

Di questi cinque esponenti politici, l'unico a non esser stato coinvolto nelle attività dell'Uck fu Rugova, politico di lunga data che fondava il suo credo nella “soluzione non violenta”.

Tutti questi partiti vedevano spesso riproposte al loro interno figure ricoperte da quelli che durante il conflitto erano stati sottoposti dei comandanti. In questo modo il potere esercitato in guerra poteva essere esercitato nuovamente, ma all'interno di una condizione “civile”. Iniziarono dunque a far parte del “raggio d'azione politico” personaggi poco inclini all'apparizione pubblica ma molto influenti e potenti. Di questa categoria facevano parte parenti, compagni di scuola e di armi, compagni politici, ex comandanti dei servizi segreti, gestori delle raccolte fondi. Esisteva un tentativo da parte dei partiti politici di auto costruirsi un volto accettabile dal popolo.

I canali d'approvvigionamento utilizzati durante la guerra risultarono un'ottima risorsa per ogni forma di traffico illecito da, e verso il Kosovo. Durante il periodo del conflitto le armate kosovare necessitavano di continui rifornimenti, garantiti sia dalle forze NATO, sia dagli accessi clandestini di armi e capitali che risultarono essere una enorme risorsa a disposizione dei membri dell'Uck. Si attivarono forti flussi di rientro verso il territorio kosovaro, fatto dettato dai movimenti degli albanesi kosovari residenti all'estero che volevano combattere per la libertà del loro territorio. Questo flusso di persone fu accompagnato da capitali e risorse messe a disposizione dei kosovari all'estero, permettendo un rafforzamento delle capacità militari kosovare. Queste risorse aumentarono, oltre alle capacità militari, l'influenza e il potere di quei comandanti che già ipotizzavano la futura spartizione del Kosovo.

Ovviamente i canali d'accesso utilizzati si trasformarono a guerra finita in canali di contrabbando e movimento illecito di ogni forma di sostanza stupefacente, arma e quant'altro fosse ipoteticamente trasportabile dai trafficanti.

Ciò che prima aveva garantito la sopravvivenza della resistenza armata, ora

permetteva il rafforzamento della criminalità organizzata.

E' innegabile la correlazione esistente tra membri dell'esercito di liberazione kosovara e gruppi criminali. In tempi di guerra è risaputo come le organizzazioni illegali e clandestine riescano a trarre profitti dal loro inserimento nel traffico generale di materiale, legale o illegale, di difficile reperimento. In questi contesti le organizzazioni militari si sostituiscono, si affiancano o entrano a far parte delle organizzazioni criminali, intrecciando relazioni e rapporti remunerativi e replicabili una volta terminato il periodo di conflitto. Per questo motivo durante la guerra i gruppi militari kosovari ed i loro esponenti strinsero forti legami con i clan mafiosi albanesi, soprattutto quelli presenti nel nord dell'Albania, per creare e garantire quei corridoi di transito necessari al conflitto o all'approvvigionamento di risorse illegali. Alla fine della guerra, i leader militari che non si convertirono in esponenti politici riuscirono a trasformare strutture, uomini e mezzi in strumenti da utilizzare nella gestione dei traffici illegali che, oltre ad aver fornito linfa vitale alla guerra di resistenza, attraversavano il Kosovo e le sue montagne da nord a sud.

Le *ONG estere* dedicate al recupero e al trasferimento di fondi a favore della causa kosovara furono per anni la facciata legale del trasferimento di fondi a favore della criminalità organizzata. L'esempio più lampante di quanto appena detto riguarda il caso del "Kosovo Fund" localizzato in Germania nel 1999. Il fondo si componeva del prelievo del 3% delle rimesse effettuate dagli emigrati in Europa oltre che di donazioni volontarie, e tutto il ricavato veniva destinato al finanziamento di organizzazioni militari, acquisto di armi, costruzione di centri d'addestramento e formazione e supporto ad associazioni e società di facciata di gruppi coinvolti in traffici illeciti e azioni terroristiche. Ovviamente la tassazione e le donazioni volontarie venivano garantite da metodi che poco si distinguevano da estorsioni e racket.

Un'ulteriore attività svolta dalle Ong era quella di creare un terreno fertile per la propaganda ed il supporto ideologico dello scontro armato. Le associazioni kosovare e albanesi sviluppavano forti competenze nel supporto della lotta albanese in diversi scenari, come testimonia un fatto accaduto nel 2001⁵⁴, poco prima

⁵⁴ Luisa Chiodi. *Cooperanti o guerriglieri? Quando le Ong aiutano i violenti*, Limes numero 2/2001, gruppo editoriale l'espresso.

dell'escalation della crisi macedone, che coinvolse tre Ong. La “lega delle donne albanesi”, l'Associazione degli ex-prigionieri politici ed il “forum per la difesa dei diritti umani”, nella città di Tetovo in Macedonia, all'urlo di “Uck! Uck! No al terrore di stato macedone contro gli albanesi” sostenevano la lotta dei guerriglieri indipendentisti albanesi sul confine macedone. Difficile immaginare in Europa associazioni con nomi simili che si ritrovino per inneggiare a favore dello scontro armato.

Questo è il punto dell'intera questione: Organizzazioni internazionali che sfruttavano ideali di democrazia e libertà condivisi dal mondo occidentale servivano in realtà come canale di accesso allo scenario bellico per risorse e denaro provenienti sia da organizzazioni di solidarietà, sia dalle grandi potenze internazionali, sia da organizzazioni “grigie” dalla non chiara provenienza. Il termine Ong era identificativo di un canale privilegiato e incontrollato per l'accesso al sistema militare o criminale kosovaro.

Ovviamente non tutte le organizzazioni non governative erano semplici strumenti nelle mani della criminalità o della guerriglia, basti pensare all'Ong “Çhou!” che ha svolto una forte azione di denuncia e contrasto dell'illegalità politica diffusa, ma l'utilizzo di una forte maggioranza di esse come canali finanziari risulta ad oggi innegabile.

Un metodo tecnico utilizzato per rendere credibili queste Ong era quello di inserire un cittadino albanese al loro interno, in modo da fungere da facciata credibile e sicura, da garanzia valida da presentare a coloro i quali decidevano di fornire il loro denaro, sia che si trattasse di privati che di organizzazioni o enti occidentali che molto spesso non immaginavano quale fosse il possibile destino dei fondi concessi.

Il *trasferimento delle competenze* dall'ambito militare a quello criminale fu un affare per molti. Non si può credere che le fazioni militari si siano trasformate in organizzazioni criminali a partire dalla fine delle ostilità, quello che dobbiamo valutare è come le famiglie già presenti e già operanti su diversi territori e città si siano prima trasformate in forze armate militarizzate aggregate all'Uck e successivamente siano tornate a svolgere le loro funzioni una volta finita la guerra, solo più forti ed organizzate.

Le competenze militari trasferite sono di diverso tipo, si va dalla gestione della

catena di comando, alla formazione volta al combattimento ed al sabotaggio. Inoltre l'unione tra ricerca delle competenze militari e delle risorse per mantenerle operative si è spesso tradotta in affinamento delle capacità di contrabbando, come abbiamo potuto appurare nei punti precedenti.

Alla fine della guerra il Kosovo risultava in surplus di uomini addestrati al combattimento, che se non già appartenenti a famiglie o clan, potevano esser facilmente trasformati in gruppi di fuoco e prestare i loro servizi per il migliore offerente, oppure inserirsi nella struttura organizzativa dei clan sparsi su tutta la regione.

Esiste una forma molto interessante di evoluzione della struttura Uck, che unisce perfettamente i tre punti in cui questa fazione si è specializzata. Fondamentalmente il principio seguito dai leader politici è quello di avere una fazione armata sempre pronta all'intervento in supporto della causa politica. Ovviamente tale fazione risulta inesistente, ma in realtà sfrutta le strutture militari e le tecniche criminali per raggiungere gli obiettivi prefissati, siano essi l'eliminazione di concorrenti o personaggi scomodi, oppure opere di convincimento verso soggetti politici, economici e istituzionali. Queste strutture parallele altro non sono che il fondo nero di raccolta fondi, il braccio armato dei partiti, ma più che altro, gruppi criminali ed intere famiglie sottoposte al comando di un leader politico e del suo potere.

Non si deve assolutamente dimenticare un importante scenario che getta nuove ombre sull'evoluzione dell'Uck: la persistenza di tensioni di matrice etnica in tutto il Kosovo. Dal 2002 ad oggi gli scontri e le escalation di tensione sono stati molteplici, giungendo a omicidi e azioni di vera e propria guerriglia. Per tale motivo l'evoluzione delle strutture guerrigliere e terroristiche dell'Uck, risorte sotto nuovi nomi e nuove bandiere, ma vincolate agli stessi personaggi e alle stesse famiglie rappresentano un pericolo evolutivo di non poco conto, poiché richiedono costanti approvvigionamenti, garantiti dal mantenimento delle convivenze tra apparati statali e criminali, dai fondi di finanziamento, dalle attività criminali e dal circolo vizioso che esse generano.

Esempio lampante di quanto appena detto è l'Aksh che nasce in Macedonia nel 2003 ed è segretamente sostenuto dai partiti politici kosovari. Esso comprende militanti che tuttora fanno parte del Kosovo police service e del Tmk, quelle

strutture già incontrate in precedenza, nate sotto l'egida dell'ONU e della NATO. A questo gruppo si addebitano omicidi, attacchi a monasteri e infrastrutture in Serbia e in Macedonia. Ciò che preoccupa le agenzie internazionali è l'approvvigionamento finanziario che caratterizza l'Aksh: in Svizzera, Germania, Italia e Austria, questo gruppo possiede conti bancari per raccogliere fondi “umanitari” sfruttati secondo gli stessi metodi già incontrati con l'Uck. Le attività criminali riscontrate in Kosovo riguardano l'estorsione, anche compiuta tramite blocchi stradali in cui si richiede agli automobilisti pedaggi “forzati”, l'imposizione di “assicurazioni” agli imprenditori, l'organizzazione di rapimenti, il traffico di armi e droga. Un tipo di organizzazione che sposa pienamente il principio di copiatura delle strutture organizzative dell'Uck.

Possiamo tendere un filo che collega i punti evidenziati finora. Questo filo invisibile ci trasmette il livello di interconnessione che si creò sul finire degli anni novanta in Kosovo tra vari esponenti della criminalità organizzata e l'insieme di istituzioni che dovevano formarsi, a partire dal governo, in un paese che ancora oggi non è riconosciuto. Abbiamo visto l'Uck evolversi in due rami principali fondamentali in uno stato definito tale: forze politiche e forze dell'ordine. Questo tipo di evoluzione, affiancata all'evoluzione criminale dei clan e di alcuni membri dell'esercito di liberazione, hanno creato un'interconnessione che altro non è se non un meccanismo ben oliato teso al raggiungimento del potere supremo, quello governativo.

Risulta quindi evidente l'impossibilità per le forze in gioco di non trovare punti di contatto e scambio di interessi. Ma non è questo il vero problema, la questione ruota tutta attorno al principio secondo cui non esistono compartimenti stagni legali che entrano in contatto in caso di condivisioni di interessi, esistono delle ramificazioni della struttura di governo altamente permeabili e vincolate agli interessi del singolo leader politico, che non gestisce il suo stato secondo il principio dell'impersonalità degli organi statali, ma secondo il principio di ricerca e consolidamento del potere con ogni mezzo all'interno del proprio possedimento.

2.3.2 Attività criminali

2.3.2.1 Traffico di armi

Il traffico di armi è risultato un mercato illegale florido negli ultimi vent'anni, fatto

dettato dal periodo bellico che ha coinvolto l'area balcanica sul finire del 1900.

Il traffico ha subito due flussi principali, uno in entrata, nel momento in cui il conflitto necessitava di strumenti per essere combattuto ed uno in uscita nel momento di stallo in cui il termine dei conflitti, il disarmo di alcune fazioni ed il controllo occidentale imposero una condizione di surplus negli arsenali del paese.

Lo sviluppo del traffico in entrata riguarda il periodo sul finire degli anni novanta, periodo d'inizio del conflitto contro la Serbia. Dopo la caduta dell'unione sovietica le armi provenienti dalle aree caucasiche e sovietiche rappresentarono un enorme bacino di rifornimento per diversi scenari internazionali, ma questa descrizione potremmo definirla come la “punta dell'iceberg” per il traffico d'armi riguardante il Kosovo e le milizie albanesi.

La guerra necessita di armi per esser combattuta, ed ogni focolaio bellico funge da innesco per il florido traffico di armi da fuoco. Da questo assioma possiamo derivare l'insieme di componenti necessari all'identificazione dei metodi di traffico utilizzati negli anni novanta del secolo scorso.

Le fazioni guerrigliere kosovare all'inizio degli anni novanta erano considerate scarsamente armate e non in grado di sostenere un'offensiva, anche se basata su azioni di guerriglia, che avrebbe potuto protrarsi per un periodo di tempo superiore ai sei mesi. All'inizio del conflitto armato, la situazione non era sostanzialmente differente, ma trascorsi pochi mesi, le truppe dell'Uck poterono contare su un arsenale di tutto rispetto, che era passato da fucili a colpo singolo ai più efficaci Ak-47, aggiungendo alla lista di materiali utilizzabili strumenti quali: armi anticarro, Rpg, visori notturni, telefoni satellitari, puntatori laser e quantità inimmaginabili di esplosivi ad alto potenziale.

Le armi provenivano da due “fonti” importanti, gli arsenali dismessi ed i cittadini kosovari-albanesi emigrati all'estero.

Gli arsenali dismessi sono stati una fonte inesauribile per i trafficanti d'armi e la malavita organizzata. Le armi reperibili nell'area balcanica provenivano da tutti gli arsenali sparsi per il territorio jugoslavo, ma il vero momento degno di nota riguarda gli arsenali albanesi nel 1997.

Nel momento della crisi economica ciò a cui si poté assistere fu l'abbandono delle strutture amministrative e delle gerarchie militari. Saltò l'intera catena di comando

militare, con conseguente abbandono delle caserme, che divennero un supermercato autogestito in molte città dell'Albania. I cittadini potevano entrare negli impianti militari e prelevare ciò che ritenevano più utile alle loro esigenze. La stessa possibilità fu data ovviamente anche ai clan mafiosi e a quei trafficanti che in pochi giorni ripulirono completamente gli arsenali militari abbandonati o utilizzati come fondo pensionistico dagli ufficiali in comando.

Le quantità di cui si parla raggiungono le migliaia, ed ogni tipo di arma d'assalto poteva essere reperita. Tutte queste armi finirono nell'arsenale dei clan mafiosi e successivamente nelle mani dei guerriglieri che più di tutti necessitavano di un'affidabile potenza di fuoco.

Per quanto riguarda gli albanesi-kosovari emigrati all'estero, si ripropose la tecnica degli emigrati di alto livello, già visti in precedenza, che si trovarono costretti a modificare la destinazione d'uso dei profitti derivanti dal loro "core-business" verso il paese di provenienza. Tutti i traffici ed i mercati illeciti impiantati nei paesi europei, altro non furono se non una fonte di finanziamento durante il conflitto.

Poteva succedere che si scambiassero sostanze stupefacenti e merci illegali con armi fornite da gruppi mafiosi di altre nazionalità, sfruttando quindi reti estese di approvvigionamento di diverso tipo.

Resta comunque da valutare la facciata lecita degli acquisti che potevano esser fatti da società compiacenti o gestite da affiliati dei clan, che provvedevano a muovere i capitali necessari all'acquisto del materiale bellico ed al successivo movimento.

Un beneficio ottenuto dal conflitto indipendentista fu sicuramente quello dell'avvicinamento fra clan. Le famiglie un tempo in contrasto fra loro unirono i loro sforzi riducendo gli attriti e concentrando la loro forza contro il nemico comune serbo. Ciò ebbe ripercussioni anche all'estero dove le autorità furono testimoni di un calo di rivalità da un lato ed un aumento di spostamento di risorse verso il Kosovo dall'altro. Le Ong di cui abbiamo già parlato furono la punta di diamante dell'attività di trasferimento di risorse d'ogni tipo.

Un grande problema era rappresentato dal trasferimento fisico delle armi dai paesi occidentali a quelli in guerra, in quanto il rischio di cattura comportava un'accusa di traffico internazionale di armi, non certo un carico pendente di poco conto. Grandi

zone di accesso si formarono lungo il confine albanese, montenegrino e macedone, formando un'intricato reticolo di strade, sentieri e vie montane utilizzate per il trasporto delle armi. Navi container approdavano in Albania Grecia e Montenegro, avviando il trasporto su ruota che consegnava i carichi ai guerriglieri.

Il Kosovo alla fine degli anni novanta era un catalizzatore di armi da fuoco, un mercato incontrollato, ma un mercato di destinazione, culmine di un traffico che non prevedeva alcun proseguimento.

Negli anni subito successivi al 2000, terminati i forti scontri e contrasti tra Kosovo, Serbia e Macedonia, il flusso subì un'inversione di tendenze. Dal Kosovo le armi potevano arrivare al miglior offerente. Parte delle armi rimasero nelle mani dei clan e delle forze dell'ordine, come arsenale "necessario".

Il surplus rimanente venne destinato ai traffici illeciti, al trasferimento verso altre destinazioni, fossero queste fazioni guerrigliere o mafie internazionali.

Le direzioni prese oggi dalle armi trafficate sono molteplici⁵⁵:

- Scenari bellici;
- Organizzazioni criminali;
- Gruppi terroristici.

Gli *scenari bellici* coinvolgono le odierne destinazioni attive: il Nord Africa, che però può sfruttare ricchi rifornimenti provenienti dal continente, il medio oriente, purtroppo ricco di focolai mai completamente spenti. L'Afghanistan e l'Iraq, quest'ultimo più coinvolto dopo l'inizio della guerriglia nel 2003, sono destinazioni comprovate da informazioni provenienti da diverse autorità internazionali, fatto che ci obbliga a freddi ragionamenti riguardo l'idea che armi, magari ottenute tramite società e gruppi criminali europei, siano le stesse ora impiegate per combattere truppe europee o occidentali impegnate in quegli scenari. Altra destinazione sicura

55 Per la stesura di questa parte sono stati utilizzati i seguenti articoli: Lino Buttarò, *Traffico d'armi e mafia: i Balcani come l'Italia, oltre l'Italia*, 24/5/2010; Agence France-presse, *Major Italian drug bust breaks Kosovo arms trafficking*, 9/6/1998; Roberto Ruscica, *Mafia albanese, ecco come aiuta i guerriglieri kosovari*, 15/10/1998; Krenar Gashi, *Kosovo a gunrunners' paradise*, BalkanInsight 2010; J. Fleishman, *Italy battling a new wave of criminals – Albanians*, The Philadelphia Inquirer 1999; Ioannis Michaletos, *Kosovo's affairs & the "Narco-statehood"*, 2008, <http://www.serbianna.com/columns/michaletos/046.shtml>.

risulta essere la Cecenia e l'insieme di aree separatiste e indipendentiste post sovietiche. Dopo diverse incursioni in Afghanistan nelle zone talebane, le forze occidentali hanno recuperato telefoni satellitari che, in base alle analisi effettuate, sono stati utilizzati per effettuare innumerevoli telefonate verso il Kosovo.

Le *organizzazioni criminali* sono un centro d'interesse sempre attivo, possono essere interessate a svolgere funzioni d'intermediazione tra acquirenti ed esportatori, oppure possono creare e gestire il loro arsenale. Le mafie italiane sono risultate particolarmente attratte da questa possibilità, garantendosi buone forniture non solo di armi ma anche di esplosivo o materiali secondari utili per possedere gruppi di fuoco ben attrezzati. Oltre le mafie, che si inseriscono in uno scenario vasto di traffico, vengono spesso riforniti piccoli gruppi criminali, magari dediti a rapine e furti di grosso calibro, come quelli che colpiscono i furgoni portavalori, spesso rapinati da squadre ben organizzate di ex militari capaci di procurarsi arsenali di prima scelta, dalle armi d'assalto, ai proiettili, agli esplosivi fino ad ottenere sistemi satellitari anti intercettazione. Ciò che possiamo sottolineare è che le grandi mafie internazionali possono garantirsi buoni approvvigionamenti di armi da fuoco ed esplosivi anche grazie alle relazioni derivanti da tutti gli altri tipi di traffici in cui cooperano con la mafia kosovara o albanese.

I *gruppi terroristici* rappresentano una categoria particolare di acquirenti. Esistono centinaia di gruppi terroristici operativi oggi in tutto il mondo, gruppi che necessitano di armamenti e strumenti che devono esser ottenuti esclusivamente tramite canali illegali, ma i gruppi maggiormente attivi a livello internazionali sono quelli provenienti dalle frange d'estremismo religioso. Il vero problema è che mentre le organizzazioni mafiose gestiscono un arsenale da utilizzare per determinate eventualità o scopi legati alla loro attività, i gruppi terroristici richiedono armi spesso destinate all'uso contro civili o istituzioni mediante tecniche di strage. Per chiarire ogni forma di dubbio possiamo citare alcuni recenti avvenimenti che hanno coinvolto in modo più o meno forte trafficanti albanesi-kosovari e armi provenienti da quell'area: gli attacchi di Londra nel 2005, in cui venne utilizzato esplosivo plastico CK123, a potenziale lievemente ridotto rispetto al semtex, solitamente trattato dai trafficanti kosovari; gli attacchi all'ambasciata americana di Atene nel 2007, dove, secondo indagini svolte dalla polizia greca, gli

RPG utilizzati dai terroristi erano riconducibili ai gruppi operanti nell'area inclusa tra Pristina, Kukes e Tetovo; per gli attentati di Madrid risalenti al 2004, sembra esser stato utilizzato esplosivo messo a disposizione da trafficanti kosovari e bosniaci.

Secondo informazioni provenienti dai servizi segreti tedeschi si sospettava la partecipazione nella fornitura degli esplosivi utilizzati a Londra e a Madrid da parte di Niam Behzloulzi, detto "Houlzi", trafficante di armi e vecchio ufficiale dell'Uck, addestrato in Afghanistan. Secondo le informazioni reperibili riguardo questa persona, esisterebbe un legame molto stretto con Hashim Thaci, da cui prenderebbe direttamente ordini, ed il suo clan. Il trafficante risulta sospettato per il trasferimento di rilevanti carichi di armi, compresi fucili da guerra Barrett M82A1, con un calibro tale da permettere la rottura di un blocco motore di un veicolo anche a lunga distanza, missili sovietici SA7 "grail" utili per l'abbattimento di velivoli a bassa quota e missili SAM, terra aria, tecnologicamente evoluti.

La sua area di competenza risulta essere la città di Visoko in Bosnia, ma la base operativa è confermata in Kosovo. Il carico di esplosivo venduto ai terroristi responsabili degli attentati in Spagna ed Inghilterra risulta aver seguito una rotta passante per il nord Africa, Algeria e Marocco, per rientrare poi in Europa fermandosi appunto a Madrid e Londra. A quanto risulta dalle indagini internazionali, a Behzloulzi sarebbero imputabili la gestione di centri di raffinazione e strutture di smistamento di eroina per conto del clan Tachi. Questa descrizione serve a rappresentare in modo esaustivo i tratti distintivi di un trafficante "tipo", con le sue connessioni e le sue merci, trafficante che in un paese come il Kosovo trova il suo perfetto spazio vitale.

La connessione tra terrorismo islamico e mafia kosovara è stata ufficialmente dimostrata nel 2006, dopo l'arresto in Norvegia, più precisamente ad Oslo, del cittadino pakistano Arfan Qadeer Bhatti, arrestato nel tentativo di colpire l'ambasciata americana e quella israeliana con attentati dinamitardi. Le indagini hanno permesso di risalire ai suoi spostamenti, rilevando diversi incontri a Pristina con Princ Dobroshi, noto trafficante kosovaro con forti connessioni politiche.

Il traffico illegale di armi da fuoco e strumenti collegati, può esser svolto da singoli

individui o gruppi numericamente esigui. Per quanto riguarda il Kosovo, non è detto che il singolo trafficante non sia un *free rider*, un solitario che tratta merce di contrabbando sfruttando un mercato aperto come quello kosovaro, dove può esser garantita una libertà di movimenti inimmaginabile rispetto ad altri stati, ma per i quantitativi e le tipologie di materiali trattati, risulta difficile immaginare l'assenza di grosse strutture a monte dell'intera catena illegale o di collegamenti ad “alto livello”. Il comprovato connubio tra esponenti politici e mafiosi, spesso racchiuso nella stessa persona, ci permette di comprendere come le grosse movimentazioni all'interno del territorio kosovaro siano gestite, o per lo meno controllate e supervisionate, dalle famiglie mafiose. Nella maggior parte dei casi le strutture mafiose utilizzano le loro infiltrazioni istituzionali a diversi livelli per effettuare tutte le transazioni utili ai loro scopi.

Un'attività particolare in cui si sono specializzati alcuni trafficanti è quella di trasformare armi da fuoco a gas, riproduzioni perfette di armi da fuoco, in armi da fuoco vere e letali a tutti gli effetti. Il trucco è semplice, basta sostituire ed adattare un caricatore vero, modificare il meccanismo di sfogo e recupero gas e rafforzare la canna. Esistono armi talmente fedeli all'originale che a volte non serve nemmeno dubitare sulla resistenza delle componenti interne. I prezzi ovviamente risultano ridicoli in confronto a quelli di pistole vere.

Questa tecnica non riguarda certamente armi vendute dal tipo di acquirenti che abbiamo descritto poco sopra, sarebbe inimmaginabile pensare ad un'organizzazione terroristica che compra armi “trasformate” in armi funzionanti da laboratori artigianali kosovari, ma ci dà una chiara immagine del mercato sommerso delle armi da fuoco in Kosovo.

Un altro tipo di tecnica utilizzata dai trafficanti kosovari consiste nell'ottenere, mediante laboratori chimici o tramite l'assalto a fabbriche produttrici, esplosivi privi di traccianti chimici che potrebbero permettere il rilevamento alle dogane o degli aeroporti⁵⁶. Il trafficante non è un semplice “mercante di oggetti”, ma si è trasformato in un imprenditore che riesce ad apportare modifiche ad un prodotto finito, in modo tale da renderlo più appetibile ai suoi eventuali acquirenti. Questo

⁵⁶ Tratto dal documentario: “Investigation on albanian mafia: Kosovo”, 2008, produzione BBC – Discovery time

fattore ci permette di rafforzare la teoria secondo cui anche il singolo criminale deve poter contare su una struttura più ampia alle sue spalle per provvedere a questo tipo di adattamento rispetto alle domande di un mercato in evoluzione costante.

Il traffico d'armi rilevato sul territorio kosovaro è spesso una diramazione del traffico di provenienza albanese. Questo punto ci consente un'interessante escursione tra i collegamenti criminali dei due paesi. Come detto in precedenza l'Albania dopo il 1997 è stata al centro di una “sparizione sistematica “di armi da fuoco dagli arsenali militari, ma l'immagazzinamento, cioè il mantenimento di tutte queste armi è stato diviso tra Albania e Kosovo. Il Kosovo risulta quindi come quel territorio franco in cui poter usufruire di ogni forma di merce illegale, e utilizzabile come magazzino dei trafficanti di altri paesi. I dati numerici supportano questa tesi, L'UNDP (United Nation Development Program), ha censito la presenza di quattrocentomila pistole illegalmente detenute e non registrate. Ad oggi i tariffari dei trafficanti sono chiari: una pistola Beretta 9x21 di fabbricazione italiana, praticamente nuova, viene venduta a Pristina per duecento euro, un fucile a canna liscia Benelli può esser acquistato per quattrocento euro, mentre sul mercato regolare si dovrebbero aggiungere circa mille euro. Mille euro era il costo nel 2008 di un chilo di Semtex.

Per quanto riguarda gli Ak-47 il prezzo varia a seconda del luogo di produzione, ma non si superano mai i quattrocento euro, e in Albania li si può trovare perfino a cinquanta euro l'uno.

Un Kalashnikov venduto in Albania per cinquanta euro, se trasportato e venduto in Kosovo vede aumentare il suo prezzo a circa il doppio.

Questo ultimo esempio è molto importante dato che ci permette di inserirci nella visione economica dei trafficanti. Nonostante il costo in Albania sia estremamente ridotto la vendita all'acquirente avviene spesso in Kosovo, dove esiste una minor probabilità di essere arrestati o dove il trafficante può farsi forte di una rete di corruzione più sicura. Il costo maggiore viene “accettato” da chi compie l'acquisto poiché capisce di poter così ottenere ciò che cerca con maggior sicurezza e senza ostacoli. Il sistema kosovaro è un sistema che funziona.

2.3.2.2 Riciclaggio di denaro nel metodo kosovaro

Ogni organizzazione criminale, ogni sistema, possiede attività di riciclaggio necessarie al reinserimento nel mercato di capitale derivante da traffici illeciti. La vera caratteristica del sistema kosovaro mescola internazionalità, povertà e collusione istituzionale.

Il riciclaggio può essere distinto su due livelli principali, quello riguardante le organizzazioni criminali di basso profilo e quello riguardante le organizzazioni operanti su contesti internazionali. Le prime riescono a riciclare il denaro grazie a piccoli “centri di riciclaggio” spesso gestiti dagli stessi appartenenti al gruppo: locali notturni, ristoranti, saloni di bellezza e così via.

Le seconde possono ricorrere sia ai piccoli centri di riciclaggio, sempre utili al sottobosco criminale, ma principalmente sfruttano i grandi circuiti bancari internazionali, società di comodo e centri finanziari Offshore.

Siamo abituati a valutare l'analisi del riciclaggio come l'analisi di paesi Offshore, quei paradisi fiscali solitamente immaginati come isole lontane, sperdute nel Pacifico. I paesi Offshore sono invece più vicini di quanto si possa credere, poiché con tale termine, si identificano le strutture finanziarie che una nazione o un territorio (una “giurisdizione”) mettono a disposizione dei non residenti. Queste strutture hanno lo scopo specifico di attrarre capitali allettando gli investitori con leggi meno restrittive rispetto ai paesi di provenienza. Il vantaggio per le nazioni “ospitanti” risiede nelle commissioni applicate all'emissione di licenze o documenti, come la registrazione di un atto costitutivo o l'autorizzazione ad esercitare attività finanziarie⁵⁷.

Il Kosovo non si inserisce nella categoria di paese Offshore in quanto attrattore di capitali illeciti, ma è un centro di smistamento e indirizzamento dei capitali provenienti dai diversi traffici illegali che lo attraversano.

Per rendere chiara l'idea potremmo dire che il Kosovo presenta un'assenza sistemica di controllo del sistema tributario, già di per sé inesistente, che attrae capitali prevalentemente mafiosi dall'estero e che svolge un ruolo di prim'ordine sia per i clan già residenti all'interno del paese, sia per quelli di altri stati che con i kosovari intrattengono rapporti criminali.

⁵⁷ Moises Naim, *Illecito*, cap.7, 2007, Mondadori

Secondo il GAFI (Gruppo di Azione Finanziaria Internazionale) il riciclaggio si articola in tre fasi:

1. collocamento (*placement stage*) con il quale ci si libera del denaro contante proveniente dalle attività criminali, trasformandolo in “movimenti contabili” o “cartolarizzando” la moneta entrante. I paesi Offshore rientrano in questa fase;
2. completamento del camuffamento del denaro (*layering stage*) ed eliminazione delle tracce contabili del denaro “sporco” tramite continui trasferimenti;
3. reinserimento nel mercato legale del denaro riciclato (*integration stage*).

Il riciclaggio del denaro richiede capacità bancarie ben certificate. Ovviamente si parla di riciclaggio di forti gettiti, centinaia di migliaia di euro o milioni, il cui riciclaggio tramite piccoli centri risulterebbe impraticabile.

I metodi moderni si basano su punti cardine:

- la rete informatica, attraverso la quale si è sviluppata la circolazione della “moneta elettronica” in grado di assicurare anonimato, convertibilità, trasferibilità, economicità ed efficacia;
- il sistema delle garanzie, costituite da titoli come *primary bank guarantees, prime bank notes, prime bank stand-by letters of credits* etc., che sfuggono a qualsiasi controllo.

Attraverso questi due strumenti si permette ai capitali da riciclare di restare immobili, mentre il vero oggetto delle transazioni divengono le garanzie, spostate tramite triangolazioni fra istituti bancari ai quali intermediari e mafiosi chiedono anche prestiti garantiti⁵⁸.

Quello che possiamo considerare come il principale esempio di quanto appena detto

58 Giorgio Ruffolo, Elio Veltri, Franco Archibugi ed Alessandro Masneri, *Economia Illegale e Criminale*, <http://www.legalitademocrazia.it/led/index.php/tutti-gli-articoli/37-economia/53-economia-illegale-e-criminale#sdendnote58sym>

riguarda la situazione nella città di Dečane, 5000 abitanti nel centro urbano, 38.900 abitanti tra i comuni sparsi sull'intera superficie di 180 kmq. E' una piazza molto importante per il traffico di armi e stupefacenti in Kosovo, ed il tasso di disoccupazione rasenta l'80%. Ebbene in questo contesto si contano quattro banche, cinque alberghi molto capienti e svariati traffici di auto di grossa cilindrata.

Le Banche presenti ci permettono di comprendere meglio il contesto finanziario della città. Si tratta della Raiffeisen Bank, la Pro-credit, la Kep e la Ksb o Kasabank. Possiamo esaminare due delle banche citate in modo da comprendere di quali ambiti economici stiamo parlando e di che tipo di capitalizzazioni e movimenti sono capaci.

La Raiffaisen Bank, non a caso la prima banca dell'elenco, è una banca svizzera, precisamente della città di San Gallo nell'omonimo cantone. Alcuni numeri⁵⁹ possono permetterci di capire la tipologia di istituto:

- 3,5 milioni di clienti, praticamente uno Svizzero su due di età superiore ai 16 anni è cliente di Raiffeisen;
- 28 banche con 1.106 sportelli bancari solo in Svizzera;
- 151 miliardi di franchi (125 miliardi di euro) di totale di bilancio, con tale cifra a bilancio le Banche Raiffeisen occupano il terzo posto nel settore bancario svizzero;
- 118 miliardi di fondi della clientela La crescita dei fondi della clientela è una concreta prova di fiducia;
- L'agenzia Moody's assegna a Raiffeisen Svizzera il rating: Aa2.

La banca Procredit⁶⁰ è un agglomerato di 21 istituti di credito specializzati in economie di transizione o in fase di sviluppo e fornitura di microcredito, a stretto contatto con Ong internazionali ed operante in paesi est-europei, undici in tutto e prevalentemente della zona balcanica, in America Latina, presente in sei paesi, e in Africa, tre paesi. Le cifre inserite a bilancio indicano un totale di bilancio di 33

59 <http://www.raiffeisen.ch/web/cifre+principali>

60 Kosovo_AR10_english.pdf, reperibile al sito: <http://www.procredit-holding.com/front-content.php?idcat=26>

milioni di euro circa.

Il riciclaggio kosovaro coinvolge diversi ambienti e funge da connessione tra grandi istituti esteri, organizzazioni non governative, organizzazioni criminali e movimentazioni di capitali poco trasparenti.

I metodi utilizzati sono diversi e vanno ad intaccare diversi ambienti della società kosovara. Uno dei metodi più sfruttati è quello conosciuto delle “scatole cinesi”, cioè il processo di “stratificazione” del denaro inserito nel circuito internazionale, ottenuto tramite la continua circolazione dei capitali su diverse banche in modo tale da renderli irrintracciabili. Tutto parte dalle società di facciata, che attraverso i classici strumenti della sovra/sottofatturazione, il gonfiaggio delle spese di trasporto, lo scambio interno di capitali, che consiste nello scambio svolto tra diverse società di facciata attraverso titoli, documenti o bolle autentici e validi, riescono a far svanire le “impronte” del denaro spostato. Un'altra tecnica risiede nel trasferire attività e passività tra società aperte e chiuse in un breve lasso di tempo grazie all'utilizzo di lacune legislative.

Altre forme di riciclaggio sono state celate dietro le “tassazioni volontarie” applicate alle rimesse provenienti dall'estero ed accumulate nei fondi internazionali, grande risorsa fortemente sfruttata negli ultimi vent'anni.

Tutte queste tecniche derivano dalla possibilità per i riciclatori di utilizzare migliaia di banche e società in modo da spostare telematicamente i capitali in pochi secondi. La metafora più calzante riguardante i tentativi di contrasto posti in essere dalle autorità internazionali sostiene che “Le autorità cacciano un insieme di trafficanti che riesce a correre più veloce e più a lungo di quanto possano fare tutti i loro inseguitori messi insieme”⁶¹.

La funzione svolta dal Kosovo come centro di riciclaggio getta forti ombre anche sulle attività di finanziamento terroristico di cui sono accusati alcuni esponenti della vita politica, criminale e militare kosovaro-albanese.

Grazie ai forti collegamenti con l'estero già evidenziati in precedenza, il Kosovo viene utilizzato come centro di smistamento dei capitali illegali in quanto rappresenta un buco nero istituzionale, uno spazio libero dal controllo fiscale, che

61 Moises Naim, *Illecito*, 2007, Mondadori.

attrae a sé enormi capitali derivanti dai traffici più disparati, e che figura come una destinazione sicura sia per i clan mafiosi kosovari sia per quelli albanesi.

2.3.3 Clan mafiosi e divisione territoriale

Tre sono le principali aree di interesse per la criminalità organizzata kosovara, Drenica, Dukadjin e Llap, tre zone ben definite che presentano peculiarità e composizioni differenti⁶².

L'area di Drenica si sviluppa nella zona che racchiude le città di Prizren, Horahovac, Klinë e Istok, ed è controllata da quello che è chiamato appunto “il gruppo di Drenica”. Le specializzazioni criminali di questa zona sono concentrate sul traffico d'armi, di auto rubate, di esseri umani e carburanti e sigarette. Il gruppo fa riferimento alla famiglia Thaci, evidenziando ancora una volta quei legami stretti tra criminalità e istituzioni.

L'area di Dukadjin racchiude le città di Pec, Decane e Djakovica, ed è gestito da quello che si definisce il “gruppo Metohija” operante principalmente nel traffico d'armi, droga, auto rubate e esseri umani. Questo gruppo fa riferimento alla famiglia Haradinaj, il cui esponente di spicco Ramush, si è distinto durante il conflitto kosovaro per esser stato uno dei comandanti Uck più temuto.

L'area di Llap include le città di Pristina e Podujevo, che ha subito per anni l'influenza della famiglia Mustafa, tramite il suo esponente di spicco, Rustem, anche lui comandante Uck molto legato alla famiglia Haradinaj. Il gruppo opera prevalentemente nei settori della droga e della armi.

Esistono ovviamente molti altri clan che fanno riferimento ai tre principali gruppi criminali, ma questi si specializzano in ambiti definiti del settore criminale, sviluppando i loro traffici con ruoli e compiti comunque vincolati in modo più o meno forte agli interessi dei clan egemoni.

Tra i vari clan si evidenziano⁶³:

62 Evangelista Antonio, *La torre dei crani. Kosovo 2000-2004*, 2007, Editori Riuniti.

63 Ibid.

- I clan Lluca e Selimi operano nell'area di Dukadjin, insieme ai Babalija operanti nella città di Djakovica che presentano strette connessioni con i clan albanesi;
- Nell'area di Pec opera il clan Kelmendi mentre nella città di Vitomirica è forte la presenza del clan Elshani, che presenta stretti collegamenti coi Lluca ed il clan Haliti;
- Il clan Kitaj opera nelle città di Klina e Istok;
- I Geci e i Lushtaku sviluppano la loro area di influenza tra Pec, Mitrovica e Pristina;
- I Suma e i Syla operano nella città di Kacanik nel Sud-Est del paese, area vicina all'influenza di Skopje, la capitale macedone.

Il territorio kosovaro risulta quindi legato a determinate famiglie, che hanno visto crescere il loro potere prima come clan territoriale, poi come gruppi armati sotto il nome di Uck e successivamente come gruppi criminali affermati e strutturati.

Proprio riguardo la correlazione Uck – clan mafiosi, un rapporto della Kfor ha evidenziato come le forze della guerriglia kosovara fossero una struttura riflessa delle famiglie criminali. Per citare letteralmente l'analisi compiuta dalle forze NATO, questo è ciò che veniva scritto nel rapporto: “La struttura delle unità Uck era basata sulle strutture dei clan, e lo studio dell'Uck permetteva di scoprire le strutture criminali nelle regioni”⁶⁴.

Una parte fondamentale dell'analisi illustrava in modo più che chiaro la composizione e la suddivisione territoriale delle principali famiglie, che elenco qui di seguito a seconda della regione di competenza⁶⁵:

Mitrovica/Kosovska Mitrovica: Grucaj, Hameti, Geci e Lushtaco;

Prishtina/Priština: Thaci, Haliti, Shabani, Shala, Kryeziu, Selmani, Snehu, Muqolli e Avdijaj;

Gjilani/Gnjilane: Ibeqiri. Agushi e Neziri;

⁶⁴ La frase è tratta da una presentazione confidenziale emessa dalla CIU dell'Unmik in collaborazione con le strutture Kfor.

⁶⁵ Questa analisi è tratta dalla presentazione citata alla nota 53 ed integrata con i contenuti del testo: LIMES 2/2008, “Kosovo, non solo balcani” gruppo editoriale l'Espresso.

Peja/Peć: Haradinaj, Musaj, Lluka, Ahmeti, Veseli, Berisha e Ukesmajli;

Gjakova/Dakovica: Berisha, Babalija e Gashi;

Prizreni/Prizren: Saramati, Sinani, Hazrolli, Kryeziu e Basha;

Ferizaji/Uroševac: Suma, Kurti, Sejdiu e Zharku.

Evidentemente la suddivisione è stata fatta in base alle regioni d'appartenenza, ciò che si deve immaginare è il tipo di intrecci che si registra tra le varie città e territori. E' molto interessante fare un confronto tra la lista poco sopra esposta e quella dei primi ministri kosovari dal 2001 ad oggi⁶⁶, poiché il confronto evidenzia alcuni punti di contatto a dir poco sorprendenti:

- Nexhat Daci (ad interim), LDK;
- Bajram Rexhepi, PDK;
- Ramush Haradinaj, Aak;
- Adem Salihaj (ad interim), LDK;
- Bajram Kosumi, PPK;
- Agim Çeku, nessun partito;
- Hashim Thaçi PDK.

Due ipotesi sono state fatte: le famiglie potrebbero risultare così tanto proiettate a livello politico in quanto in grado di sfruttare il loro potere storico e radicato, quasi come se si potesse ipotizzare un utilizzo del controllo del potere a favore dello stesso Kosovo da cui provengono; oppure le famiglie si concentrano sulle loro proiezioni politiche in modo da gestire ed ottimizzare il controllo che hanno sempre avuto, garantendosi uno stato non solo sotto il loro controllo, ma anche influenzato istituzionalmente, quello che abbiamo già definito come un porto franco.

2.3.3.1 Figure di rilievo della mafia kosovara

La letteratura riguardante le figure di rilievo della mafia kosovara è abbondante e dettagliata, grazie anche alla presenza per diversi anni del contingente militare Kfor, che ha permesso una valutazione puntuale dei movimenti criminali sul territorio kosovaro.

⁶⁶ Fonte: http://en.wikipedia.org/wiki/Prime_Minister_of_Kosovo

La descrizione che verrà fatta qui di seguito utilizza diverse fonti, dagli articoli giornalistici a report delle forze NATO.

Ramush Haradinaj⁶⁷, nato il 3 Luglio 1968 a Glodjani, comune di Decane. Emigrato in Svizzera nel 1989 ed addestratosi presso la legione straniera francese. Tra il 1996 ed il 1997 installò e rese operativi i campi d'addestramento di Kuks e Tropoj, sul confine kosovaro-albanese, per poi avviare insieme ai fratelli, Daut, nome di battaglia “Cufi”, classe 1978 e Shkelzen, attività di guerriglia nei confronti delle forze di polizia serbe operanti nell'area di Ranic, nella zona di Decane. Diversi sono i crimini segnalati durante il conflitto, ed è importante notare come sia provata la correlazione “territorio di provenienza/area di guerriglia”. Al loro fianco gli Haradinaj inserirono diverse figure vincolate a loro da legami di sangue o parentele, tra questi: Hilmi Haradinaj, Faton Mehmeti, Bujar Rasim Haradinaj, Fadil Nimonaj, Maliq Ndrecaj e Naser “meto” Kelmendi, tutti accusati o almeno riconducibili ad un lungo elenco di crimini di guerra e non che vanno dallo stupro alla tortura passando per rapimenti, traffici illegali, riciclaggio di denaro, saccheggio e distruzione di centri abitati.

Dopo la fine della guerra Ramush venne osannato come un eroe liberatore, ed il passaggio da militare graduato a leader politico guidato dalla stessa “visione del Kosovo indipendente” che lo aveva spinto durante il conflitto, fu molto breve.

Le attività illegali vennero lasciate nelle mani dei collaboratori già appartenenti al clan, affidabili e spregiudicati, e la vita politica di Ramush venne mostrata come il “faro” da seguire per un nuovo Kosovo.

Al fratello Daut fu affidato il ruolo di responsabile politico del partito, un “secondo in comando” responsabile dell'immagine del leader sul campo.

La giustizia internazionale, nello specifico il tribunale internazionale per i crimini nell'ex-jugoslavia, avviò un processo all'Aia che iniziò nel 2006, per concludersi nel 2008 con una piena assoluzione dettata dal fatto che molti testimoni dei reati ipotizzati erano morti, scomparsi o si erano rifiutati di testimoniare. I testimoni deceduti in circostanze misteriose o in attentati furono in tutto dieci, se si esclude il figlio di uno di essi, ucciso insieme al padre.

⁶⁷ Le informazioni riguardanti Ramush Haradinaj, il suo clan e tutti i collegamenti derivano dall'integrazione di diverse fonti: “Donne, favori, appalti”, 2007, reperibile sul sito: <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Kosovo/Donne-favori-appalti>; Lupi nella nebbia. Ciulla Romano, edizioni Jaca Book, 2010; <http://www.kosovo.net/albterrorism.html>; Evangelista Antonio, *La torre dei crani. Kosovo 2000-2004*, 2007, Editori Riuniti.

Nel 2010 è cominciato il secondo processo nei confronti di Ramush, che ha mostrato una forte collaborazione con le autorità giudiziarie internazionali presentandosi all'Aia spontaneamente.

Il fratello Daut per aver assistito al rapimento di cinque oppositori del partito del fratello, per aver assistito alle torture a cui furono sottoposti, ha scontato cinque anni di carcere. Cinque anni di carcere esclusivamente perchè non era presente al momento dell'uccisione dei cinque e all'abbandono dei cadaveri in un pozzo.

Il principale clan in conflitto con gli Haradinaj nella zona di Decane, era il clan Musaj, che è uscito sconfitto dallo scontro. Secondo quanto riportato da diversi report della Kfor, la struttura del clan Haradinaj si concentrerebbe nella figura di Ramush, seguito nella catena di comando dal fratello Daut, i due rappresenterebbero, oltre che la leadership, la componente politica del clan. Il gruppo “operativo” si divide in alcune componenti principali: Nazim Haradinaj, fratello non coinvolto nell'aspetto politico, Ekrem Lluka, ex membro della “Dukagjina company” che può vantare forti connessioni con la famiglia Elshani e di conseguenza con la famiglia Haliti, Ali Haskaj, Arton Tolaj ed il clan Babalija al completo. La collaborazione più stretta a livello politico è quella tra Ramush e Agim Ceku, contatto che permette uno scambio di interessi tra i partiti AAK e Kpc.

E' molto interessante valutare la posizione di Steven Schook, ex generale americano con svariati anni di esperienza nel teatro balcanico. Dopo la pensione nel 2005 venne nominato “rappresentante speciale in Kosovo” per l'ONU nel 2006, ma già nel 2007 fu aperto un procedimento a suo carico dalle Nazioni Unite per “atteggiamenti aggressivi, condotta poco professionale, dubbi contatti con esponenti politici”. Secondo alcune fonti giornalistiche sarebbe finito anche sotto indagine per aver rivelato dettagli sensibili riguardanti un uomo sotto protezione in quanto testimone contro il processo a carico del leader kosovaro Haradinaj. Nel 2008, la “mancanza di prove” scagionò completamente l'ex generale, che oggi lavora come consulente di Ramush Haradinaj.

Hashim Thaci⁶⁸, alias “Gjarpni” ossia serpente, nato il 24 Aprile 1969 a Brocna,

⁶⁸ Le informazioni riguardanti Hashim Thaci derivano da varie fonti: Lupi nella nebbia, Giuseppe Ciulla, Vittorio Romano, Jacabook 2010; Coniglio R., “Il caso Llapi Group e la nuova stagione EULEX”, 2005, <http://raffaeleconiglio.blogspot.com/2010/05/il-caso-llapi-group-e-la-nuova->

presso Srbica. Tra il 1997 ed il 1998 venne condannato in contumacia dal tribunale di Pristina a dieci anni di reclusione per atti di terrorismo. Durante il conflitto serbo-kosovaro i suoi compiti riguardarono la gestione dei flussi di finanziamento diretti all'Uck, della gestione degli armamenti e della formazione dei guerriglieri. Le autorità internazionali gli contestano la sua presenza durante alcune operazioni di guerriglia svolte dall'Uck, durante il conflitto, nella zona di Pristina.

Fondatore del Pdk subito dopo la fine del conflitto, è riuscito a mantenere forte la sua influenza sui gruppi armati che a lui facevano riferimento durante gli scontri, garantendosi un fronte molto ampio di supporto ed una forza intimidatoria ben addestrata. Questi gruppi di supporto sarebbero gestiti, secondo quanto riportato da diversi osservatori internazionali, da vecchi combattenti Uck: Kadri Veseli e Sami Lushtaku. Alcune fonti riferiscono la presenza di un gruppo di fuoco di fiducia alle dipendenze di Tachi, gestito da Rexhep Selimi, proveniente dal villaggio di Ov-čarevo, i cui membri ad oggi identificati risultano essere: Musa Dervishaj, Zenun Kadriju, Gjeladin Gecaj.

Il clan di Tachi è il clan dominante del “gruppo di Drenica” un agglomerato di clan operanti nei più svariati settori criminali.

Figura di rilievo nel clan risulta essere Gani Tachi, classe 1958, fratello di Hashim e principale gestore dei contatti tra il fratello ed i vecchi leader Uck.

Le attività criminali del gruppo si dividono tra il traffico di stupefacenti, traffico di esseri umani, sfruttamento della prostituzione e ricettazione di auto rubate. Tutte queste attività vengono gestite da una fitta rete di interconnessioni che coinvolgono anche la mafia albanese tramite la figura di Sejdu Bajrush, specializzato in armi da fuoco, esplosivi e droga, nonché sposato con la sorella di Hashim.

Lo sfruttamento della prostituzione, la tratta ed il narcotraffico sembrerebbero gestite da Menduh Tachi, cugino di Hashim, Engel Shabani e Betush Zihugolli. Engel Shabani risulta essere il gestore di un bar a Pristina, il bar Masaz, utilizzato come centro utile, oltre che al riciclaggio, alla creazione di documenti di lavoro falsi per le donne da inviare in Europa. Un altro cugino di Hashim, Fadhil Tachi, sembrerebbe connesso al clan Kitaj di Klina e coinvolto nella ricettazione di auto rubate.

All'interno del gruppo di Drenica ricopre una funzione importante il clan Jashari, le

stagione.html; <http://www.kosovo.net/albterrorism.html>

cui figure principali sono ricoperte da Bashkim Jashari, classe 1977, Sahit Jashari, Musa Jashari, classe 1970, Rifat, nato nel 1946 ed emigrato in Germania negli anni ottanta, paese in cui ha stretto forti contatti con quelli che sarebbero diventati, negli anni novanta, attivisti per l'indipendenza kosovara. Rifat Jashani occupò posizioni importanti nello spostamento di fondi e uomini verso il Kosovo a supporto delle attività dell'Uck.

Tachi ed alcuni membri del gruppo di Drenica sono coinvolti, secondo quanto detto dal Procuratore internazionale responsabile dell'area di Pristina nel 2003, Philip King Alcock, in una delle pagine più buie della guerra in Kosovo, il traffico di organi.

Secondo il procuratore, tra l'agosto del 1998 ed il giugno del 1999 nella zona di Llap, un'area di cinquanta chilometri quadrati nella zona di Podujevo, vennero aperti dai reparti d'intelligence dell'Uck, il *Llap group*, cinque centri di detenzione (Bajgora, Llapashtica, Majac, Potok e Kolec), utilizzati come centri per interrogatori, torture e uccisioni dei prigionieri. L'intera rete di centri era gestita da Latif Gashi, con il coinvolgimento di Nazif Mehmeti e Rustem Mustafa, alias "Remi". Nel 2009 i tre responsabili sono stati giudicati colpevoli delle azioni perpetrate contro i detenuti dei centri di Llap, e sono stati condannati a pene che vanno dai tre ai sei anni di carcere.

I tre però ricoprivano e ricoprono tutt'ora cariche di non poco conto nei servizi di intelligence kosovari, nelle forze di polizia e nel parlamento.

Il vero problema riguarda il sospetto legame tra i centri di detenzione dell'Uck ed il traffico di organi sviluppatosi in seguito.

Hashim Tachi non ha mai commentato le accuse, se non tacciando, per mezzo del suo entourage, le autorità giuridiche di "propaganda filoserba" e di "revisionismo" che non prende in considerazione il fatto che le azioni serbe erano azioni terroristiche, mentre le attività dell'Uck rientravano in un'ottica di ricerca dell'indipendenza.

Xhavit Haliti⁶⁹, nato l'8 Marzo 1956 a Novo Selo, nella zona di Pec. Già dagli anni ottanta era membro di un'organizzazione indipendentista kosovara. Emigrato in

69 Le informazioni riguardanti Xhavit Haliti derivano da una serie di fonti: <http://www.kosovo.net/albterrorism.html>; LIMES 2/2008 "Kosovo, non solo balcani"; LIMES 2/2001 "Macedonia/Albania le terre mobili"; Report e schede delle forze UNMIK.

Svizzera dove ricevette asilo politico, fornì supporto tecnico e logistico ai membri dell'Uck presenti in Svizzera e Germania, tra questi: Gafur Elshani, Jashar Salihaj, Emrush Xhemajli, Adem Grabovci, Ibrahim Kelmendi, Muhamed Kelmendi, Hasan Ukhagjaj e Hakif Hoti, tutti diventati negli anni novanta ufficiali o comandanti dell'Esercito di Liberazione Kosovaro. Ha svolto un'importante funzione di collegamento tra le attività di propaganda e quelle di rifornimento fisico delle milizie kosovare.

Dopo il 1998 ha installato la sua base operativa nei pressi di Vitimirica, due chilometri a nord-est di Pec, zona in cui detiene un potere incontrastato che gli frutta ingenti entrate finanziarie e da cui controlla i traffici che si diramano verso il passo di Kulina. I principali settori in cui opera sono l'estorsione, le attività connesse al traffico di stupefacenti e la tratta di esseri umani. Possiede diverse strutture residenziali, attività commerciali e alberghi (un esempio sono l'Hotel *Theranda* a Prizren ed il ristorante *Thana* a Pec) distribuiti tra la Svizzera e l'Albania, che si sospetta vengano utilizzati come centro di riciclaggio dei capitali illeciti e copertura di attività criminali.

Da quanto risulta dalle attività investigative, è connesso ai clan Elshani e Geci, che gestiscono incontrastati i traffici nella zona tra Istok e Srbica e sottopone al suo controllo i clan Kelmendi e Muriqi.

Questi due gruppi criminali sono specializzati in traffici quali droga, armi, sfruttamento della prostituzione, riciclaggio e ricettazione, e sono considerati “controllori” di clan di basso profilo, capaci di gestire una loro attività criminale autonoma spesso riconducibile anche ad azioni terroristiche, come ad esempio la famiglia Ferizi.

2.3.4 Canali utilizzati per i traffici⁷⁰

Per trattare quelle che sono le rotte criminali utilizzate dai trafficanti in Kosovo dobbiamo obbligatoriamente ricollegarci all'idea che le rotte utilizzate anni fa per importare in Kosovo armi e beni illegali sono state semplicemente convertite in rotte d'esportazione. Questa idea altro non fa se non confermare e rafforzare le

⁷⁰ Per l'intera parte sono state utilizzate diverse fonti: AA.VV. *Macedonia/Albania, le terre mobili*, Limes 2/2001; AA.VV. *Kosovo, non solo balcani*, Limes 2/2008; AA.VV. *Kosovo lo stato delle mafie*, Qs di Limes 3/2006; AA.VV. *Gli stati mafia*, Qs di Limes 2/2000; Evangelista Antonio, *La torre dei crani. Kosovo 2000-2004*, 2007, Editori Riuniti.

principali strutture di supporto di canali di contrabbando e traffico ormai considerabili come “garantiti e certificati”.

Le rotte utilizzate per i traffici illeciti sono prevalentemente quelle seguite dai sentieri montuosi sui confini kosovari che si affacciano sull'Albania, sul Montenegro e sulla Macedonia. I valichi di confine sono considerati rischiosi a causa dei potenziali controlli che potrebbero esser svolti dalle forze internazionali ancora presenti sul territorio. I trafficanti delle zone che indicheremo sono specialisti nel movimento in montagna, sia perché si tratta delle loro aree di competenza, sia perché spesso su quelle montagne ci hanno combattuto e vissuto durante la guerra.

Possiamo dividere il territorio lungo le direttrici che collegano i principali centri urbani di Pristina, Pec, Mitrovica, Urosevac e Prizren, geograficamente parlando un pentagono contenente il più grande numero di clan mafiosi in un paese alle porte europee.

Per quanto riguarda il confine nord, l'attenzione si concentra sulla città di Mitrovica, centro storico di divisione tra le etnie serbe ed albanesi-kosovare, che rappresenta sì un punto di passaggio importante a livello malavitoso, ma non garantisce quella libertà tanto sognata dai trafficanti, a causa della forte presenza militare estera tesa al controllo della situazione ancora oggi considerata instabile. Detto questo dei confini serbo-kosovari, si può facilmente comprendere quali siano le strategie di traffico prevalenti oggi, cioè l'insieme di passaggi che possono bypassare lo stato serbo. Va specificato che per quanto riguarda i clan mafiosi o le organizzazioni criminali, il contrasto etnico secolare che contrappone i due schieramenti passa spesso in secondo piano, permettendoci di ipotizzare come il fine criminale riesca a superare barriere politiche insormontabili per la maggior parte dei paesi impegnati nella pacificazione di quell'area.

Ad est della città di Mitrovica il principale punto di transito e smistamento dei traffici clandestini si trova nella città di Podujevo, centro a ridosso del confine con la Serbia, che funge da snodo di una rotta che lo collega alle città di Mitrovica, Pristina e Gnjilane.

Il confine kosovaro-montenegrino si affaccia sull'area di controllo della città di Pec. Questa zona geografica è molto interessante in quanto il confine si trova immerso

in un parco nazionale, il *Bjeshkët e Nemuna*, attraversato da una strada principale che porta al passo di Kuciste. Da Pec parte una strada che porta ad un altro passo importante che affaccia sul Montenegro, il passo di Kalicane. I sentieri rilevati dalle autorità e utilizzati per i traffici illegali sono innumerevoli, sono un reticolo immerso nelle vallate, che permette almeno dieci punti di passaggio “sicuri” tra il Kosovo ed il Montenegro. La maggior parte di questi sentieri, se seguiti fedelmente portano direttamente alla città di Pec. La rotta che si identifica su questo confine è quella che porta prima alla città di Berane e successivamente si dirama verso Podgorica o verso il nord, verso la Bosnia Herzegovina.

Una città che ha svolto il ruolo importante di snodo tra le varie rotte è Klina, che funge da vertice Est della triangolazione con Pec e Djakovica.

Il confine kosovaro-albanese si affaccia sulle zone di competenza delle città di Pec, Dečane e Djakovica fino a Prizren, città per la quale vale un discorso a parte. I principali sentieri dirigono verso la città di Djakovica, sfruttando le strade asfaltate che da essa si diramano dirigendosi verso il confine albanese e verso le città sopracitate. Anche qui si contano tra i dieci e venti sentieri di montagna che attraversano il confine, ma sparsi lungo una superficie maggiore e quindi molto più permeabile di quella vista sulla rotta verso il Montenegro. Il numero indicato segnala sentieri battuti e controllati, cioè in grado di permettere il passaggio di uomini, e in alcuni casi mezzi, in modo sicuro. Nonostante la flessibilità e la tenacia dei trafficanti, le montagne consentono spostamenti infiniti, ma non permettono facili percorsi alternativi di contrabbando se si stanno trasportando armi o carichi importanti. Ovviamente i sentieri possono anche essere “creati dal nulla” ma in questo caso si parla di avvenimenti sporadici dettati da qualche necessità operativa momentanea (controlli intensificati su alcune tratte, impossibilità fisica di superare alcuni punti ecc.).

La zona più segnata dai sentieri percorre il confine dal passo di Morina al passo di Letaj.

Il confine kosovaro-macedone è sotto il controllo della città di Prizren. Su questo punto di passaggio dobbiamo soffermarci, poiché si tratta di un punto nevralgico per l'intero sistema del traffico. Come città Prizren si trova sull'accesso alla parte sudoccidentale del Kosovo, una pertinenza importante dal punto di vista geografico

dato che funge da apice di un'area che unisce le città macedoni di Skopje e Gostivar, con la città albanese di Kukës, coprendo così la punta meridionale del Kosovo.

Sono diverse le strade asfaltate che superano i confini della zona attraverso vari passi montani, ma la vera risorsa, la vera chiave di volta dell'intero sistema di trasporti illegali è dettato dai sentieri di montagna, in questo caso definibili veramente come una rete inestricabile. Se evidenziassimo i sentieri battuti e controllati dai trafficanti otterremmo quella che sembrerebbe la descrizione grafica di un sistema circolatorio complesso. Questa situazione deriva dal fatto che proprio in questa zona si sono concentrati nel 2001 gli scontri tra l'Uck e le forze macedoni, e quella che è la valle di Tetovo, è stata oggetto di scontri e azioni di guerriglia per mantenere aperti i canali di passaggio necessari al supporto delle truppe albanesi. Alcuni sentieri collegano direttamente l'Albania con la Macedonia, creando un corridoio privilegiato. Anche in questo caso, i trafficanti si muovono lungo questo reticolo senza alcuna restrizione, inventando e sfruttando sentieri sempre nuovi e facilmente affrontabili.

Detto questo si riesce a far luce sull'importanza della città di Prizren, che svolge un ruolo di punta su tutte le città della zona, comportando una lotta costante per il controllo di un territorio che garantisce innumerevoli punti di passaggio e rappresenta un'area che permette elevati profitti.

La rotta principale seguita in questa zona costeggia il confine macedone e spesso, a seconda delle situazioni, i trafficanti possono selezionare la tratta migliore, muovendosi dentro i confini macedoni o in alternativa dentro quelli kosovari, da est ad ovest partendo da Preševo, in Serbia, arrivando fino all'Albania. Prizren risulta lo snodo che dirige i traffici verso nord o verso ovest.

Altri due centri utili al passaggio dei traffici, affacciati sul confine macedone sono localizzati nelle città di Uroševac, nella orbita della quale troviamo Kacanik e Vitina, e la città di Gnjilane, utile biforcazione che conduce sia alla Serbia che alla Macedonia.

2.4 Traffico di sostanze stupefacenti. Il modello albanese-kosovaro

Questo capitolo è stato caratterizzato dall'analisi separata delle strutture mafiose albanesi e kosovare tesa ad analizzare anche le principali attività criminali in cui sono coinvolti i clan. Ho voluto lasciare il traffico di sostanze stupefacenti in una sezione separata così da unire in un'unica analisi quello che è il maggiore mercato illegale gestito dai clan.

Il traffico di stupefacenti riguarda un contesto così ampio e talmente caratterizzato da strette interconnessioni che risulta difficile fare una distinzione tra metodi e fattori “caratteristici” così evidenti da permetterci una distinzione tra clan albanesi piuttosto che kosovari.

Come già evidenziato in precedenza, esistono tali condivisioni di interessi e di forze tra i clan mafiosi albanesi e kosovari che l'analisi dei due paesi in un'ottica generale, cioè valutati come snodo specifico del traffico illecito, risulta essere più efficace ed esauriente rispetto all'analisi dei singoli coinvolgimenti dei clan.

Le sostanze stupefacenti che figurano come “merci sicure” per i clan e su cui ci concentreremo sono l'eroina, la cocaina, la marijuana e l'Lsd (che rappresenta l'insieme di droghe sintetiche basate su produzioni chimiche di laboratorio). Tutte queste sostanze si sviluppano su tratte e rotte che in diverso modo coinvolgono i centri criminali albanesi-kosovari.

Prima di iniziare l'analisi specifica dobbiamo descrivere la struttura generica della distribuzione delle sostanze stupefacenti, che ci permetterà di individuare meglio le funzioni ed i passaggi svolti dai clan nei singoli traffici.

Il sistema si articola su vari livelli, che muovendosi dall'alto verso il basso spostano l'analisi da quello che è il sistema internazionale (Macro) al singolo sistema paese (Micro). Ad ogni livello corrisponde una funzione specifica⁷¹:

- Importatori: soggetti o gruppi in grado di rifornire il mercato della droga

71 Stefano Becucci, criminalità multietnica, i mercati illegali in Italia, Laterza 2006; Lepri G. La struttura del mercato dell'eroina: valutazione degli effetti delle politiche repressive, 1993; Arlacchi P, Lewis R, Imprenditorialità illecita e droga, il mercato dell'eroina a Verona. Il mulino 1990

con partite superiori ai dieci chili alla volta. Sono identificati solitamente come i produttori, quei trafficanti provenienti dal luogo di produzione della sostanza che vendono direttamente ai grossisti operanti in specifici paesi o regioni;

- Grossisti: soggetti o gruppi che operano in singoli paesi o zone geografiche di destinazione. Acquistano e gestiscono generalmente partite che vanno dai tre ai dieci chili di sostanze stupefacenti, per poi cederle ai distributori intermedi;
- Distributori intermedi: sono gli anelli di congiunzione tra i grossisti e gli spacciatori trafficanti o gli spacciatori di strada. Immettono nel mercato quantitativi di sostanza che rimane al di sotto del chilo;
- Spacciatori trafficanti e spacciatori di strada: sono il livello più basso dell'intera struttura, si affacciano direttamente sul livello dei clienti, degli acquirenti finali. Gli spacciatori trafficanti si distinguono dagli spacciatori di strada poiché acquistano quantità di sostanze ben al di sotto del chilo e li rivendono agli spacciatori di strada in quantità riconducibili a grammi o al massimo al di sotto dell'etto.

Ovviamente il movimento all'interno del sistema distributivo comporta una proporzione inversa tra quantità e qualità della sostanza, cioè minori diventano le quantità trattate, maggiori sono le quantità di taglio utilizzate, condizione dettata dal fatto che ogni livello di traffico cerca di ottenere il maggior profitto dalla vendita effettuata.

La sostanza stupefacente possiede un rapporto di rientro sul capitale investito di 1:3, un trafficante quindi, su mille euro investiti in materia prima, ne ottiene tremila dalla vendita.

Una precisazione è necessaria: l'area balcanica ha svolto e svolge tuttora due diverse funzioni, quella di area di transito e quella di area di produzione. I trafficanti hanno però sviluppato le loro capacità trasformando i loro territori in centri non solo di transito o produzione, ma anche di trasformazione, installando cioè raffinerie o laboratori necessari alla lavorazione del principio attivo e alla trasformazione della “materia prima inerme” in sostanza psicotropa illegale. I clan hanno quindi nel loro arsenale tutti gli strumenti per gestire ed organizzare traffici

complessi ed articolati tra diversi stati, aumentando il loro potere nel mercato illecito internazionale.

Analizzata la struttura distributiva del mercato, si rende necessaria l'identificazione di alcune caratteristiche salienti del mercato stesso⁷². Prima di tutto il mercato della droga si caratterizza per la necessità dell'uso di violenza, che rappresenta il curriculum vitae delle parti in gioco al momento del traffico. La grandezza dei profitti, la reputazione, la gestione del potere necessitano della violenza come strumento di “garanzia”. La violenza viene ovviamente utilizzata e gestita in modo diverso a seconda del tipo di interlocutori a cui i trafficanti fanno riferimento: una famiglia mafiosa verrà trattata con un occhio di riguardo in più rispetto al singolo trafficante che opera come *free rider* nel settore e per cui verranno usati metodi intimidatori volti ad evitare imbrogli o ripensamenti.

I capitali accumulati rappresentano, oltre che un potere immenso, la necessità di creare strutture di riciclaggio e reti di collaborazione con entità legali e istituzionali. I trafficanti devono poter contare sull'intoccabilità del loro mercato, devono renderlo impermeabile ad altri gruppi criminali e tutelarlo dalle operazioni delle autorità giudiziarie.

Ovviamente tutto questo si riferisce a strutture organizzate e gerarchiche come possono essere le famiglie mafiose italiane, o i gruppi criminali esteri, compresi i clan balcanici, ma non i singoli gruppi criminali non appartenenti ad una struttura radicata nello scenario criminale.

2.4.1 Sostanze derivate da cannabis e papaveri da oppio

Durante il periodo di controllo comunista la coltivazione di papaveri e piante di Cannabis era stata quasi completamente sradicata. La coltivazione è però ripresa come forma alternativa di sostentamento durante il periodo di transizione politica e nel successivo periodo di crisi economica degli anni novanta.

La conformazione geografica della zona albanese e kosovara permette la coltivazione intensiva della Cannabis, che ottiene le migliori qualità a seconda dell'altitudine a cui viene coltivata. Una caratteristica importante della cannabis risiede nella possibilità di coltivarla in terreni montuosi o comunque aridi e sassosi, quindi molto permeabili all'acqua, fatto che incentiva la creazione di piantagioni

⁷² Ibid.

intensive e redditizie sia in zone considerate “fuorilegge” e controllate dai trafficanti, sia in zone a ridosso dei centri urbani.

La Cannabis si pianta tra Aprile e Maggio, e si raccoglie ad Agosto, e viene lavorata nei periodi autunnali, fatto che comporta quindi un'attività dalla semina al prodotto finito che impegna i produttori per circa sei mesi. Ogni quattro o cinque raccolti il terreno deve essere abbandonato o lasciato a riposo per circa due anni. Le coltivazioni di papaveri da oppio sono meno presenti a causa della posizione di passaggio dei prodotti derivanti dai papaveri provenienti dall'Afghanistan e da cui si sviluppano differenti sostanze stupefacenti, preferite rispetto al semplice oppio.

Le sostanze derivanti dalla Cannabis sono principalmente due: l'Hashish, la resina ricavata dei fiori ed impastata con miele o grassi vari e la Marijuana, miscela di alcune parti essiccate della pianta, soprattutto le foglie ed i fiori.

Le principali regioni di provenienza di questo tipo di sostanze sono identificate nel Nord Africa e nelle regioni indiane, da cui provengono svariate tipologie e quantità di prodotto, ma l'Albania possiede una sua capacità produttiva di non poco conto.

L'Europa è un mercato con un'elevata richiesta di questo tipo di sostanze, e le zone in cui la domanda risulta davvero alta riguardano i paesi dell'area centro occidentale dell'Europa: Italia, Germania, Benelux, Gran Bretagna, Francia, Spagna e Portogallo.

Per far comprendere la tipologia di mercato che esiste tra l'Albania e l'Italia, presento qui di seguito due articoli giornalistici risalenti al 2011, in cui vengono riportati importanti sequestri di prodotti della cannabis. Ciò che va notato sono le tecniche di trasporto e le quantità sequestrate che, contando la suddivisione tra più corrieri di diverse partite di sostanza per diminuire il rischio di intercettazione, rappresentano numeri esorbitanti:

Articolo tratto del quotidiano La Repubblica del 14 Gennaio 2011⁷³:

Marijuana, in motoscafo dall'Albania 300 kg di droga abbandonati in spiaggia

“Tirana-Bari. Solo andata. È la nuova rotta della marijuana. Quasi trecento chili suddivisi in duecentottantatré panetti e sistemati dentro tredici borsoni sono stati trovati ieri mattina sul lungomare a nord di Bari. A Palese, sulla costa Cola di

73 “Marijuana, in motoscafo dall'Albania 300 kg di droga abbandonati in spiaggia”, 14/01/2011: http://bari.repubblica.it/cronaca/2011/01/14/news/marijuana_in_motoscafo_dall_albania_300_kg_di_droga_ritrovati_sulla_spiaggia-11218625/

Cagno gli uomini della Capitaneria di Porto e gli agenti della squadra nautica della polizia hanno sequestrato il grosso quantitativo di droga proveniente dall'Albania. I borsoni erano nascosti tra la vegetazione e, a pochi metri, alla deriva, c'era l'imbarcazione che avrebbe trasportato la marijuana. I trecento chili hanno un valore di oltre due milioni di euro. La marijuana era probabilmente destinata alla capitale. L'imbarcazione sembra inoltre essere stata fabbricata su misura per il trasporto di materiale illecito: le fiancate rialzate e vuote internamente servivano a nascondere la droga.”

Da un articolo tratto da Narcomafie del 13 Ottobre 2011⁷⁴:

Marijuana, un carico da tre milioni di euro dall'Albania

“Un trailer apparentemente vuoto, sbarcato nel porto di Ancona da un traghetto salpato da Durazzo, nascondeva in realtà un maxi carico di marijuana di ottima qualità: 370 kg, perfettamente sigillati con alluminio termosaldato in 112 scatoloni tutti uguali, occultati in un doppio fondo ‘aereo’, ricavato sotto la telonatura superiore dell'autoarticolato. Quando, 4 ore dopo lo sbarco, un autotrasportatore albanese è arrivato per agganciare il container ad una motrice, ha trovato ad attenderlo gli agenti del comando provinciale della Guardia di finanza. La droga – 3,5 milioni di euro il valore sul mercato dello spaccio – è stata sequestrata, e l'autista, 45 anni, residente nel Lazio e dipendente di una ditta di trasporti, è finito in manette.

L'uomo ha detto che avrebbe dovuto trasportare la marijuana in Germania, “ma su questa versione nutriamo molti dubbi” ha osservato il comandante provinciale della Gdf, Col. Gianfranco Carozza, in una conferenza stampa sull'operazione, alla quale ha collaborato anche la Dogana. I pacchi di marijuana erano contrassegnati da lettere diverse, e questo fa supporre che fossero destinati a più di un'organizzazione criminale.

Dal 2009, questo è il sequestro di stupefacenti più consistente nello scalo anconetano, “principale nodo di scambio per possibili traffici illegali nella regione”. Dall'inizio dell'anno, le Fiamme gialle hanno sequestrato 4 quintali di sostanze stupefacenti e 62 tonnellate di sigarette di contrabbando.”

⁷⁴ Narcomafie Ottobre 2011, “Marijuana un carico da tre milioni di euro” reperibile al sito: <http://www.narcomafie.it/2011/10/13/marijuana-un-carico-da-tre-milioni-di-euro-dallalbania/>

Questi due articoli ci permettono di evidenziare alcuni spunti d'analisi importanti:

- I quantitativi: nei due sequestri di cui si parla sono stati sequestrati in tutto 600 chili di marijuana, che come abbiamo letto, avrebbero fruttato in entrambe i casi oltre due milioni di euro. Abbiamo già accennato alla suddivisione dei carichi fatta dai trafficanti per evitare la perdita della totalità della merce, fatto che ci porta ad ipotizzare l'ammontare dei quantitativi spostati dai trafficanti e delle cifre che ne derivano. Se si conta poi che nei porti italiani le perquisizioni sono fatte a campione, un container ogni mille - millecinquecento, si può ottenere un'immagine dei movimenti illeciti di cui stiamo parlando;
- I mercati di destinazione: è interessante citare dal secondo articolo una frase pronunciata dal colonnello Carozza della GdF: “ I pacchi di marijuana erano contrassegnati da lettere diverse, e questo fa supporre che fossero destinati a più di un'organizzazione criminale”, frase che ci riporta alla distinzione fatta in precedenza riguardo le funzioni svolte dagli “importatori” e dai “grossisti”;
- I Metodi di trasporto: la rete di trasporto si basa su tutti i metodi immaginabili, dal motoscafo veloce che permette la traversata Albania-Italia in meno di un'ora, alla nave portacontainer che sfrutta i canali d'accesso commerciali “standard” con tanto di trasporto su gomma suddiviso tra vari luoghi di destinazione. Questi metodi ci consentono di comprendere come la rete del traffico sia così consolidata da non richiedere tutte le forme di occultamento poste in atto dai trafficanti per quei traffici ancora in fase di sperimentazione, ma anzi si sviluppino su tecniche paragonabili a quelle utilizzate per beni di uso comune importati legalmente.

Fino a pochi anni fa le coltivazioni di cannabis erano individuabili a pochi minuti di auto da città come Tirana, fatto che ci fa comprendere come quella illegale fosse diventata un'economia “tollerata” e non contrastata dalle autorità.

A livello di mercato globale la coltivazione balcanica di piante oppiacee non comporta un elemento di squilibrio importante dato che, anche se di buona qualità, la marijuana albanese coltivata su una superficie di ventimila ettari, circa duecento chilometri quadrati, non può contrastare i produttori asiatici o africani che lavorano superfici di milioni di ettari.

2.4.2 Cocaina

La sostanza nota come cocaina si ottiene dalla raffinazione della “pasta base” derivante dalle foglie della pianta di coca, presente principalmente in paesi sudamericani come Colombia, Perù e Bolivia.

La pianta di coca è una pianta di semplice coltivazione, può garantire fino a quattro cicli di crescita l'anno e cresce spontanea, non richiede antiparassitari o fertilizzanti. I narcotrafficanti dei cartelli sudamericani si occupano in prima persona dei passaggi di stato tra pasta base di coca e cloridrato di coca, la “cocaina”, passaggio che richiede competenze chimiche ed elaborazioni complesse. La vendita della sostanza stupefacente riguarda quindi il prodotto finito, modificabile solo dall'aggiunta di sostanze di taglio volte ad aumentare il volume del prodotto in modo da ottenere maggiori profitti dallo spaccio al dettaglio.

Il mercato della cocaina rappresenta oggi un mercato ben definito e nel quale partecipano attori internazionali di nota fama, prima di tutto associazioni mafiose italiane. La 'Ndrangheta detiene una posizione privilegiata nella negoziazione dei dettagli del traffico, inserendosi in Europa come “fornitore specializzato” per tutte le realtà criminali che vogliono sfruttare la sostanza.

Al suo ingresso in Europa la cocaina viene venduta, senza tagli, a quarantamila euro il chilo, valore che quadruplica dopo tutti i tagli con cui viene “diluita”. Tutto questo dimostra il potere derivante da questa sostanza stupefacente.

I clan albanesi non sembrano avere un ruolo privilegiato come quello 'Ndranghetista nelle trattative del traffico, ma possiamo classificarli, sempre secondo la distinzione fatta in precedenza, come grossisti, in grado di trattare con gli importatori per quantitativi definibili “abbondanti”.

Ovviamente anche le organizzazioni albanesi e kosovare trattano direttamente coi *narcos*, ma risultano ai loro occhi come tutte le altre organizzazioni, cioè sottoposte a richieste di pagamento di acconti, controlli sulle spedizioni e “contropartite”. Le contropartite altro non sono che gli intermediari mandati in Sud America a trattare coi trafficanti. In caso di mancato pagamento la persona viene “trattenuta” finché non si chiarisce la situazione.

La posizione della 'Ndrangheta è molto importante, perchè ci introduce ai legami ed alle connessioni coi clan albanesi-kosovari che analizzeremo più avanti nel contesto

italiano.

Secondo alcuni report dell'UNODC⁷⁵ le rotte d'accesso all'Europa convergono verso le città Spagnole di Valencia, Barcellona, Vigo e Algeiras e sui maggiori porti Olandesi. E' in questi contesti che la sostanza viene presa in carico dalle organizzazioni internazionali, che mantengono attivi grandi centri di stoccaggio da cui partono vari carichi destinati a tutti i paesi europei. Dall'Olanda parte una rotta molto utilizzata che si dirama in Francia e Svizzera per terminare in Italia.

Per quanto riguarda il contesto italiano, i membri dei clan albanesi sembrano mantenere la loro operatività dentro i confini nazionali, cioè acquistano direttamente in Italia o in Albania da esponenti della mafia calabrese che si impegnano a:

- portare in Italia la merce per lasciare il compito della vendita ai clan;
- sfruttare una compravendita estero su estero, cioè acquistano e vendono con la funzione di intermediari internazionali.

Questa situazione riguarda principalmente il contesto italiano, e rientra in una strategia che evita l'intromissione, tramite l'utilizzo della forza, in mercati e traffici già occupati da gruppi radicati nel territorio, evitando lo scoppio di guerre o forti contrasti.

A livello internazionale i clan albanesi-kosovari sono coinvolti nel traffico in Nord America, dove i clan sono presenti dalla fine degli anni settanta. Spesso i clan operanti in Europa si appoggiano nelle trattative alle famiglie già presenti sul suolo americano, che sembrano esser riuscite a garantire un canale di approvvigionamento stabile e sicuro con i *narcos*⁷⁶. Valutando lo scenario criminale internazionale, potremmo azzardare un'ipotesi: i cartelli colombiani del narcotraffico si appoggiano a gruppi di guerriglieri come le FARC o gli AUC⁷⁷, e

75 UNODC, Rapporto sulle droghe 2011(http://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/WDR2011/World_Drug_Report_2011_ebook.pdf) pagine 85-120

76 Castellaneta D. "L'Albania è la Colombia d'Europa", reperibile al sito: http://www.cestim.it/argomenti/11devianza/rassegna/11devianza_art01albania.htm

77 Amato A. *L'impero della cocaina*, 2011, Newton Compton editori

nulla vieta che esistano scambi di merce in cui il traffico di stupefacenti incrocia il traffico di armi. Se esiste una sicurezza è proprio quella derivante dal fatto che i traffici illeciti non sono compartimenti stagni e che una parte coinvolta negli affari può essere interessata anche a quanto la controparte può offrire oltre al denaro.

I canali indicati nel rapporto UNODC sono quelli principalmente utilizzati e più sicuri, ma nulla nega l'esistenza di canali che collegano direttamente il Sud America con l'area balcanica, che può contare su una rete di controlli doganali più permeabile rispetto ai paesi dell'Unione Europea. Un porto sicuro alle porte d'Europa fa comodo, ed i clan possono contare sugli snodi e sulle rotte interne già strutturate per inserire una merce aggiuntiva da inviare in Europa.

Anche nel contesto nordeuropeo figura una forte presenza dei clan nel territorio, grazie ai flussi migratori degli anni settanta e ottanta, presenza che massimizza il suo valore grazie alle attività legali utili al riciclaggio del denaro sporco. Il mercato nordeuropeo è caratterizzato da uno scarso approvvigionamento di sostanze illegali, che porta alla necessità di snodi e traffici più massicci rispetto all'Europa meridionale che può contare su innumerevoli fonti d'approvvigionamento e climi favorevoli.

Questa sostanza frutta ai clan elevati profitti, nonostante alti costi di rifornimento. E' uno dei traffici in cui si predilige l'investimento dei capitali provenienti dal compimento di altre tipologie di reato come lo sfruttamento della prostituzione o il furto di auto di alto valore, poiché da un piccolo capitale iniziale si può ottenere il quadruplo.

2.4.3 Droghe sintetiche

Le droghe sintetiche svolgono un ruolo importante per quanto riguarda il canale utilizzato per il loro trasporto. Non hanno una provenienza fissa dettata da origini naturali e per tale motivo ciò che serve alla loro produzione sono i componenti chimici contenenti i principi attivi e dei laboratori per la sintetizzazione.

Tra le principali sostanze sintetiche si riconoscono le anfetamine, le metanfetamine, la Ketamina, L'ecstasy, l'MDMA e l'LSD (dietilamide-25 dell'acido lisergico).

Sono importanti in quanto i principali punti di produzione mondiale si trovano nel Nord o nell'Est dell'Europa, precisamente in Olanda, Polonia e Germania oppure in Bulgaria, Romania e Repubblica Ceca e attraverso il loro smistamento vengono

mantenuti numerosi canali di rifornimento che raggiungono tutti i paesi europei. Per quanto riguarda le anfetamine il vero problema è il reperimento dei “precursori”, quelle componenti necessarie alla sintetizzazione della singola sostanza (ad esempio il P2P), di non facile reperimento nei mercati domestici, che obbligano i trafficanti a rivolgersi ai mercati spagnoli e bielorusi⁷⁸.

I laboratori si caratterizzano per la produzione industriale delle sostanze, cosa che non avviene negli altri paesi europei, dove i laboratori cercano di sopperire alla domanda interna tramite addetti ai lavori senza competenze chimiche, che seguono soltanto istruzioni dettate da altri. Olanda, Germania e Polonia operano su sintetizzazioni eseguite da chimici professionisti, che riescono a garantire un maggior grado di purezza e di conseguenza un prodotto più apprezzato dai consumatori.

Sorge quindi un mercato ausiliario che cerca di rifornire i laboratori di tutti i precursori necessari, permettendo alle organizzazioni criminali di stringere legami che permettono di accrescere le reti distributive.

I clan dell'area balcanica svolgono due funzioni, quella di rifornimento delle sostanze e quello di stoccaggio del prodotto da immettere nel mercato europeo, soprattutto se riguarda le sostanze provenienti dalla Bulgaria e dalla Romania. Secondo i dati dell'UNODC i sequestri principali di droghe sintetiche riguardano l'Europa del Nord e l'Europa Sud Orientale⁷⁹.

Si tratta di droghe “veloci”, cioè di facile smercio e di buona remunerazione, che non necessitano di importazioni composte da grandi numeri, ma che possono essere procurate in base alla domanda, senza grossi centri di stoccaggio e smistamento, come se si trattasse dell'applicazione del principio economico del “just in time”.

2.4.4 Eroina

L'eroina (diacetilmorfina) è una sostanza che si ottiene tramite lavorazione di materie prime naturali in laboratori a bassa specializzazione. La materia prima naturale è rappresentata dall'oppio estratto dai papaveri da cui si può derivare la morfina, che se opportunamente trattata può diventare codeina o eroina. Il

78 UNODC, Report sulle droghe, 2011, reperibile al seguente link:

http://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/WDR2011/World_Drug_Report_2011_ebook.pdf alle pagine da 127 a 173.

79 I sequestri sono intesi come il fermo di quantitativi superiori ai dieci chili.

trattamento della morfina con anidride acetica, o acetilazione, derivante dall'acido acetico, permette questo passaggio fondamentale e la creazione del prodotto finito. I laboratori a bassa specializzazione sono un elemento importante perché sottolineano la facilità con cui può avvenire oggi il trattamento della morfina, fattore che permette una maggiore libertà nell'organizzazione dei traffici, molto difficili da individuare da parte delle forze dell'ordine, frustrate da continui cambi di rotte e strategie da parte dei trafficanti.

La trasformazione negli anni Ottanta e Novanta richiedeva diversi passaggi e conoscenze chimiche di buon livello, e il rapporto materia prima-prodotto finito era di 10:1, cioè, con dieci chili di oppio si otteneva un chilo di eroina circa. Con la scoperta del trattamento mediante anidride acetica i metodi di produzione sono andati migliorando e le tempistiche si sono ridotte, influenzando notevolmente l'intero mercato.

Il problema più grande deriva dalle strategie utilizzate dai trafficanti, che possono ottenere il prodotto finito oppure possono richiedere solo la materia prima da trattare in appositi laboratori installati nelle zone franche della propria regione di provenienza. Le organizzazioni criminali decidono poi, a seconda dei contesti, se il trattamento può avvenire direttamente nei territori di destinazione oppure no, implicando un'ulteriore modifica della strategia.

La provenienza dell'oppio e della morfina può variare, ma le zone di riferimento rimangono i paesi mediorientali, l'Afghanistan ed il sud est asiatico. L'Afghanistan nonostante la presenza massiva delle forze militari occidentali è tornato negli ultimi anni a rappresentare un fornitore importante, grazie alle coltivazioni presenti principalmente nel sud ovest del paese tra le province di Farah, Helmand e Kandahar, sia della materia prima naturale, che della morfina da trattare.

E' stato stimato che nel 2009 il volume di eroina circolante a livello globale era di circa 470 Tonnellate, delle quali solo 375 hanno raggiunto i consumatori. L'83% di questi quantitativi proveniva dall'Afghanistan⁸⁰.

L'eroina è una delle droghe su cui si sono specializzati i clan albanesi-kosovari, la

80 UNODC report sulle droge, 2011, http://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/WDR2011/World_Drug_Report_2011_ebook.pdf, pag45-85

principale motivazione di questa specializzazione risiede nella coincidenza tra la rotta della sostanza proveniente dall'Afghanistan e l'area balcanica. La “via Balcanica” si dirama dal paese produttore all'Iran del nord, dove si divide ed attraversa la Turchia e la Georgia per ricongiungersi in Albania e Kosovo, punto d'introduzione verso l'Europa tramite l'Italia e l'Austria. Sono notevoli anche le rotte che coinvolgono l'Ucraina e la Romania, che si dirigono verso il Nord della Germania e la Gran Bretagna. I principali paesi in cui risulta facile il reperimento illegale dell'anidride acetica sono la Russia, l'India e la Cina, ma esistono anche delle vie legali di rifornimento, vie che si inseriscono in quelle strategie dei trafficanti affrontate precedentemente.

Risale al 2004 il sequestro da parte delle forze UNMIK e dell'Interpol serba di una spedizione di anidride acetica intercettata sulla strada fra Klobuk e Pristina. La ditta produttrice era la JHL Chemie di Guntramsford in Austria e la ditta committente era la Esarom Kosovo di Pristina⁸¹. Secondo le indagini svolte l'intestatario dei mezzi utilizzati per il trasporto risultava essere Naser Keljmendi, stretto amico e collaboratore del clan Haradinaj ed importante narcotrafficante operante nell'area di Pec in collaborazione con la famiglia Lluka.

I clan albanesi sono riusciti negli anni novanta a soppiantare i cartelli turchi nel traffico di eroina e di sostanze stupefacenti, inserendosi di prepotenza come controparte nelle trattative con la 'Ndrangheta ed aumentando di conseguenza i loro profitti. La loro tecnica era molto semplice: tagliare fuori i fornitori con conseguente approvvigionamento diretto, rispetto dei tempi di pagamento, violenza come biglietto da visita e migliori capacità strategiche nella gestione dei traffici⁸². Il tutto guidato anche dal contesto bellico che andava preparandosi alla fine degli anni novanta, che rafforzò il trinomio “Droga-Armi-Finanziamenti” che caratterizzò le attività dell'Uck.

Un articolo risalente al 2009⁸³ ci permette di capire la fase terminale del traffico di eroina negli snodi distributivi. Riguarda un sequestro effettuato nella città di Milano:

81 “Inchiesta: I boss della narcomafia in BiH” tratto dal sito:

<http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Inchiesta-i-boss-della-narco-mafia-in-BiH>

82 Limes 2/2005 “Come mafia comanda”, Colaprico P.: “Milano Albania”

83 Articolo reperibile al sito: <http://www.milanotoday.it/zona/4/porta-romana/laboratorio-di-eroina-a-porta-romana-arrestati-tre-albanesi.html>

“Scoperto a Porta Romana un laboratorio di eroina gestito da tre cittadini albanesi. Dalle prime indagini e dai rilievi nella casa gli agenti sospettano che il giro dei tre fosse considerevole. Ritrovati 50 chili di eroina.

Tre cittadini di origine albanese con precedenti per spaccio sono stati arrestati oggi dalla polizia milanese: gli uomini sono stati ritrovati in un appartamento di Via Valsugana (zona Porta Romana) insieme a 50 chili circa di eroina purissima e oltre 80 chili di sostanze chimiche per tagliarla ed un chilo di cocaina pronta per lo spaccio. I tre uomini erano perfettamente organizzati: all'interno dei locali infatti era stato costruito un soppalco. Al piano terra la polizia ha rinvenuto una pressa per il confezionamento delle pane, mentre il piano superiore era utilizzato come magazzino di stoccaggio.

Uno degli arrestati Clirim Goroshijani, il capo della banda, aveva intestato a se un altro appartamento dove gli agenti hanno rinvenuto circa 35mila euro in contanti, frutto dell'attività di spaccio.”

Quello che viene definito “laboratorio” risulta evidente essere nella realtà un centro di taglio, fatto che conferma quanto detto riguardo le strategie dei trafficanti nei paesi di destinazione. La droga non veniva trasformata dalla morfina, passaggio svolto al di fuori dei paesi comunitari, ma ne veniva solo aumentato il volume. Strategicamente parlando si tratta di ottimizzazione dei tempi e degli spazi: sarebbe inconcepibile pensare di inviare morfina da trattare in paesi con forti controlli da parte della autorità, installare laboratori per produzioni industriali ed attendere i tempi di trasformazione prima di poter immettere nel mercato la sostanza preparata. Il vantaggio economico si ottiene dal ricarico ottenuto tra i vari passaggi della sostanza pura effettuati a livello internazionale, lasciando ai “grossisti” o ai distributori intermedi il compito di tagliare la sostanza ottenendo il massimo prezzo dalla vendita al dettaglio.

Quello che va notato sono i quantitativi citati: cinquanta chili di sostanza e ottanta chili di sostanze da taglio significano che anche ipotizzando un uso della metà delle sostanze di taglio, il laboratorio avrebbe raddoppiato il prodotto pronto alla vendita. Immaginando un prezzo al grammo che varia tra i trenta e i cinquanta euro, possiamo capire il giro di denaro ottenuto da un singolo laboratorio.

L'insieme dei traffici di stupefacenti che abbiamo descritto compone una rete

internazionale fortemente interconnessa che permette ai trafficanti il mantenimento di rotte e canali competitivi. Possiamo ritenere il traffico di stupefacenti come la punta di diamante dei traffici illeciti effettuati dai clan albanesi e kosovari che ottengono, attraverso queste reti criminali, il controllo del potere nei loro paesi di provenienza, rafforzato dalle strutture internazionali che sono riusciti ad installare a livello globale.

Attraverso una mappa possiamo evidenziare le rotte delle sostanze stupefacenti che abbiamo appena illustrato. La rappresentazione grafica si è concentrata sulle rotte che convergono verso la Lombardia, tralasciando l'insieme di reti e connessioni che dirottano i traffici negli altri paesi europei. Non è stata fatta nessuna distinzione sui mezzi di trasporto utilizzati in quanto le rotte tracciate evidenziano dei “canali” generali di spostamento delle sostanze, che come abbiamo visto, vengono trafficate sfruttando innumerevoli combinazioni paese/mezzo di trasporto.



Illustrazione 2: Le rotte delle sostanze stupefacenti che dall'Albania e il Kosovo convergono verso la Lombardia

3. Lombardia

In questo capitolo andremo ad analizzare i diversi aspetti che compongono lo scenario criminale dei clan albanesi e kosovari in Lombardia. Valuteremo l'evoluzione temporale del potere dei clan, il tipo di insediamento rilevato, i collegamenti con altre mafie, le realtà dei principali centri urbani della regione e la situazione dei traffici illeciti che orbitano intorno al capoluogo, centro di primaria importanza nell'intera analisi.

La Lombardia rappresenta oggi il centro economico e geografico dei traffici illeciti del Nord Italia, fungendo da punto di transito o punto di destinazione di diverse rotte ed interessi di vario genere. E' importante comprendere che l'analisi svolta non vuole cercare una visione obbligatoriamente "criminalizzata" di un'intera regione o zona geografica tramite la ricerca esclusiva di fatti criminali. Per nostra fortuna la regione oggetto d'analisi è composta in prevalenza da risorse lecite e centri d'interesse rilevanti a livello nazionale, ma con questo testo spero di aiutare la comprensione di un contesto criminale che, per quanto negativo, sembra essere diventato un'entità in simbiosi con l'evoluzione della regione, che proprio per le sue risorse rappresenta un centro favorevole alla proliferazione di contesti criminali di alto livello.

Oltre alle nozioni teoriche e ai documenti ufficiali, verrà fatto riferimento a testimonianze ed incontri con esponenti delle forze dell'ordine e del terzo settore, impegnati e coinvolti direttamente nel contrasto di queste organizzazioni criminali. Per quanto possibile cercherò di mantenere il metodo di analisi utilizzato nei precedenti capitoli: strutture organizzative, evoluzione temporale, distribuzione geografica, mercati criminali prevalenti e così proseguendo, così da permettere un confronto immediato tra le strutture e le attività dei clan.

I rapporti della Direzione Investigativa Antimafia si sono rivelati strumenti preziosi ai fini dell'analisi, ma per evitare di effettuare una semplice trascrizione di fatti ed indagini rilevati nell'ultimo decennio, ho preferito prendere in considerazione due ambiti temporali distinti: il biennio 2000 - 2001, che rappresenta il momento di passaggio, per le organizzazioni criminali balcaniche, dall'incubazione degli anni

novanta, caratterizzata dai flussi migratori e dal periodo bellico, alla fase adulta degli anni duemila; gli anni che vanno dal 2007 al 2011, cinque anni che non rappresentano un periodo particolare, ma sono stati scelti per valutare lo scenario criminale albanese-kosovaro “moderno” e la sua evoluzione in numeri, risorse e capacità.

Nella maggior parte dei casi trattati in ambito generale non sarà evidente la distinzione tra clan kosovari e clan albanesi, questo fatto deriva dalla forte mescolanza tra i diversi ambienti, che comporterebbe sul piano pratico una distinzione poco utile all'analisi del fenomeno criminale nella sua interezza. Ovviamente ci sarà distinzione e specificazione in casi particolari e degni di nota, casi in cui la provenienza dei clan risulterà specifica e necessaria alla comprensione dei fenomeni osservati.

3.1 Lombardia: insediamento ed evoluzione dei clan

L'insediamento e il radicamento dei clan albanesi- kosovari in Lombardia deriva da anni di migrazioni e collegamenti tra questa regione e la zona balcanica.

Il punto da cui voglio partire per descrivere l'evoluzione in senso stretto del fenomeno criminale albanese-kosovaro si trova nel rapporto semestrale della Direzione Investigativa Antimafia risalente al 2000. In questo documento composto da circa quaranta pagine, riguardante l'intero territorio nazionale, lo spazio riservato alle organizzazioni criminali estere, precisamente quelle albanesi, risulta coprire nella sua totalità lo spazio di mezza pagina, un esiguo numero di paragrafi. Ma leggendo quanto contenuto fra quelle righe, si notano dei segnali d'allarme evidenti ed insistenti, che si possono citare:

“Si segnala la pericolosa, costante crescita e la sedimentazione dei gruppi criminali albanesi sul nostro territorio.

Numerosi sono i piccoli gruppi dediti principalmente alla tratta ed allo sfruttamento degli esseri umani, attraverso le attività illegali dell'immigrazione clandestina e della prostituzione o dell'utilizzo dei minori per l'accattonaggio. [...] Tali piccole organizzazioni generalmente non sono collegate tra loro, se non singolarmente per la conclusione di singoli illeciti affari; talvolta capita che entrino violentemente in

conflitto tra loro per il predominio del territorio, creando problemi per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Ancora più pericolosa appare l'accertata presenza di alcuni gruppi criminali albanesi con un'organizzazione più strutturata, caratterizzati da una marcata transnazionalità degli illeciti affari gestiti quasi sempre direttamente dall'Albania, dove risiede la testa pensante dell'associazione. Nella nostra penisola risultano stabilmente presenti gli emissari o i gregari e solo raramente si riscontra l'intervento anche dei capi per la conclusione di grossi accordi con la malavita locale⁸⁴.

Ulteriori preoccupazioni evidenziate nel rapporto indicavano i maggiori rischi nei legami che stavano creandosi tra gruppi albanesi e mafie nostrane, e la possibilità che tali gruppi si convertissero ad altre attività criminali più lucrative già riscontrate nelle mafie italiane, come ad esempio furti e rapine o rapimenti a scopo d'estorsione, volti all'autofinanziamento dei singoli gruppi.

Queste parole identificavano già allora una situazione di pericolo potenziale ed evidente, ancora non del tutto approfondito ed analizzato, un'analisi in incubazione. Per tutti gli anni novanta la criminalità balcanica aveva operato per sviluppare le sue attività nel nostro territorio e con l'inizio del nuovo secolo i primi sintomi di questa situazione erano diventati un nucleo resistente e stabile. Questa analisi rilevava però un contesto nazionale, non permettendoci di identificare lo scenario lombardo.

Per comprendere la situazione lombarda nello stesso periodo, precisamente il 2001, possiamo leggere le parole contenute in una relazione del Consiglio Superiore della Magistratura, riguardante nello specifico il territorio milanese⁸⁵.

La relazione conteneva una visione più approfondita e specifica del contesto criminale in Lombardia, concentrata sulle principali attività delle organizzazioni criminali autoctone, sviluppando poi un ramo dell'analisi sulle organizzazioni internazionali, riguardante anche i clan albanesi e kosovari, concentrandosi sui loro movimenti e le tipologie di reati commessi.

84 Ministero dell'interno, Dia, *Attività svolta e risultati conseguiti*, primo semestre, 2000. http://www.interno.it/dip_ps/dia/pagine/semestrali.htm

85 Relazione sui problemi posti all'Amministrazione della Giustizia dalla criminalità organizzata in Milano. (*Risoluzione Csm del 22 febbraio 2001*)

Le parole introduttive dei paragrafi riguardanti la criminalità estera sono tra le più chiare:

“Il Procuratore Generale Dott. Saverio Borrelli, nel corso dell'audizione, ha rilevato che, a Milano e in varie zone della Lombardia, la criminalità organizzata non è soltanto quella di stampo mafioso tradizionale che, fino a qualche tempo fa, vedeva prevalere soprattutto le organizzazioni di origine calabrese, la ‘ndrangheta, e, secondariamente, quelle siciliane.

Nella realtà attuale, infatti, operano in Lombardia organizzazioni criminali di diversa provenienza aventi una varietà di interessi assai ampia che va dal traffico di esseri umani, finalizzato soprattutto alla prostituzione, a quello di stupefacenti e di armi, al riciclaggio, al furto e alla ricettazione di vetture, al contrabbando di tabacchi lavorati esteri. Tali associazioni non hanno ancora il carattere mafioso propriamente detto, ma stanno acquisendo una specie di controllo del territorio che le fa apparire eredi della criminalità di stampo mafioso di origine calabrese e siciliana. Tra esse si distinguono quelle straniere di origine albanese.

Secondo il Procuratore Generale, infatti, proprio in capo ai gruppi albanesi e tra questi a quelli kosovari, si consoliderà in un prossimo futuro il carattere della mafiosità in senso proprio.

[...]

I gruppi slavo-albanesi mostrano una capacità organizzativa e di penetrazione di tale intensità che anche le organizzazioni criminali italiane presenti sul territorio milanese hanno dovuto prendere atto della situazione. Pertanto, Cosa Nostra e la ‘ndrangheta, per mantenere il loro predominio, hanno talvolta scelto di stringere alleanze con i gruppi più forti dei Kosovari dai quali si forniscono di droga ed a cui ricorrono quando è necessario risolvere contrasti con altri stranieri sul territorio metropolitano o nell'hinterland milanese. Con tale ruolo i gruppi Kosovari hanno affermato la loro presenza nelle zone di Trezzano, Cesano Boscone, Baggio, pur tradizionalmente controllate da Cosa Nostra e in quelle di Buccinasco, Corsico, Piazzale Loreto, fino a Cologno Monzese e Sesto S. Giovanni, ove operano i calabresi.

[...]

Si tratta di gruppi armati che si sono spostati in Italia con tutta la loro organizzazione, sono molto consistenti e pressoché irraggiungibili perché non hanno una dimora nel nostro Paese, cambiano di continuo l'identità e i passaporti, a

volte godono della complicità dei paesi di origine e sono molto esperti nell'uso dei cellulari. E' pertanto molto difficile procedere ad intercettazioni ambientali nei loro confronti."

In questo passaggio saltano all'occhio alcuni punti rilevanti che possono esser letti come valutazioni corrette dell'evoluzione dei clan albanesi. Tra questi spicca la frase: "Tra i gruppi albanesi e kosovari si consoliderà in un prossimo futuro il carattere della mafiosità", che suona come una valutazione puntuale e corretta del "potenziale criminale" dei clan descritti. Altro punto importante riguardava l'idea di "irraggiungibilità" rappresentata da questi gruppi armati, caratteristica che rappresenta ancora oggi la flessibilità e la mobilità che contraddistinguono i clan albanesi e kosovari.

La valutazione proseguiva poi con l'individuazione di attività investigative che nel 1998 avevano portato al sequestro di numerose armi da fuoco nella zona compresa tra Brescia e Milano, armi che si è poi scoperto esser utilizzate come merce di scambio per la droga Sudamericana o come strumenti nelle faide siciliane.

A livello regionale la situazione non era diversa da quanto appena descritto, con l'unica differenza che in una città come Milano risultava più semplice mantenere controlli stretti sulle strutture criminali albanesi più evidenti, cosa non così semplice per territori più periferici e meno densamente popolati come le altre province lombarde.

Il rapporto includeva anche una valutazione relativa ai principali centri urbani della regione, ma la struttura criminale balcanica rilevata in quei contesti non rappresentava un allarme primario rispetto ai controlli effettuati in contrasto alle attività della 'Ndrangheta o di Cosa Nostra.

3.1.1 Quinquennio 2007-2011

I rapporti stilati durante questo periodo descrivono l'evoluzione dei clan, che sono giunti ad una condizione odierna di strutture consolidate e stabili all'interno dei principali mercati criminali.

Già nei rapporti del 2007 si rilevavano mutamenti sostanziali riguardanti aspetti importanti dei gruppi criminali, come le tipologie organizzative, i reati commessi, la condivisione di interessi con altri gruppi criminali e così via.

A quanto risulta il ruolo della criminalità albanese si era stabilizzato per quanto riguarda il controllo dei mercati delle armi, della prostituzione e degli stupefacenti e per quanto riguarda l'evoluzione delle strutture organizzative orientate verso “moduli stabilmente organizzati e metodi operativi tipicamente propri della criminalità organizzata”, nel quadro di ampie ed articolate reti di complicità che si sviluppano fra i gruppi operanti nell'Italia centro settentrionale e quelli attivi nel paese d'origine e nel Nord Europa”⁸⁶. E' in quest'anno che risulta evidente il raggiungimento di un picco nei livelli di coinvolgimento nel traffico di stupefacenti derivante dall'ottenimento del predominio non solo nell'importazione delle sostanze ma anche nella distribuzione in ampie regioni italiane. A tutto questo si affiancava la struttura già testata di canali di riciclaggio diretti verso l'Albania, concentrati principalmente nel settore edilizio ed immobiliare albanese e italiano.

La scoperta più importante è stato il rilevamento di attività di usura posta in essere dai clan albanesi, forti di grossi quantitativi di denaro illecito e pronti ad utilizzarlo nelle strategie di appropriazione o di sciacallaggio derivanti dal prestito “a strozzo”. Facile intuire come il denaro prestato diventasse poi uno strumento per imporre decisioni o tenere sotto controllo piccole imprese e imprenditori, spesso di origine albanese. In questo tipo di prestiti si sono sempre specializzati gli italiani, forti della loro conoscenze territoriali e delle capacità e necessità di riciclaggio del denaro, per tale motivo l'inserimento delle “nuove mafie” in questo settore ha rappresentato un segnale di forte allarme sociale, un “salto di qualità” che permetteva l'identificazione non più di semplici organizzazioni criminali ma bensì di strutture mafiose solide.

L'integrazione nel tessuto sociale di esponenti dei clan mafiosi in possesso di documenti regolari e operanti nel tessuto legale, ha permesso una rapida ramificazione dei sodalizi albanesi.

I riscontri investigativi hanno testimoniato uno stanziamento delle “mini enclaves” etniche prevalentemente in Lombardia, dove i grossi centri urbani possono garantire una maggiore e migliore copertura delle attività illegali, e nella zona tra l'Emilia Romagna e la Toscana, fatto che indica la creazione di aree operative per il

⁸⁶ Rapporto semestrale Dia, primo semestre, 2007.
http://www.interno.it/dip_ps/dia/pagine/semestrali.htm

movimento dei traffici. Nonostante i clan albanesi fossero considerati, ancora nel 2007, gruppi di servizio rispetto alle mafie italiane, risultavano formidabili gestori dei loro traffici, garantendo flussi costanti di stupefacente, reperendo armi e materiali bellici ed infine presentando un'*ermeticità* nei sodalizi non comune alle altre mafie.

Negli anni successivi i rapporti e le indagini hanno confermato la tendenza evolutiva dei clan albanesi-kosovari, riuscendo a creare un quadro più dettagliato delle attività criminali per quanto riguarda numeri, organizzazioni, ramificazioni esterne e città coinvolte.

I dati del 2008⁸⁷ sono introdotti da una premessa che definisce come confermata la pervasività della criminalità organizzata albanese, strutturata in sodalizi e capeggiata da soggetti dimoranti in madrepatria. Il *core business* dei clan si sviluppa nel traffico di stupefacenti e nello sfruttamento della prostituzione, senza notare forme particolari di “sconfinamento stabile” in nuove tipologie di reato e mantenendo i modelli già verificati in precedenza. Viene invece confermato il legame tra la 'Ndrangheta ed i clan albanesi, questi ultimi ancora identificati come vincolati da patti ormai solidi, ma in una condizione definibile di subordinazione e sviluppata prevalentemente al sud. Esempio di quanto detto si trova nell'operazione “*Skoder*”⁸⁸ coordinata dalla DDA di Catanzaro, in cui si evidenziava come la famiglia Magliari di Altomonte si serviva di gruppi albanesi per lo sviluppo del traffico di stupefacenti.

Questa informazione è molto importante, poiché ci permette uno spunto di analisi di un certo rilievo. Le connessioni tra le “nuove mafie” e le mafie storiche italiane già erano state evidenziate negli anni novanta, ma questo tipo di operazione non evidenzia tanto la subordinazione dei clan albanesi quanto l'apertura del mercato. In poche parole ci fa capire che non esiste solo un sodalizio o un patto stabile e “continuativo” tra le mafie, anzi, affianco alle connessioni stabili esistono molte forme di occasionalità esplicite. Questo significa che i clan e le grandi organizzazioni si sono create negli anni connessioni stabili e di fiducia, ma nello stesso tempo i piccoli gruppi organizzati hanno continuato a riempire gli spazi vuoti

87 Rapporto semestrale Dia, secondo semestre, 2008.

http://www.interno.it/dip_ps/dia/pagine/semestrali.htm

88 Ibid. Procedimento penale numero 1255/08

rimasti nel mercato e a fungere da “manodopera specializzata” per i nostri clan, che si servivano di loro come appoggio per il narcotraffico.

Altre due operazioni risalenti al 2008 ci forniscono spunti importanti per l'analisi della criminalità albanese in Lombardia, l'operazione “*Green Valley*⁸⁹” e l'operazione “*Carpe Diem*⁹⁰”.

L'operazione “*Green Valley*” risale all'ottobre del 2008 ed è stata portata a termine dal Nucleo di Polizia Tributaria della GdF di Milano dopo due anni di indagini. L'operazione portò all'arresto di sedici albanesi, residenti nell'Hinterland, membri di un'organizzazione finalizzata al traffico di stupefacenti ed al sequestro di centocinquanta chili di eroina proveniente dal Nord Europa e dai Balcani.

Un'operazione simile venne svolta sempre dalla Guardia di Finanza di Cremona, coordinata dalla DDA di Brescia, dove venne represso un traffico di cocaina proveniente dall'Olanda e gestito da dieci cittadini albanesi.

Il punto rilevante è la provenienza delle sostanze stupefacenti. La connessione col Nord Europa risulta evidente e conferma, sul finire del primo decennio del secolo, la ramificazione internazionale dei clan e dei loro fornitori, spesso concittadini dei grossisti operanti in Italia.

La seconda operazione importante dal punto di vista analitico, “*Carpe Diem*”, riguarda il contesto lombardo solo marginalmente, ma ci consente alcune riflessioni. L'operazione si inserì in un quadro più ampio di attività di contrasto svolte in Abruzzo, dove si rilevavano strette connessioni tra clan albanesi-kosovari e mafia locale. L'operazione venne effettuata nel luglio 2008 e fermò un traffico di stupefacenti che seguiva una rotta molto particolare: partiva dall'Albania, arrivava in Lombardia e da lì raggiungeva il territorio abruzzese dove le sostanze venivano vendute al dettaglio. La peculiarità risiede nella rotta seguita, che prevedeva passaggi lunghi via terra e vedeva la Lombardia come punto di smistamento e transito delle sostanze, una rete che permetteva numerose diramazioni delle sostanze trattate.

89 Ibid. , O.C.C.C nr. 12559/04 RG GIP e nr. 46790 RG NR emessa il 22.09.2008 dal tribunale di Milano

90 Ibid. , Procedimento penale nr. 1255/08

Il rapporto del 2009⁹¹ ha segnato con le sue parole un punto di svolta ragguardevole. Nell'introduzione rimanevano invariate le concezioni importanti e le premesse già effettuate negli altri rapporti, ma si aggiungevano delle componenti di rilievo utili all'analisi del fenomeno criminale. La relazione evidenziava come “le numerose attività di contrasto sui singoli territori non riuscissero ad evitare il riprodursi, anche in tempi diversi, della stessa fenomenologia criminale ad opera degli stessi soggetti riconducibili a organizzazioni criminali più volte oggetto di attenzione giuridica”⁹². La struttura internazionale quindi non permetteva uno sradicamento delle organizzazioni operanti sul territorio, gruppi di persone spesso strutturalmente intercambiabili e flessibili il cui arresto permetteva il riempimento automatico degli spazi lasciati vacanti, senza intaccare in modo determinante il potere dell'organizzazione.

Il rapporto indicava come “ufficialmente sedimentato” l'apparato gestionale della mafia albanese-kosovara, fatto riscontrato dai nuovi metodi di gestione dello sfruttamento, dagli scontri tra clan e dalla cattura di pericolosi latitanti che utilizzavano centri urbani lombardi per nascondersi sfruttando le comunità di appartenenza⁹³.

Una frase su tutte si discosta dai precedenti rapporti come tipologia d'allarme: “Appare indubbio che ci si trovi ormai di fronte ad una fenomenologia criminale organizzata della quale si dovrà tener conto nel futuro non solo a livello nazionale, ma in ambito dell'Unione Europea, come si è indotti a rilevare anche in base alle iniziative intraprese in ambito europeo attraverso Europol e Cospol. [...] Il contrasto di tali forme devianti non può fermarsi ad una azione interna ma va coordinato in un contesto giuridico e giudiziario ampio ed ultranazionale”⁹⁴

La Lombardia risultava, nel 2009 come oggi, sempre di più una tra le regioni maggiormente coinvolte nelle trame di potere create dai clan albanesi-kosovari,

91 Rapporto semestrale Dia, primo semestre, 2009.

http://www.interno.it/dip_ps/dia/pagine/semestrali.htm

92 Ibid. Pag 256

93 Si veda in merito la tavola 94 a pagina 261 e l'elenco a pagina 266 della prima relazione semestrale del 2009 della Dia, dove sono segnalati a Milano e Brescia, nello stesso anno, gli arresti di latitanti accusati di omicidi compiuti in Toscana ed Emilia Romagna tra il 1998 e il 2005, fatto che dimostra non solo il radicamento territoriale ma anche la rete di supporto a cui le organizzazioni si possono affidare.

94 Rapporto semestrale Dia, primo semestre, 2009. Pag 257

fatto per cui ha visto svolgersi al suo interno diverse attività di contrasto. Queste trame venivano riscontrate mediante le attività svolte dalle forze dell'ordine, come ad esempio l'operazione “*Castoro*” del marzo 2009, derivante da quattro anni di indagini, in cui venivano arrestati affiliati alla famiglia siciliana dei Pillera che avevano stretto forti legami con i clan albanesi operanti in diversi paesi europei e dai quali si rifornivano di stupefacenti seguendo le rotte che dall'Olanda si dirigevano verso sud passando per la Svizzera. Le contrattazioni avvenivano in Lombardia ed il traffico era diretto al mercato Catanese ed al suo hinterland. In questo caso specifico la Lombardia veniva quindi utilizzata come piazza di contrattazione e incontro tra le parti.

La condivisione di interessi e attività illecite tra mafie autoctone e non, per quanto rilevante e testimoniata, deve essere ancora vista tramite un'ottica non tanto di affiliazione e fiducia reciproca, quanto di diffidenza e rispetto degli impegni presi tra i vari gruppi.

Altre operazioni di rilievo sono state effettuate durante tutto il 2009 in tutta la regione ed hanno portato all'interruzione di diverse attività illecite, gestite da consorterie albanesi-kosovare, che andavano dallo sfruttamento della prostituzione alle rapine in villa comprendendo anche il traffico di stupefacenti⁹⁵.

Questo insieme di operazioni altro non fa se non confermare il fermento delle attività criminali compiute dai clan operanti nella regione e, forse proprio per questo motivo, in Lombardia si sono riscontrate evoluzioni dei metodi individuati in precedenza nelle attività dei clan, specialmente nell'ambito dello sfruttamento della prostituzione e della latitanza:

- Sfruttamento della prostituzione: si è confermata la pratica di sfruttamento alternativa alla strada, cioè svolta in circoli privati, esercizi commerciali, e abitazioni private;

95 Le operazioni che più meritano evidenza: “*Slot Machine*”, zona di Brescia; “*Gas*”, conclusa tra le province di Varese e Como; “*Teseo 2006*” effettuata a Milano, volta a smantellare un traffico di eroina attivo tra Olanda e Lombardia; “*Predator*”, svolta a Brescia; “*Rosa*”, avviata a Bergamo e rivolta al contrasto di tratta e sfruttamento della prostituzione. Per approfondire i singoli procedimenti si prenda in considerazione il rapporto semestrale Dia, primo semestre, 2009, pag 265. Per quanto riguarda l'operazione “*Gas*” si fa riferimento al rapporto semestrale Dia, secondo semestre, 2009, pag 307.

- Latitanza: dopo reati contro il patrimonio e contro la persona si è ridotto il “riparo” nel paese d'origine, mentre si è notata una maggior permanenza dei latitanti in Italia, sia per le reti di supporto presenti, sia per mantenere un diretto controllo sugli affari svolti.

Abbiamo già constatato il valore della violenza come componente importante della cultura criminale albanese-kosovara, componente che negli ultimi anni si è potuta verificare attraverso gli scontri tra clan su tutto il territorio lombardo, scontri che derivavano spesso da contrasti diretti sul territorio o da faide storiche tra famiglie. Gli scontri però hanno iniziato ad avvenire anche contro consorterie appartenenti ad altri gruppi etnici, esemplari risultano le condanne per omicidio inflitte ad ottobre 2009 dal Tribunale di Brescia, a carico di cittadini rumeni e albanesi, scontratisi in modo molto violento all'inizio del 2006 per la gestione della prostituzione sul territorio⁹⁶.

Questa situazione deve essere valutata come un forte salto evolutivo, rappresentato dal contrasto diretto sul territorio tra gruppi criminali appartenenti a etnie differenti, che ci permette di ipotizzare un maggior radicamento sul territorio di organizzazioni pronte a scontrarsi apertamente per la gestione degli affari illeciti, fatto in precedenza racchiuso entro i confini della mafia autoctona. Ovviamente questa valutazione viene fatta nell'ottica di scontri evidenti e facenti parte di una strategia, di un progetto ampio ed organizzato, non di semplici scontri derivanti da conflitti tra singoli membri di bande isolate ed indipendenti.

Il 2010 ha visto un'implementazione dell'analisi della struttura dei clan albanesi operanti nelle singole regioni italiane. Tale sviluppo riguardava i compiti, affidati a soggetti singoli e gruppi residenti stabilmente nelle nostre regioni ed in possesso di regolari titoli di soggiorno, che riguardavano⁹⁷:

- la movimentazione di grossi quantitativi di sostanze stupefacenti grazie ad una rete distributiva in grado di rifornire i sodali in tutta la penisola;
- l'articolazione su ampie zone territoriali di diverse attività illecite;

⁹⁶ Rapporto semestrale Dia, secondo semestre, 2009, pag 307.

⁹⁷ Rapporto semestrale Dia, primo semestre, 2010, pag 334

- l'interfacciarsi con altre compagini.

Tutto questo rientrava in una visione non tanto separatista rispetto ai capi residenti in madrepatria, quanto di un'aumentata autonomia operativa dei singoli gruppi, in grado di operare nei mercati illeciti in modo talmente autonomo da gestire le priorità e le strategie, nonostante la presenza di una scala gerarchica che portava ai capi residenti in Albania.

L'ampliamento dell'autonomia ha permesso ai membri operanti nelle singole regioni di “arruolare” nuovi membri, appartenenti o meno all'etnia albanese-kosovara, o di penetrare gruppi criminali italiani e non, in modo da garantire i flussi illeciti, creando un “network multietnico”, di variabile durata e ampiezza, nel quale gli albanesi si interfacciavano più facilmente con italiani, nordafricani, sudamericani e chiunque potesse fornire il proprio apporto al sistema criminale.

Tale rete oltre che aumentare le risorse a disposizione dei singoli clan, ha permesso di aumentare la distanza tra fornitori, corrieri e destinatari nell'intero processo di traffico illegale, garantendo non solo una maggiore triangolazione dei traffici, ma anche una “zona cuscinetto” spendibile e sacrificabile che in caso di arresto non avrebbe potuto interferire con la gerarchia internazionale dei clan.

Tra i vari tipi di traffici svolti in Lombardia, un ambito su tutti è andato ad aggravarsi, e cioè lo scontro diretto per il predominio sullo sfruttamento e la tratta, dinamica che secondo il rapporto della Direzione Investigativa antimafia sarebbe da imputare alla presenza di nuove donne provenienti dai nuovi paesi membri dell'Unione Europea, che hanno permesso un rinnovamento del mercato in questione, obbligando le organizzazioni criminali a rispolverare le loro conoscenze nell'ambito dell'accesso clandestino e dello sfruttamento, settore che negli ultimi anni aveva visto una fase di staticità.

In questo contesto rientra l'operazione “*Jericho*”⁹⁸ coordinata dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano nel maggio del 2010. L'operazione era tesa al rilevamento dell'attività illecita posta in essere da un ampio gruppo di soggetti di diverse etnie, albanesi, romeni, afgani, pakistani, i quali, ognuno per la propria parte di competenza, organizzavano il transito irregolare dei migranti verso il Nord Europa passando per diversi stati europei tra cui l'Italia e in particolare la

98 Ibid. pag 336

Lombardia. La descrizione di questa operazione racchiude in sé i punti visti in precedenza, cioè l'evoluzione del network multietnico ed il rinnovamento del settore dell'accesso clandestino.

Ulteriore esempio della presenza di “network multietnici” risiede nell'operazione “*Podgorica*”⁹⁹ conclusa a febbraio 2010 e avviata dal Tribunale di Milano. L'operazione ha potuto disarticolare almeno tre gruppi criminali, composti da soggetti di diversa nazionalità ma facenti riferimento a clan albanesi, dediti al traffico di stupefacenti provenienti dai Paesi Bassi, Spagna, Belgio, Germania e Albania. Dalle indagini si è potuto scoprire come i referenti dei gruppi non venivano mai in contatto con lo stupefacente, avvalendosi di una serie di intermediari, modalità che, se da un lato facilitava le indagini a causa delle innumerevoli esigenze di contatto tra i membri del gruppo, dall'altra le complicava a causa dei continui cambi di schede telefoniche, delle innumerevoli triangolazioni compiute dalle comunicazioni e dalla presenza di numerose staffette responsabili del carico in diverse aree di competenza.

Milano, Monza e Brianza, Brescia e Varese¹⁰⁰ si sono confermate nel 2010 le maggiori aree di stoccaggio di ingenti quantitativi di droga, gestiti da clan albanesi-kosovari, fatto evidenziato da diverse operazioni che hanno permesso il sequestro di grosse partite di stupefacenti. Molti sono stati i sequestri nelle suddette aree di stoccaggio, che hanno permesso di sottrarre al mercato complessivamente novantatré chili di eroina e quarantadue chili di cocaina tra Gennaio e Ottobre 2010.¹⁰¹ Da questo contesto ricaviamo ottimi spunti per l'osservazione del costante approvvigionamento di sostanze in Lombardia, fatto allarmante non tanto per la presenza dello stupefacente in sé, ma quanto per l'idea diffusa tra gli investigatori che per un chilo di sostanza sequestrata, tre sono stati distribuiti. La capillarità e l'adattabilità sono risorse che si aggiungono alle normali capacità che rafforzano i clan albanesi.

99 Ibid. pag. 339

100I dati elencati derivano dall'unione di fatti indicati nel rapporto semestrale Dia, 2010, primo e secondo semestre.

101Ibid.; nello specifico si segnala: Bergamo e San Donato Milanese (Mi): sequestro di quindici chili di eroina e cinque chili di cocaina; Cesano Maderno (Mb), sequestro di sedici chili di cocaina; Verano Brianza e Giussano (Mb) sequestro di quarantacinque chili di eroina e ventuno chili di cocaina; Chiari (Bs), sequestro di un laboratorio e di un magazzino di stoccaggio in cui sono stati rilevati complessivamente trentatré chili di eroina e varie sostanze da taglio.

Il 2011 ha rappresentato un anno in cui si sono consolidate a livello investigativo le conoscenze riguardanti i clan albanesi, arrivando a considerare come stabili e fisse, dopo un lungo periodo di attività, le peculiarità dei clan albanesi-kosovari.

Come elementi evidenti venivano ormai indicati le convivenze tra clan e mafia locale, la presenza capillare sul territorio, la flessibilità e il coinvolgimento in diversi strati della società oltre che nella vita illecita.

Una frase conferma il livello di forza raggiunta nell'ambito dello spaccio di stupefacenti, in precedenza solo accennato: “Le organizzazioni criminali albanesi si muovono, ormai, con perizia nell'illecito traffico degli stupefacenti, adottando efficientissimi moduli operativi basati su una fitta rete logistica, in Italia e all'estero, che comprende soggetti di altre nazionalità, non solo nordafricani e romeni, ma anche pregiudicati autoctoni. [...] Gli ingenti quantitativi trasportati e l'ottimo rapporto qualità-prezzo ha contribuito all'ascesa di tali gruppi criminali, che svolgono ora funzione di grossisti.”¹⁰²

Il radicamento nel territorio ha portato al reinserimento sempre maggiore degli ingenti proventi delle attività criminose, un esempio su tutti il sequestro di beni di appartenenza ai clan di Valona e Durazzo sul territorio italiano per il valore di un milione di euro¹⁰³, nei conti delle attività lecite, confermando il fatto che come le grandi organizzazioni criminose e le mafie, i clan sono riusciti a diventare un sistema solido cresciuto in simbiosi con la struttura legale e sociale della comunità albanese-kosovara instaurata nel nostro territorio.

Le competenze in ambito di sfruttamento sono andate implementandosi e alla gestione dello sfruttamento di strada, i clan sono passati alle richieste di “canoni d'affitto” per le attività delle singole prostitute gestite da altre organizzazioni. Il salto di qualità è evidente, alti profitti portano a maggior potere e alla conseguente decisione di far lavorare altri come manovalanza non specializzata, ma comunque in grado di generare profitti. Se prima il potere dei clan veniva stabilito dalla violenza, ora si dimostra alle altre organizzazioni anche attraverso l'uso del valore commerciale che gli stessi clan sono in grado di dimostrare sui diversi mercati.

¹⁰²Rapporto Dia sulla criminalità, primo semestre 2011. Pag 244

¹⁰³Rapporto Dia, primo semestre 2011, pag 245. L'attività svolta si riferisce ad un'operazione della DIA di Bari, ma risulta essere un utile indicatore per la comprensione del volume di capitali di cui sono proprietari i clan al di fuori dei semplici sequestri di sostanze stupefacenti.

Un chiaro esempio di questa forma di “valore commerciale” si è riscontrato in Lombardia durante l'operazione “*Sigurte*”¹⁰⁴ condotta dalla Polizia di Stato a Brescia nell'aprile 2011, in cui sono state arrestate nove persone di origine albanese supportate da rumeni e italiani, ritenute responsabili di reati quali sfruttamento della prostituzione e traffico di stupefacenti, ma risultavano al contempo inseriti nella gestione di tre hotel e un locale notturno: l'hotel “Michelangelo” di Mazzano, un trestelle lungo la Padana Superiore, l'albergo “Benedetta” e il “Mille Miglia” di Brescia e il locale “Illusion” di Mazzano.

L'organizzazione era gestita da un albanese ventiduenne, Jurgen Cuti, e da altri connazionali, tra cui una ex-prostituta, fatto che ci permette di classificare il sistema come “classico”. L'ambito operativo dello sfruttamento però, ruotava sui vari locali di proprietà o gestiti da proprietari compiacenti, inseriti nel libro paga di Cuti. Il locale notturno serviva per avviare le “contrattazioni” tra clienti e ragazze (albanesi e moldave in prevalenza), che proseguivano poi la serata negli alberghi messi a disposizione dal gruppo stesso. Anche un sito internet: www.tuttoannunci.org è stato oscurato dagli agenti della squadra mobile poiché veniva utilizzato come punto di offerta di prestazioni da parte delle donne del gruppo.

Cuti risultava residente nel mantovano, ma da Brescia gestiva i suoi affari direttamente, fatto che evidenzia ancora una volta la mobilità e la flessibilità dei membri dei clan.

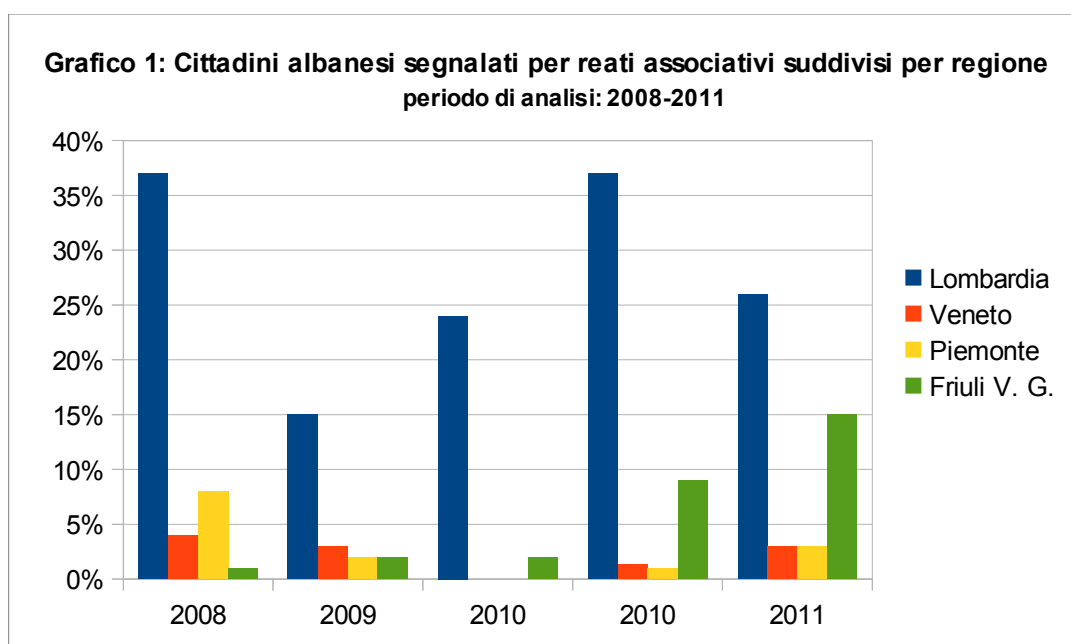
La struttura individuata in questa circostanza esemplifica chiaramente l'intreccio di interessi e strategie criminali che vanno a sfruttare un'ampia gamma di connessioni col tessuto legale, utile alla “copertura” degli affari illeciti, o comunque con soggetti compiacenti.

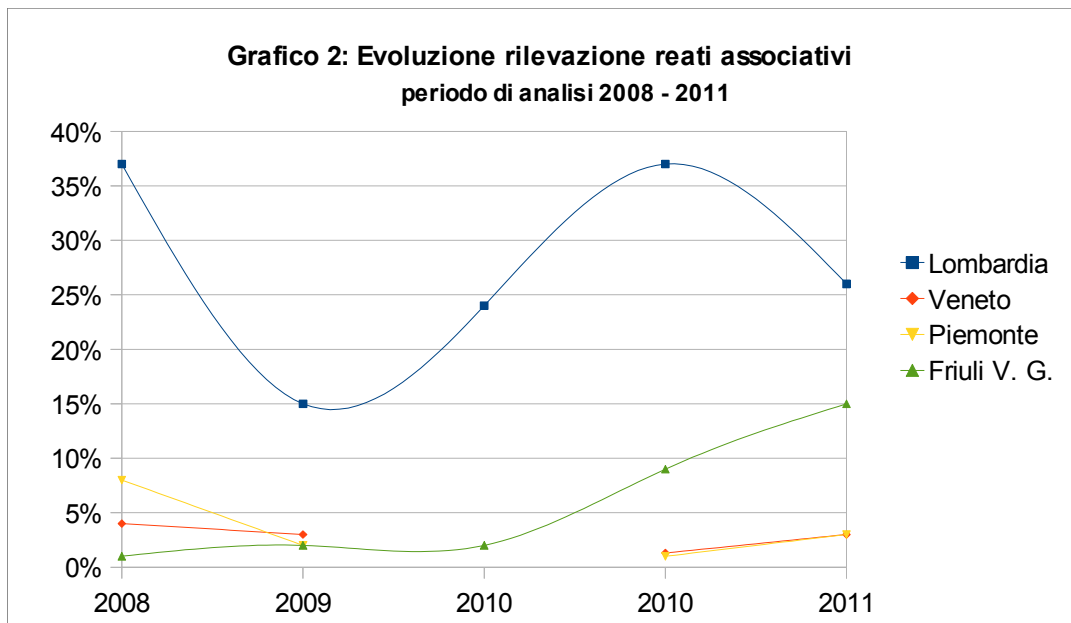
Unendo i dati presentati nei diversi rapporti ho potuto creare un grafico¹⁰⁵ che evidenzia le percentuali di persone di etnia albanese coinvolte in reati criminali di tipo associativo. Le percentuali rilevano sulla totalità dei reati commessi per

104I dati riferiti all'operazione “*Sigurte*” derivano dall'incrocio di informazioni provenienti dal rapporto semestrale DIA, primo semestre 2011 e dall'articolo “Prostituzione negli alberghi, sgominata banda albanese”, [Bresciaoggi.it](http://www.bresciaoggi.it), 13/04/2011, reperibile al sito: http://www.bresciaoggi.it/stories/Home/243725_prostituzione_negli_alberghisgominata_banda_albanese/?refresh_ce

105I dati provengono dalle relazioni semestrali al parlamento della Direzione Investigativa Antimafia nel periodo compreso tra il 2008 e il 2011.

regione, quale percentuale coinvolge nella tipologia associativa, cittadini albanesi. E' necessario precisare che nei rapporti della DIA questo tipo di valutazione percentuale viene fatta, oltre che per le mafie autoctone che richiedono un enorme sforzo d'indagine invariato nel tempo, per ogni etnia per cui viene rilevata una componente criminogena stabile nel territorio, come ad esempio cinesi, nigeriani, rumeni, senza implicazioni di tipo politico o razziale, ma esclusivamente mostrando i dati statistici rilevati e mantenendo nelle premesse introduttive la frase “*In continuità con il passato*”. Ho deciso di utilizzare i dati riguardanti tutto il Nord Italia così da poter effettuare un confronto e per inserire in un'area d'analisi più ampia il singolo scenario lombardo. Le regioni prese in considerazione sono: Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia, nel periodo che va dal 2008 al 2011. Nel primo semestre del 2010 i dati riguardanti Veneto e Piemonte non sono stati rilasciati. L'aggregazione effettuata nei rapporti valuta le segnalazioni per reati associativi: associazione a delinquere; associazione mafiosa; concorso esterno in associazione di tipo mafioso; associazione con finalità di terrorismo ed eversione. Non viene fatta distinzione per le tipologie di reato e categorie associative.





3.1.2 Lombardia: territori e connessioni

Il territorio lombardo richiede un'analisi particolareggiata. La superficie della regione si differenzia di poco da quella dello stato albanese nella sua totalità, individuando anche una morfologia simile, divisa prevalentemente tra pianura e montagna. Trovano posto al suo interno dodici province con relativi capoluoghi ed è connessa a stati e regioni molto importanti sia come centri economici e finanziari sia come ambienti di urbanizzazione. I confini di questa regione, affacciata su Svizzera, Veneto, Piemonte ed Emilia Romagna, hanno permesso alla Lombardia di acquisire il suo potere storico nei diversi ambiti della vita sociale ed economica del paese, ambiti ricchi di appalti, opere pubbliche e sistemi economici finanziari forti. La demografia della regione trova la sua maggior concentrazione nella città di Milano, capoluogo di regione e provincia che conta nel suo complesso circa tre milioni di abitanti, mentre sono ventitré i centri urbani, province incluse, sparsi su tutta la regione in cui si possono contare popolazioni che superano i quarantamila abitanti.

L'area urbana di Milano è la più concentrata a livello territoriale, tutti i centri che fanno riferimento a questa provincia sono legati in una forma di continuità abitativa alla città principale, motivo per cui è difficile trovare territori molto ampi e separati tra un centro urbano e un altro. La situazione è invece differente per tutti gli altri centri urbani principali, di dimensioni e popolazione nettamente inferiore e

maggiormente distribuiti su una superficie ampia e non sempre connessa tramite fitte aree di continuità urbana.

La descrizione globale del contesto lombardo serve ad introdurre l'analisi specifica dei centri urbani della regione, che rappresentano a livello di organizzazioni criminali punti di riferimento e sviluppo di numerosi traffici illeciti. Possiamo dire che alcuni centri urbani vanno a comporre aree unificate di sviluppo di traffici e rotte, ampliando il concetto di centri d'interesse e di città viste come semplici "piazze di spaccio".

Possiamo considerare Milano il centro di gravità della regione, un punto riconosciuto come fulcro delle attività criminali gestite dai clan. In una visione generale questa città è il centro d'attrazione verso cui si dirigono i traffici illeciti, è infatti difficile trovare attività illecite che non coinvolgano anche solo marginalmente componenti dei clan attivi o residenti nel capoluogo.

3.1.2.1 Le aree di suddivisione

Prima di iniziare l'analisi è utile evidenziare come, oltre alle città, i clan albanesi prediligano le zone di provincia, più vaste e meno densamente popolate in quell'ottica di flessibilità che li contraddistingue e che gli permette di orbitare sì attorno ad un grosso centro di riferimento, ma anche di garantirsi possibilità di espansione e spostamento.

Cercando di suddividere in aree di interesse la regione possiamo tracciare un perimetro intorno alla zona che racchiude le province di Varese, Como e Lecco.

Il primo punto d'interesse che possiamo valutare è Varese, ottantamila abitanti nei confini urbani, ultima provincia a nord ovest della regione, affacciata direttamente sulla Svizzera e sul Piemonte e racchiusa tra il lago Maggiore ed il lago di Como. Questa città rappresenta una zona importante per la gestione dei traffici illeciti, prevalentemente riguardanti lo spaccio di sostanze stupefacenti. Non si può definire come un punto di passaggio obbligato, al massimo può fungere da zona di transito, ma geograficamente si trova sul lato nord occidentale dell'area che comprende le province di Varese, Lecco e Como.

La zona del Varesotto è considerata importante per la presenza dell'aeroporto

internazionale di Malpensa, centro che in diverse occasioni si è identificato come punto di approdo delle vittime di tratta o di merci illecite¹⁰⁶. La vicinanza fisica col Piemonte e la Svizzera ci permette quindi di identificare Varese come un centro altamente utilizzabile da sodalizi criminali non solo per lo svolgimento fisico delle attività criminali ma anche come centro di stoccaggio e movimentazione.

Come la maggior parte dei centri lombardi, Varese è circondata da zone residenziali e industriali nettamente distinte, caratterizzate da una bassa concentrazione demografica in rapporto alla superficie occupata, fatto che conferisce ai centri in provincia di Varese e magari a ridosso dei confini, l'identificazione di "orbita criminale" su cui appoggiare gli spostamenti fisici dei traffici.

Un esempio di quanto detto si trova in un episodio¹⁰⁷ avvenuto nel novembre 2011, dove sono stati individuati in un garage in località Malnate, sei chilometri a sud est di Varese, circa cinquecento chili di marijuana pronti alla distribuzione su territorio lombardo e svizzero. Tre soggetti vennero arrestati, uno di origine rumena, gli altri due di origine albanese, tutti e tre residenti in diversi comuni, Cadegliano Viconago e Induno Olona, localizzati tra il centro urbano di Varese e il confine Svizzero (Cadegliano si trova effettivamente a ridosso del confine). La marijuana proveniva dall'Albania e dopo le perquisizioni domiciliari, a casa del rumeno a Cadegliano, che risultava essere titolare di un'azienda edile, vennero individuati settantacinquemila euro in contanti che secondo i finanziari erano solo una parte dei proventi del traffico. Il mercato di destinazione era in prevalenza quello svizzero, le tre macchine che sarebbero state utilizzate per il trasporto erano targate CH e risultavano di proprietà di una società svizzera. Il valore dell'intera partita si aggirava intorno ai due milioni e mezzo di euro. Questo contesto potrebbe essere confuso con un attività criminale di basso profilo, ma i campanelli d'allarme sono molti. Possiamo credere che non si tratti di un'organizzazione di tipo clanico, ma l'intera struttura capace di portare nei confini italiani almeno cinque quintali di stupefacente, non può concentrarsi su tre singoli soggetti, soprattutto se il mercato di riferimento risultava poi essere quello svizzero, in cui sarebbero stati necessari altri passaggi di proprietà della sostanza. Ma queste sono solo ipotesi non

106Si può ricordare a proposito un'operazione risalente al 2001 in cui furono sequestrati circa trecento chili di cocaina con conseguente arresto di sei corrieri. Fatto indicato dal gruppo OMICRON e reperibile all'indirizzo: <http://www.omicronweb.it/wp-content/uploads/2008/05/grafica30.pdf>

107Camurani A. "Varese, una montagna di droga destinata alla svizzera" 28/11/2011 Varese News, reperibile al sito: <http://www3.varesenews.it/varese/articolo.php?id=219801>

confermate dall'attività investigativa.

Davvero importante però risulta essere un altro avvenimento registrato in un'operazione che includeva anche le città di Milano e Varese e risalente al 2009¹⁰⁸. La descrizione dell'operazione ci permette di capire i tipi di ramificazioni di cui dispongono i clan sul territorio lombardo e nelle regioni limitrofe. L'intervento delle forze dell'ordine venne disposto dalla procura di Aosta nell'ambito dell'operazione “*White Eagle*” e permise lo smantellamento di un'organizzazione composta da componenti della stessa famiglia provenienti dalla città di Tropojë in Albania a ridosso del confine kosovaro. Il clan operava prevalentemente nel mercato della droga, cocaina in particolare, distribuendo il prodotto in Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna e Lazio, approdando occasionalmente in altre regioni del centro Italia. L'organizzazione importava, ogni mese, almeno un chilo di cocaina dall'Olanda, ma anche dall'Austria e dalla Svezia. Secondo quanto riferito all'epoca dal capitano Marco Graziano della Guardia di Finanza di Aosta: “le persone coinvolte non sono spacciatori "da strada" ma rappresentano il livello "medio - alto" dell'organizzazione che movimentava circa cinquecentomila euro l'anno”¹⁰⁹.

Effettivamente la componente numerica si distingue chiaramente dal precedente esempio, l'intera organizzazione era guidata da Sokol Gjoli, alias “Pavlin”, trentatré anni nel 2009, che si avvaleva del supporto offerto da altri connazionali ed includeva nel suo gruppo tre italiani. La struttura operativa si divideva in questo modo:

- Undici elementi di origine albanese residenti stabilmente in Val d'Aosta ed appartenenti allo stesso nucleo familiare secondo vari gradi di parentela (sei di questi appartenenti alla stessa famiglia, i “Lekndreaj”) erano i reggenti del clan sul territorio Italiano;
- Otto elementi sempre di origine albanese si distribuivano tra le province di Milano e Varese, precisamente nelle località di Opera, Nova Milanese, Saltrio e Malnate (centri di confine con la Svizzera), fungendo da referenti

108Aa.VV. “*La Guardia di Finanza scopre un "clan" albanese dedito allo spaccio di cocaina con base in Valle d'Aosta*”, 06/07/2009 reperibile al sito: <http://www.12vda.it/cronaca/5603-la-guardia-di-finanza-scopre-un-qclanq-albanese-dedito-allo-spaccio-di-cocaina-con-base-in-valle-daosta.html>

109Ibid.

sul territorio di residenza;

- I restanti componenti del gruppo, tra cui tre italiani ed un polacco, risiedevano tra la Valle d'Aosta e la Toscana, coprendo città come Torino e Bolzano, mentre alcuni erano referenti per il territorio della città di Rimini.

Il gruppo aveva sviluppato il suo mercato lungo l'asse Aosta-Milano-Rimini utilizzando Varese come punto logistico, si era addentrato nel mercato dell'immigrazione clandestina tramite una cellula residente a Bolzano, era attivo nella ricettazione di veicoli rubati ed il riciclaggio del denaro avveniva tramite acquisti di proprietà immobiliari e residenziali in Val d'Aosta e Albania.

Come si può notare gli elementi di contatto tra la Lombardia e la Valle d'Aosta coprivano abilmente il territorio milanese e varesotto, creando un proprio “canale” flessibile di gestione del materiale illecito.

Nell'esempio appena portato si riscontrano le solide caratteristiche peculiari dei clan descritti già negli altri capitoli: componente familiare, vertice rappresentato da un singolo capo, diffusione sul territorio, flessibilità.

Le altre due province da considerare nella zona di riferimento sono Como e Lecco rispettivamente ai due vertici del “triangolo lariano” racchiuso tra i due bracci del lago di Como. Le due città sono molto simili, Como presenta il doppio degli abitanti rispetto a Lecco, ma l'urbanizzazione del territorio è pressoché simile. Como può essere considerata come Varese una provincia influenzata dalla vicinanza col confine elvetico, mentre Lecco viene vista più come una zona di avvicendamento con l'area di Bergamo e Brescia. Come tutte le città il contesto criminale è presente e completo, e proprio per questo motivo non si possono dare per certi sodalizi “socio-criminali” stanziati nel territorio ma gruppi composti con l'esclusivo fine dei traffici e delle rotte. Le attività criminali sono presenti ma non si può parlare di stanzialità, più che altro si può parlare di traffici gestiti da gruppi che non operano in modo fisso e stabile nelle due città ma le utilizzano con metodi di “servizio” rispetto alle loro tecniche illecite. Le sfruttano inoltre per creare rotte e canali volti alla distribuzione dei prodotti dei mercati illegali del mercato di riferimento.

Questa zona economicamente è stata sempre molto florida e specialmente negli ultimi vent'anni, grazie allo sviluppo che ha caratterizzato tutta l'area in diversi

settori, il contesto socio economico si è dimostrato molto ricettivo verso forme di investimento di ogni tipo e verso l'urbanizzazione, permettendo così anche un insediamento di gruppi criminali potenti, uno su tutti la 'Ndrangheta, che hanno sfruttato le coperture sociali e le infinite possibilità derivanti da un territorio in espansione. E' forse in questo contesto che la struttura dei clan albanesi ha stretto i maggiori legami con le cosche calabresi, copiandone anche le tipologie di stanziamento e di operatività.

L'area compresa tra le due città, dove si trovano i centri di Erba, Cantù e Inverigo, e confinante (più che di confine come distinzione netta si dovrebbe parlare di sfumatura indefinita) con la provincia di Monza e Brianza, è risultata molto appetibile per l'insediamento delle strutture criminali, fatto dimostrato in più occasioni negli ultimi anni tramite importanti operazioni giudiziarie.

Esempio di tutta questo scenario risiede nell'operazione “*Bardhy*”¹¹⁰, compiuta nel 2010 nella città di Como e che ha portato all'interruzione di un traffico di droga internazionale. L'organizzazione si componeva di circa trenta persone ed importava nel comasco sostanze stupefacenti come cocaina, eroina e marijuana attraverso tre canali differenti: dall'Olanda arrivava la cocaina passando per il traforo del Frejus e del Brennero; dalla Puglia arrivava la marijuana albanese; dalla Slovenia, passando per Trieste arrivava l'eroina proveniente dalla Turchia. In tutto sono stati sequestrati cinquantasei chili di droga, divisi in quindici chili di cocaina, trentuno chili di eroina e dieci chili di marijuana. L'operazione ha evidenziato situazioni di collaborazione tra mafie molto importanti, le indagini hanno portato infatti a svelare l'intreccio di interessi creatosi tra i clan albanesi e le 'Ndrine calabresi operanti nell'area. L'organizzazione si articolava tra Svizzera, Belgio, Olanda, Slovenia e Albania. L'operazione però ci torna utile per analizzare non tanto la “formazione” criminale su cui si fondava il traffico, quanto la struttura altamente ramificata dell'organizzazione. Dei trenta arresti, diciassette erano autisti e trasportatori, mentre i restanti, anche se gestivano partite abbastanza grandi di stupefacenti, erano considerati “*pesci piccoli*” dagli investigatori, che hanno sviluppato nuovi filoni d'inchiesta per risalire alla struttura principale ed internazionale. Come visto in altri casi, l'arresto di trenta appartenenti al gruppo ha interrotto il traffico, ma non è

110Pevarelli M. “Como, droga da tutta Europa verso la provincia: 29 arresti” 19.12.2010 Il Corriere di Como, reperibile al sito: <http://www.omicronweb.it/2010/12/19/como-droga-da-tutta-europa-verso-la-provincia-29-arresti/>

riuscito a disarticolare la struttura gestionale, che a livello anche internazionale ha soltanto accusato il colpo senza risentirne in maniera importante. La domanda che sorge spontanea porta a chiedersi che tipo di organizzazione ci fosse alle spalle di questa struttura locale e quali ramificazioni nascoste ci fossero. Tutto questo risulta essere una testimonianza diretta della separazione tra membri pensanti e bassa manovalanza, con conseguente abilità di riproposizione della struttura in altri territori attraverso altri canali.

La seconda area importante può essere individuata nella parte nord orientale della regione e comprende le province di Bergamo e Brescia. Le due province coprono una superficie complessiva di circa settemilacinquecento chilometri quadrati con una popolazione di circa un milione e trecentomila abitanti. Nell'area rientra anche la provincia di Sondrio, rilevante per il suo collegamento diretto con la Svizzera e il Trentino alto Adige, parte di un corridoio di rifornimento proveniente dall'Austria.

La città di Brescia è la seconda città più popolata della regione, con centonovantacinque mila abitanti, e rappresenta un punto importante per i clan albanesi-kosovari, che hanno da sempre sfruttato questa zona come punto di collegamento tra la Lombardia ed il Veneto, installando veri e propri centri di smistamento e raccolta di sostanze stupefacenti da distribuire in diverse regioni del Nord Italia. Se immaginassimo un canale di approvvigionamento proveniente dall'area balcanica, superata la barriera triestina e raggiunto il Veneto, Brescia rappresenterebbe il punto d'accesso principale alla Lombardia. La distanza fisica da Milano è di circa ottanta chilometri, localizzazione che rende perfetta questa città sia come centro di stoccaggio e “pronta distribuzione” di materiali illeciti, sostanze stupefacenti ed esseri umani sia come centro di un mercato profittevole autonomo. Anche il percorso inverso vede in Brescia un centro ottimale, poiché in grado di collegare le principali città venete in poche ore e con ingenti carichi. Anche in questo contesto l'urbanizzazione non corrisponde ad una densità di popolazione che sfrutta completamente la superficie della provincia, e che permette di definire il territorio provinciale bresciano come uno spazio tranquillo e capace di accogliere gruppi criminali in cerca di contesti di sviluppo caratterizzati dal basso profilo, dalla tranquillità e dalla bassa presenza di potenziali concorrenti.

Alcuni avvenimenti descritti dalle cronache e da rapporti investigativi ci

permettono di delineare un quadro delle principali attività riconducibili ai clan albanesi-kosovari, delle loro metodologie e della distribuzione sul territorio. Il primo avvenimento riguarda un'operazione svolta il 15 maggio del 2006 tra le città di Bari, Treviso e Brescia e che coinvolgeva le autorità del Kosovo¹¹¹. Durante quell'operazione il personale della Polizia di Stato, in collaborazione con la polizia kosovara, ha dato esecuzione ad undici ordinanze di custodia cautelare emesse dalla procura di Bari nei confronti di membri appartenenti ad un clan composto prevalentemente da albanesi e kosovari, ritenuti tutti responsabili di associazione per delinquere finalizzata all'ingresso illegale ed alla permanenza in Italia, anche attraverso la falsificazione di documenti, di cittadini di etnia albanese provenienti dal Kosovo e diretti tutti verso la zona di Brescia. Nella stessa operazione sono stati sequestrati alcuni autobus della società "Jaha Tours" con sede a Treviso, risultata coinvolta nell'attività illecita.

Un fatto che risale al dicembre 2011 si inserisce invece nel contesto criminale generale, ma attiva dei campanelli d'allarme. A Brescia, pochi giorni dopo alcuni importanti sequestri avvenuti a Trieste e Frosinone, in un appartamento le forze dell'ordine hanno trovato una mitraglietta "Scorpion" carica e funzionante, un'ingente munizionamento e due caricatori con quarantotto proiettili. Il proprietario dell'arma è stato fermato dai carabinieri fuori dal suo appartamento con in mano un borsone all'interno del quale sono stati trovati duecentoventi mila euro in contanti destinati all'acquisto di altro materiale bellico, favorendo l'ipotesi che l'arma da fuoco fosse un campione di una partita più grande.

Un altro fatto¹¹² si inserisce nella descrizione dello scenario bresciano e risale a tempi più recenti, precisamente l'8 febbraio 2012. A seguito di controlli e indagini svolte sui frequentatori di alcuni locali "sospetti" nella zona di Montichiari (Bs) è stato arrestato un trafficante albanese che dal 2010 risultava latitante in seguito all'ordinanza di custodia cautelare emessa durante l'operazione svolta dalla Guardia di Finanza in Emilia Romagna e denominata "*Criminal Minds*", che aveva portato all'arresto di sedici persone ed al sequestro di beni per circa dieci milioni di euro. Il trafficante, indagato per la cessione di cinque chili di cocaina, era riuscito a fuggire in Albania, per poi rientrare in Italia e spostarsi nel territorio bresciano per riavviare

111 Rapporto sulla sicurezza e sulla criminalità in Italia, 2006.

112 "Preso boss della droga albanese Fine della latitanza a Montichiari", Il Giorno di Brescia, 08/02/2012.

i suoi affari.

L'arresto del latitante non può essere inserito all'interno di un'attività investigativa mirata ad un clan specifico, ma ci aiuta comunque ad evidenziare alcuni aspetti importanti:

- La latitanza iniziata nel Luglio 2010 è durata circa diciassette mesi, periodo di tempo in cui il latitante ha avuto possibilità di sfruttare una rete di protezione data dalla sua comunità e dalla residenza in un territorio accogliente e tranquillo;
- La fuga all'estero è stata fatta solo col fine di “ripulire” i documenti e presentarsi nuovamente sul territorio bresciano, non con la semplice intenzione, ma con la certezza di poter riavviare i propri traffici abbandonati;
- Il latitante non operava come “freerider” ma derivava la sua capacità operativa dalle competenze acquisite dall'appartenenza ad un clan precedentemente colpito dalle indagini giudiziarie e che risultava egemone nella distribuzione sul territorio di Rimini.

Questi fattori ci permettono di ipotizzare la funzione del territorio bresciano come quella di un'area utile alle connessioni interregionali e che consente l'installazione di reti di traffico illecite e dalle facili ramificazioni. L'inserimento in un mercato illegale non è cosa semplice, la scelta del territorio di destinazione risulta quindi favorita da alcune caratteristiche riscontrabili nella zona in analisi più che in altre. Ovviamente l'appartenenza ad un clan già strutturato ha facilitato la ripresa delle attività poste in essere dal latitante, ma che egli sia anche riuscito a reinserirsi nel mercato degli stupefacenti senza “disturbare” altri clan o gruppi criminali ci permette di ipotizzare la “disponibilità di mercato” della provincia di Brescia.

L'ultimo fatto degno di nota per la creazione di un'immagine che ben rappresenta l'operatività dei clan albanesi-kosovari nell'area bresciana risale al 2002 quando una donna del clan camorrista Orrù venne uccisa in un regolamento di conti tra gruppi coinvolti nel mercato della droga¹¹³. Nell'ottobre 2002 Roberta Orrù, spesso

¹¹³ Il fatto è stato ricostruito utilizzando i seguenti articoli “Brescia, i clan albanesi eredi della camorra”, Biglia Andrea, 24 ottobre 2002; “Brescia, uccisa per vendetta donna del clan Orrù”, Vallini Nunzia, 23 ottobre 2002.

coinvolta in reati derivanti dal traffico di stupefacenti, venne uccisa davanti a casa sua, mentre rientrava in auto a Molinetto di Mazzano. Gli investigatori ipotizzarono subito un regolamento di conti attuato da un clan albanese con cui la donna era in affari. La notizia non ottenne ulteriori riscontri investigativi, non si giunse cioè a capo del caso identificando i sicari, ma ciò che dà valore a questo fatto di cronaca sono il “momento” e la persona coinvolta. Il clan Orrù rientrava in una divisione territoriale decisa dal patto d'onore sancito tra i clan camorristici operanti a Brescia e Raffaele Cutolo nel 1977. La famiglia si macchiò di innumerevoli reati e sviluppò le sue capacità sfruttando pienamente il metodo camorrista, ma fu decimata dalle lotte e dalle operazioni di polizia compiute tra gli anni ottanta e novanta. L'omicidio dell'ultima esponente di questa famiglia rappresentò per gli investigatori un forte momento di passaggio. Gli investigatori sostennero che con ogni probabilità “la Orrù era stata uccisa per uno sgarro ad albanesi, gente che non guarda in faccia nessuno”, in un contesto in cui, come sostenne all'epoca Fabio Salamone magistrato della DDA: “Il traffico di droga nel Bresciano è così imponente che non ci si può più illudere che basti sgominare una banda, anche importante, per debellare il fenomeno. Troppi gruppi agiscono in contemporanea, ognuno completamente autonomo, non riconducibili a una precisa struttura”. Questa storia di cronaca nera altro non rappresentava se non la certificazione di un avvenuto “salto di qualità” compiuto dai clan albanesi, che si trovavano in un contesto di libera competizione per l'acquisizione di spazi nel mercato ormai sgombro da ostacoli.

La seconda città della zona analizzata è Bergamo. Il contesto bergamasco è molto diverso rispetto a quello della provincia bresciana con cui confina e la cosa ha una forte rilevanza. La città di Bergamo conta circa centoventimila abitanti e l'intera provincia conta un milione e duecentomila abitanti su una superficie che è circa la metà rispetto alla provincia bresciana. Nello scenario lombardo questa zona rappresenta un punto “celato”, poiché localizzato tra le due province a maggior concentrazione di reati di tipo mafioso/associativo in tutta la regione. Ad oggi i leader politici della provincia rispondono ai giornalisti che chiedono di mafia: “La mafia a Bergamo? Io in provincia non ho mai visto una coppola”¹¹⁴, permettendoci di intuire che l'operatività delle mafie autoctone sia ancora oggi un tema *caldo*, che

114 Zola M. “Bergamo città delle mafie”, marzo 2011, Narcomafie.
<http://www.narcomafie.it/2011/03/14/bergamo-citta-di-mafia/>

riesce a spostare in secondo piano l'allarme derivante dalle mafie straniere.

La situazione di calma e l'assenza di notizie rilevanti riguardanti attività mafiose possono significare due cose: l'assenza totale della mafia nel territorio o la mescolanza radicata dei gruppi mafiosi nel tessuto sociale. Per sfatare eventuali ipotesi dobbiamo ricordare la prima raffineria di eroina scoperta nel Nord Italia, precisamente a Rota Imagna¹¹⁵, gestita dai clan mafiosi e funzionante tra il 1986 ed il 1990. Questo per dire che l'allarme derivante dalle mafie italiane in questa provincia è oggi più alto che mai. Forse per questo motivo le attività delle organizzazioni estere, precisamente dei clan albanesi-kosovari, non presentano lo stesso allarme sociale dettato dai gruppi nostrani.

Ciò che è avvenuto nelle altre città lombarde non può non essere avvenuto anche in questa zona. L'evoluzione della criminalità albanese abbiamo visto esser stata caratterizzata per il passaggio dall'attività di supporto alle attività mafiose autoctone, all'attività di fornitura nei settori degli stupefacenti e delle armi. Non può essere quindi esclusa la presenza radicata dei clan albanesi-kosovari in un territorio che è stato considerato uno dei tre, insieme a Milano e Brescia, nei quali si sono verificati i quattro quinti delle denunce per associazione a delinquere di stampo mafioso tra il 2004 ed il 2009¹¹⁶.

Centro di importanti traffici è l'aeroporto di Orio al Serio, punto di transito di migliaia di passeggeri ogni anno e punto di arrivo e smistamento di merci illegali di ogni tipo.

Come detto in precedenza i clan albanesi si sono specializzati, oltre che nei "classici" stupefacenti, nello sfruttamento della prostituzione e nel traffico di armi, ma tali traffici non sono destinati esclusivamente alla zona bergamasca. I paesi bergamaschi vengono spesso utilizzati come centro di smistamento e mantenimento delle donne che verranno costrette a prostituirsi successivamente, non tanto secondo una rotta definita quanto per comodità e velocità di connessione con centri importanti, visto che Bergamo, solo dalla città di Milano, dista una trentina di chilometri.

Nel 2002 un'organizzazione dedita allo sfruttamento della prostituzione, composta da circa cinquanta persone ed accusata anche di brutali omicidi, venne colpita dall'intervento delle forze dell'ordine. Genova e la Liguria erano il centro di attività

115 Ibid.

116 Ibid.

principale, ma alcuni affiliati al clan vennero arrestati proprio nella zona bergamasca, dove coprivano incarichi di controllori delle ragazze trafficate.¹¹⁷

Il problema di questa zona è quello per cui si rischia di condurre i fatti criminali isolati ad un'immagine di microcriminalità etnica, senza valutare i collegamenti e i livelli superiori delle organizzazioni, livelli molto spesso ben celati dal contesto sociale in cui sono ormai mescolati. Molto spesso gli autori di reati o i leader di gruppi criminali risultavano incensurati, lavoratori autonomi e abitanti impeccabili di centri piccoli.

L'usura e l'estorsione sono reati che hanno iniziato a prendere piede anche tra le consorterie albanesi-kosovare, che mirano soprattutto ai piccoli imprenditori e agli artigiani, i più colpiti dalla situazione economica. Questo tipo di reati indica sia una forte relazione col territorio, intuibile dalla necessità di conoscere e capire lo stato economico delle vittime, sia una forte presenza di capitali da reinvestire, fattore che alimenta i sospetti sulle capacità di riciclaggio dei clan.

L'area successiva che possiamo delimitare è quella che comprende le province di Pavia, Mantova Cremona e Lodi, un fronte molto ampio che affaccia direttamente sull'Emilia Romagna. E' la parte di Lombardia con maggiori sfumature, dove si riconoscono paesaggi di tipo emiliano, da pianura padana, con paesi piccoli e immersi nella campagna. Basti pensare che le quattro province insieme presentano una popolazione che raggiunge quella della provincia bresciana, nonostante una superficie di gran lunga maggiore rispetto a quest'ultima.

Ebbene l'insediamento dei clan albanesi è avvenuto anche in queste zone negli anni novanta, fatto testimoniato da vari eventi, tra i quali uno risalente al 25 marzo 1999, quando vennero arrestati a Mantova i membri di una cellula dell'Uck, che agiva in clandestinità, in possesso di materiale propagandistico. L'obiettivo della cellula era il traffico di stupefacenti per ottenere fondi per finanziare la guerriglia.¹¹⁸

I reati prevalenti nella zona riguardano lo sfruttamento della prostituzione e di conseguenza il traffico di stupefacenti. Questo territorio è molto spesso utilizzato

117 Gorni D. "Così ho fatto prendere i boss albanesi", 26/5/2002, Corriere della sera. Reperibile al sito:
http://archiviostorico.corriere.it/2002/maggio/26/Cosi_fatto_prendere_boss_albanesi_co_0_0205265199.shtml

118 Limes, "Kosovo: L'Italia in guerra", pag. 96

come base dei gruppi che compiono rapine in villa tra il Veneto e l'Emilia Romagna per poi far rientrare i proventi degli illeciti verso le zone della periferia Sud di Milano.

La zona compresa tra Pavia e Lodi viene spesso caratterizzata dagli scontri per l'egemonia e la gestione della prostituzione e si caratterizza per una forte vicinanza con la provincia meridionale di Milano: San Donato, San Giuliano Milanese, Pieve Emanuele, Locate Triulzi. Assume una forte rilevanza anche la zona della "Lomellina" compresa nel triangolo tra Milano, Pavia e il confine col Piemonte tramite i centri di Mortara e Vigevano caratterizzata da eventi anche recenti di violenza tra gruppi criminali.

Esempio di quanto detto si dimostra nell'omicidio avvenuto il 15 gennaio 2012 a Casorate, provincia di Pavia, dove Sali Kutelli veniva ucciso a colpi di pistola in mezzo alla strada da due sicari. La vittima residente nella zona non aveva precedenti penali e quest'informazione ci riporta all'analisi della tutela offerta dal contesto sociale, che rende invisibili gli appartenenti ad organizzazioni ben strutturate.

Stessa situazione si era presentata sul finire del 2011, quando nella zona di Vigevano veniva ucciso Pellum Tartaraj, albanese trentatreenne incensurato e orbitante nella zona del milanese, dopo un incontro in un bar con altri connazionali. L'uomo era appena uscito dal bar con i suoi connazionali quando è stata freddato davanti a tutti a colpi di pistola. In quelli che sembrano essere i gesti di un'esecuzione si riconoscono i movimenti di chi non teme la violenza, la galera e che è pronto a combattere per il proprio potere, utilizzando metodi che nemmeno si avvicinano alla microcriminalità ma si inseriscono in scenari più organizzati¹¹⁹. La zona della Lomellina è terra di conquista per la gestione delle prostitute e gli inquirenti hanno indicato il raggiungimento di un livello talmente alto, da parte dei clan albanesi, da "subappaltare" le zone della prostituzione ad altre bande in cambio di pagamenti e quote¹²⁰.

La provincia di Monza e Brianza non può rappresentare ad oggi un metro di paragone a sé, poiché si tratta di una provincia dalla costituzione troppo recente per

119 Libera Novara – *Osservatorio Provinciale sulle mafie*, Rassegna stampa Maggio 2011 reperibile al sito: <http://osservatorionovara.liberapiemonte.it>

120 Ibid.

indicarne caratteristiche peculiari rilevanti. Essendo parte della provincia di Milano fino al 2009, e data la vicinanza fisica con questa città, l'analisi dell'insediamento in questo territorio dei clan albanesi non deriva dall'effettivo interesse di creare un luogo di riferimento o una zona franca per i loro traffici, che sarebbero comunque rientrati sotto la sfera generale dei traffici dell'area milanese.

Il vero carattere che distingue la Brianza è la presenza delle stesse condizioni sociali e demografiche rilevate nelle diverse province lombarde, densità della popolazione, continuità urbana, contesto sociale tranquillo e ben strutturato, rilevate però a ridosso dei limiti urbani della metropoli. Monza e Brianza è una provincia nata nella fascia di sfumatura tra la grande città ed i centri a nord della regione, rappresentando un ottimo centro di insediamento delle attività illecite che potevano contare su un contesto appena nato, ben connesso con le varie realtà regionali e ben utilizzabile come mimetizzazione sociale delle attività criminali, sia a livello sociale che economico. Si può considerare Monza come un centro parallelo a Milano per le attività illegali rivolte sia al centro che al nord della regione.

Milano rappresenta una realtà autonoma non inseribile in un'analisi per "zone". La città e la sua provincia sono il perno delle attività criminali dei clan e per tale motivo necessita di un'analisi a parte. Le condizioni e le caratteristiche che si possono riscontrare in questa provincia comprendono tutto ciò che è già stato osservato nelle altre zone rilevanti, con l'aggravante che i numeri coinvolti e le dimensioni delle reti sono di gran lunga superiori e vanno a coinvolgere ambiti più stratificati dell'intero sistema sociale ed economico. Nella città esiste una serie talmente vasta di interessi riguardanti la sfera criminale da permettere la convivenza di più realtà senza uno stanziamento ed una suddivisione territoriale netta.

Le operazioni svolte dalle forze dell'ordine e le attività giudiziarie attivate sul territorio sono innumerevoli e comporterebbero una mole di lavoro, analiticamente parlando, talmente grande da risultare dispersiva. Ho deciso di citare un caso che per importanza e ramificazione esemplifica facilmente quanto descritto fino adesso riguardo le attività dei clan albanesi-kosovari.

L'operazione¹²¹ eseguita dai carabinieri del comando di Porta Magenta e coordinata

121 Berticelli A. "Droga, i soldi dei boss in agenzie di vigilantes" 11/12/2008, Corriere Della Sera;

dalla Dda di Milano è durata due anni, dal 2007 al dicembre 2008, ed ha portato allo smantellamento di un'organizzazione gestita da un clan albanese, composta da circa trenta persone, coinvolta in diverse fattispecie di reati tra cui traffico internazionale di stupefacenti e sfruttamento della prostituzione. I proventi di questi traffici venivano reindirizzati nel mercato della droga o finanziavano le attività “legali” amministrare dal clan: tre agenzie di vigilanza privata.

La struttura dell'organizzazione era ben definita e gerarchicamente stabile: il reggente del clan era Leonard Hyka, alias “*Nardi*”, trent'anni nel 2010, che risiedeva stabilmente in Albania dove aveva aperto una catena di negozi chiamata “Montenapoleone” in cui venivano reinvestiti parte dei proventi della droga. Il fratello Bardyl fungeva da responsabile di tutto il clan sul territorio lombardo mentre una donna, Dorentina Braka, di 28 anni, gestiva lo sfruttamento delle prostitute e la tratta occupandosi di avviare le pratiche per l'assunzione di ragazze, tramite l'uso di night club, in modo da fornire loro documentazione legale per l'ingresso in Italia o sfruttare i documenti ottenuti per spostarle in altri paesi.

Il narcotraffico era affidato a Marjo Hika, 28 anni mentre un altro membro di spicco nel clan, il luogotenente Gjoni Pellumb, anche lui cittadino albanese, gestiva le società di sicurezza come socio occulto eseguendo le direttive dei capi.

Le società di vigilanza sequestrate erano la “New Planet Investigation”, la “Pbs” di Lissone e la “Società cooperativa SPE” di Sesto San Giovanni, che facevano lavorare al loro interno un centinaio di persone. I “fedelissimi” venivano utilizzati come gruppo di fuoco nei contrasti con altri gruppi criminali o per intimidire e minacciare. Le tre società lavoravano per il parco acquatico/discoteca “Acquatica” e il centro commerciale “Vulcano” di Sesto San Giovanni. Prima degli arresti erano stati inseriti in internet dei filmati in cui si mostravano i metodi violenti attuati dai vigilantes del centro commerciale, salvo poi scoprire che non si trattava tanto di violenze contro un taccheggiatore, bensì di un messaggio d'avvertimento nei confronti di un cittadino albanese orbitante negli interessi del clan.

Le tre società furono poste in amministrazione controllata poichè non tutti i dipendenti risultarono coinvolti nella gestione illecita del clan.

Ma la parte più allarmante dell'intera attività riguarda una delle gare d'appalto a cui le società avevano partecipato, cioè quella per la gestione della sicurezza interna al Palazzo di Giustizia di Milano.

Fucilieri P. “Droga e prostituzione dietro i vigilantes”, 11/12/2008.

Definito il quadro generale possiamo evidenziare alcuni punti salienti:

- La società operava in una rete che collegava: Milano, Mantova, Treviso, Vicenza, Cuneo, Forlì fino ad arrivare a Roma e giungendo in Albania, dove oltre alla catena di negozi di Hyka il clan sfruttava una società di produzione di miele utilizzata per coprire e giustificare i trasporti di eroina;
- Il clan sfruttava tre società che assumevano regolarmente personale dipendente sfruttando così la facciata legale e tutto ciò che essa comportava, compresi gli appalti prestigiosi che le società ricercavano e che conferiscono, oggi, ai membri del clan un'immagine di “abili” utilizzatori di capacità imprenditoriali volte alla creazione di un sistema parallelo a quello illegale da loro gestito;
- Gli stupefacenti trafficati rifornivano le mafie italiane che operavano sul territorio di Milano.

Lo stampo mafioso di questo clan è indiscutibile. Era completamente immerso nel sistema sociale ed economico dell'area Milanese, gestiva filiali estere e possedeva una struttura gerarchica interna importante, con una suddivisione degli incarichi. Gli inquirenti hanno confermato la difficoltà delle indagini dovuta all'ampiezza della rete su cui si basava il clan, sui loro metodi di controllo e contrasto svolto nei confronti dell'attività delle forze dell'ordine e sulle attenzioni che venivano riposte nella cura della struttura legale per evitare problemi di ogni genere. Leonard Hyka è stato arrestato a Milano, non il suo luogo di residenza abituale, situazione molto strana dato che il boss era il più meticoloso nella gestione degli affari illeciti.

3.1.2.2 Continuità regionale

La flessibilità e l'adattamento di cui sono capaci i clan albanesi-kosovari ben si plasmano sull'insieme di aree che abbiamo appena descritto. Ciò che mi preme analizzare non sono tanto le “rotte”, inesistenti di per sé a causa della libertà di movimento tra regioni senza particolari problematiche morfologiche o politiche, quanto i punti di continuità tra regioni, che vanno a creare dei corridoi preferenziali per le ramificazioni, l'elemento strutturalmente importante per la crescita criminale dei clan.

A quanto ci è dato vedere, a seconda delle vicinanze e delle possibilità, i singoli

clan creano ramificazioni fitte e stabili tra diverse città, sviluppando poi dai centri principali delle sotto-reti di collegamento con i centri minori gestiti da membri dei gruppi. La gestione non si definisce quindi in base al possesso territoriale di un clan, magari stanziato in un luogo ma operativo in altri, ma in base all'affare che può essere svolto in un determinato momento ed a determinate condizioni. Anche la conformazione naturale del territorio svolge un'importante funzione di stanziamento, favorito dalla presenza di collegamenti che facilitano l'instaurazione di reti.

Abbiamo già visto alcuni elementi caratteristici delle singole aree, che messi a sistema ci consentono di avere una visione generale dei movimenti dei clan. Indubbiamente la presenza di tre aeroporti in tre province confinanti fornisce alla Lombardia un elevato potenziale per l'attivazione di traffici di ogni tipo, anche a livello internazionale. Le arterie principali a livello stradale connettono agevolmente tutti i centri urbani raggiungibili in meno di un'ora di auto e i valichi di confine sono presenti in numero tale da garantire numerosi sbocchi su paesi esteri anche via terra.

La prima area di continuità è quella rivolta sulla zona piemontese, che mette in connessione quasi diretta i due capoluoghi di provincia, trovando al suo interno dei punti di collegamento ben ubicati, come: Novara, Biella e Ivrea, sulla direttrice Milano - Torino, Biella, Verbania e Domodossola tra la Svizzera e Varese, mentre Alessandria, Asti e Casale Monferrato riguardano la direttrice proveniente dalla provincia pavese. La realtà clanica albanese della zona si concentra sui reati contro il patrimonio come le rapine in villa e la ricettazione di auto rubate, mentre per quanto riguarda il traffico di stupefacenti, la zona si presta al transito delle merci provenienti dai punti di distribuzione maggiori della Lombardia e diretti non solo al Piemonte ma anche alla Liguria e all'Emilia Romagna.

L'area più coinvolta nei traffici dei clan risulta essere quella diretta verso il triveneto. La predisposizione geografica facilita il compito dei trafficanti, dato che dal nord-est si dirama il canale di rifornimento proveniente dalla Slovenia e dall'Austria. Brescia, Bergamo e Mantova rappresentano i centri principali d'arrivo e partenza, che si affacciano direttamente sulle città venete di Verona e Rovigo. In

questa zona sono ben sviluppati i traffici di sostanze stupefacenti e la cosa è testimoniata da diverse attività svolte dalle forze dell'ordine, che hanno fermato sodalizi criminali di origine albanese-kosovara che avevano creato la loro rete proprio in quest'area d'interposizione tra le regioni. Diverse operazioni hanno colpito i clan in questo contesto di “continuità geografica”, come ad esempio reti di albanesi-kosovari stabilitesi tra la Lombardia ed il Veneto con basi anche in Olanda e Spagna, oppure organizzazioni che gestivano il loro mercato tra Brescia, Padova e Reggio Emilia rifornendosi da Monaco di Baviera e Graz, rispettivamente in Germania e Austria¹²².

Con l'identificazione di aree di continuità regionale abbiamo sviluppato l'analisi delle capacità territoriali dei clan albanesi tra le diverse regioni amministrative. In tutto questo scenario la Lombardia ricopre indubbiamente un ruolo centrale, possedendo una sua forza gravitazionale per quanto riguarda i traffici illeciti.

3.1.3 Lombardia: mercati e connessioni con malavita autoctona

Come abbiamo potuto verificare lungo tutta l'analisi, l'autonomia dei clan albanesi è andata a crescere fino a raggiungere e superare il livello di gestione e controllo posseduto dalle mafie italiane storiche. La mafia albanese viene chiamata oggi una mafia nuova, una mafia straniera, ma la sua storia in Italia risale a prima degli anni ottanta, quando la Sacra Corona Unita già sfruttava i canali balcanici per i suoi traffici illeciti basati sul contrabbando e sugli stupefacenti.

I clan albanesi hanno trovato la strada libera verso la vetta del crimine grazie all'intervento nel momento giusto in Italia, cioè il periodo storico di contrasto aperto nei confronti di Cosa Nostra da parte del governo italiano. La caduta del regime comunista, gli abbondanti flussi migratori e le crisi economiche hanno avviato un periodo di forti mutazioni e spostamenti dall'ex blocco sovietico, Balcani compresi, all'Europa occidentale.

In Italia durante gli anni novanta la mafia che più della Camorra e di Cosa Nostra vide iniziare un forte periodo d'ascesa esponenziale, sfruttando la sua struttura

122 Per approfondimenti si veda il Rapporto semestrale Dia, secondo semestre 2009, pag. 308. il Tribunale di Padova faceva esecuzione di cinquantaquattro ordinanze di custodia cautelare contro un'organizzazione composta da tunisini, albanesi, kosovari, e italiani, facenti tutti capo ad un'unica famiglia albanese. Si veda inoltre il Rapporto semestrale Dia, primo semestre 2010, pag 340, operazione “*Tram2*” coordinata dalla DDA di Trieste nel 2010, ha permesso di smantellare un'organizzazione criminale composta da albanesi e kosovari, dedita al traffico di cocaina.

orizzontale e familiare e agendo nell'ombra senza scontro diretto con lo stato, fu la 'Ndrangheta calabrese, che riuscì a radicarsi lungo tutta la penisola, arrivando a sviluppare le sue intricate trame su tutta la Lombardia.

Il radicamento lombardo avvenne tramite lo sviluppo delle comunità e delle famiglie nei paesi periferici delle province, per poi dirigersi con un moto quasi concentrico verso i quartieri delle grandi città raggiungendo l'egemonia in ogni tipo di traffico illecito. Tutte le città lombarde divennero una terra di conquista dei clan calabresi, le periferie dei grossi centri urbani, ma soprattutto quelle terre che rappresentavano il cuore economico fisico e pulsante dell'economia regionale: la Brianza, le zone di Lecco, Como e Varese. Dallo stanziamento si passò rapidamente al reinvestimento dei capitali illeciti nel nuovo ambiente, dal movimento terra alla gestione rifiuti, dagli appalti edilizi alle strutture pubbliche la 'Ndrangheta si insinuò nella cultura del Nord avviandosi verso il controllo del potere economico e mescolandosi al contesto sociale.

Fino al 1995 in Lombardia le famiglie di riferimento per i clan calabresi erano i Mazzaferro, egemoni sulle locali di Varese e Como, il clan Coco Trovato nel lecchese, legati alle cosche dei Flachi-Schettini, i Morabito-Palamara-Bruzzaniti e i Papalia-Barbaro-Trimboli che operazioni come “Wall Street”, “Nord-Sud”, “Count Down” e “Fiori della Notte di San Vito” svolte nel 1996, portarono molto vicino all'estinzione. Ma dopo quel periodo la 'Ndrangheta seppe riproporsi mediante la strategia del silenzio, evitando cioè lo scontro diretto con l'autorità, ma senza precludersi il diritto all'uso della violenza e delle intimidazioni in casi di necessità¹²³.

Questo fu un momento importante nell'evoluzione della presenza albanese in Lombardia, poiché proprio in questo contesto di ristrutturazione delle cosche calabresi i clan albanesi poterono accelerare il loro insediamento, presentandosi sul mercato come bravi gestori dei traffici. Avevano le materie prime, i contatti, i capitali e le reti di supporto, in modo silenzioso e senza occupare troppo le cronache acquisirono un potere non finalizzato alla singola Lombardia, ma distribuito su tutta la penisola e proiettato all'Europa, all'estero.

Chiunque si affacciasse sul mercato illegale lombardo doveva prendere contatti con la 'Ndrangheta, e proprio questa si trovò in casa una nuova forza strutturata e sicura

123 La parte relativa alla storia della 'Ndrangheta in Lombardia è tratta dal testo “'ndrangheta” di Forgione F. Bcd edizioni, 2008.

su cui fare affidamento, i clan albanesi, gruppi pronti a svolgere ogni tipo di lavoro e nello stesso tempo in grado di aprire un varco alle mafie italiane verso l'immenso mercato rappresentato dal blocco comunista in disgregazione.

I clan albanesi riuscirono a sviluppare i loro traffici diventando già alla metà degli anni novanta una forza in grado di controllare settori importanti del mercato lombardo entrando in competizione diretta con concorrenti stranieri ed occupando le posizioni della filiera produttiva più redditizie, senza giungere a contrasti con le mafie italiane ma garantendosi vicendevolmente i loro spazi di manovra.

Tramite questa premessa abbiamo gettato le basi dell'analisi delle connessioni tra clan albanesi e mafia nostrana, in prevalenza 'Ndrangheta nello scenario lombardo, consentendoci di analizzare testimonianze, documenti, rapporti di indagine attraverso i quali approfondiremo i gradi di convivenza tra i clan albanesi-kosovari e le mafie autoctone.

In Lombardia il mercato che ha permesso l'instaurarsi dei boss albanesi è stato quello dell'eroina gestito prima da Cosa Nostra e successivamente dalla 'Ndrangheta, ma è stato un ritorno "pulito" dell'eroina. Gli anni ottanta hanno visto l'eroina come piaga sociale, ora le droghe sono talmente tante e talmente tanto diffuse da essere diventate solo un allarme sociale, che si percepisce, ma non si vede. I traffici sono ripresi, i sequestri riguardano carichi ingenti, i laboratori lavorano, ma a differenza degli anni ottanta non ci sono più i "tossici" per strada, ci sono i consumatori, pronti a mescolare sostanze o convertirsi allo stupefacente più economico al momento. Ma l'effetto che non cambia è l'arricchimento e l'aumento del potere dei trafficanti internazionali che controllano il mercato.

Ebbene il potere e i capitali in Lombardia non sono più esclusivo appannaggio delle cosche calabresi, sempre forti e capaci di ferocia inaudita, e una testimonianza ci permetterà di comprendere più facilmente le capacità d'insediamento dimostrate dagli albanesi ormai "pronti al passaggio di grado":

“Il primo a puntare il dito fu un uomo che li conosceva bene, per aver vissuto parte della carriera criminale tra sequestri di persona, omicidi, traffici internazionali: “Gli albanesi”, queste le parole di Saverio Morabito, calabrese di Plati, “sono stati i primi stranieri ad avere il loro *“gruppo di fuoco”* sul territorio italiano. È la chiave

di tutto. Un tempo a trattare le partite di droga venivano i turchi, e i turchi si appoggiavano agli italiani. Il risultato era molto semplice. All'inizio, gli italiani si mostravano entusiasti. Compravano, vendevano, acquistavano sempre maggiori quantità, i turchi guadagnavano ed erano tutti felici e contenti, finché, quando i turchi portavano un grosso carico e si aspettavano un grosso pagamento, morivano. Non immaginate nemmeno quanti turchi sono spariti nel nulla. Con gli albanesi è diverso. Diffidano. Hanno le armi, hanno i killer, quando si presentano a trattare è meglio evitare bluff, altrimenti si rischia la carneficina". Lo stesso Morabito, uno dei rarissimi esempi di collaboratore di giustizia nelle file dei clan calabresi, non aveva esitato a organizzare un simile, parola sua, "scherzetto" ai danni dei turchi. Ed era stato proprio un corriere turco scampato alla morte a farlo arrestare e a spiegare poi alcuni meccanismi del traffico ai magistrati milanesi, forse i più forti in Italia nella lotta al traffico di stupefacenti, di certo i più esperti"¹²⁴

Gli albanesi iniziarono quindi a sottomettere gli italiani, non i membri delle mafie ma i criminali dediti ai lavori di bassa manovalanza, in modo da creare dei gruppi pronti a fare il lavoro sporco. La forza militare dei clan restava ben salda in mano agli albanesi, perfettamente in grado di difendere il loro potere con le armi.

Gli albanesi installarono a Milano, un esempio su tutti in via Macedonio Melloni¹²⁵, i loro centri di stoccaggio e taglio delle sostanze stupefacenti, utilizzando anche connazionali incensurati, mostrando così ottime capacità di relazione col territorio. Capillarità e flessibilità, uso della violenza e controllo del territorio, queste erano, e sono, le peculiarità dei gruppi di origine albanese e kosovara stanziati in Lombardia, che dopo anni di convivenza stavano garantendosi i loro spazi e i loro mercati, senza dover più chiedere l'ausilio delle nostre mafie.

Secondo quanto riferito dagli investigatori del Goa¹²⁶ della Guardia di Finanza di Milano dopo investigazioni svolte nel 2004: "i clan albanesi sono attivi nella capillare distribuzione e approvvigionamento su tutte le piazze europee, grazie a numerose cellule criminali presenti su tutto il territorio". Una di queste era gestita a San Donato Milanese da Ylli 'Ndoj, albanese, che teneva saldamente in pugno i suoi traffici grazie a tre collaboratori, uno dei quali, Astrit Cysa, alias "Titi",

¹²⁴ Piero Colaprico "Milano Albania", articolo inserito in "Come mafia comanda", Limes 2/2005.

¹²⁵ In un appartamento situato in questa via venne individuato nel 2004 un laboratorio pronto a trattare ventisei chili di eroina pura.

¹²⁶ Gruppo Operativo Antidroga, inquadrato all'interno del GICO, Gruppo d'Investigazione sulla Criminalità Organizzata.

trentatrè anni, gestiva le attività di trasferimento e movimento delle sostanze stupefacenti.

Ma gli stessi boss si occupavano anche della gestione della prostituzione e delle rapine nelle ville, seguendo uno schema che ha terrorizzato e terrorizza le regioni più ricche del paese. Anche perché ad agire era una manodopera fidata e senza scrupoli, un gruppo di giovani arrivati nel Nord Italia da città come Mamurras e Lac, centri poco a Nord di Tirana. A Mamurras c'era sul finire degli anni novanta uno dei grandi campi di raccolta dei profughi kosovari, a Lac: “medici internazionali avevano censito un'alta densità di bambini malnutriti”. Le nuove leve della criminalità organizzata erano i figli della guerra, rimasti a lungo a contatto con miseria e violenza e Ylli 'Ndoj insegnò loro il mestiere, il guadagno, li inserì in un mondo per loro irraggiungibile fino a pochi anni prima. “Determinati, capaci, abili e feroci”, così dissero di loro quelli che li arrestarono, dopo aver percorso migliaia di chilometri dal Piemonte al Trentino sulle orme dei loro colpi, “la procura milanese non esitò a contestare l'associazione a delinquere di stampo mafioso”¹²⁷.

In questa visione di crescente autonomia non va ignorata la presenza delle mafie italiane, tristemente note per le comprovate capacità di gestione dei loro territori. Non è pensabile che abbiano lasciato gruppi stranieri a spadroneggiare in territori in cui si erano radicati da decenni. Ebbene la strada che si deve seguire per comprendere i contatti tra mafie italiane e clan albanesi ci porta in terra albanese. E' proprio in queste zone che le alleanze si sono strette e dove le nostre mafie hanno deciso di espandere i loro possedimenti con una forma di concessione reciproca all'uso dei rispettivi territori.

Cosa Nostra ha iniziato a reinvestire già dagli anni novanta i suoi proventi nelle zone balcaniche ed ex sovietiche, concentrandosi: “nel settore immobiliare e delle costruzioni, sul commercio, nella ristorazione, nei trasporti, nella gestione di case da gioco e nell'acquisizione di appalti per opere pubbliche e di progetti di assistenza nei settori più svariati, quasi sempre finanziati con fondi dell'Unione Europea: tutte attività imprenditoriali che, a ben vedere, rappresentano facili strumenti per riciclare denaro di provenienza illecita”¹²⁸. Questa situazione evidenzia come, se mai ce ne fosse stato bisogno, l'attenzione e la capacità delle

127 Piero Colaprico “Milano Albania”, articolo inserito in “Come mafia comanda”, Limes 2/2005.

128 Sartori P., “Nel paradiso dei Balcani”, articolo inserito in “Come Mafia comanda”, Limes 2/2005.

nostre mafie non sia scemata nel tempo.

La Camorra ha sviluppato dei “distaccamenti” dei suoi gruppi e di alcune famiglie nell'intera area sud balcanica, ma non sembra esser arrivata a livelli stabili e nemmeno a capacità di riproduzione dei suoi schemi di comando in territorio straniero.

La Sacra Corona Unita ha da sempre stretto legami con i clan albanesi, mantenendo aperti i canali di contrabbando delle sigarette e trasferendo alcuni componenti della propria struttura nelle città albanesi.

La 'Ndrangheta ha gestito questa possibilità di espansione ricalcando le attività di Cosa Nostra e dimostrando capacità organizzative replicabili anche in terra straniera. Oltre al riciclaggio di denaro tramite vari segmenti dell'economia, oltre all'inserimento in diversi mercati illegali, i calabresi si sono garantiti spazi e reti di supporto in caso di latitanza, stringendo legami sempre maggiori coi territori oltre l'Adriatico. In un'analisi fatta da Enzo Ciconte¹²⁹ vengono evidenziati gli stanziamenti esteri e nazionali, al di fuori della Calabria, dei gruppi calabresi, e quando si individua la voce Kosovo si trovano dei nomi importanti: Morabito, Bruzzaniti e Palamara di Africo (Rc). Gli stessi nomi che troviamo nell'elenco riguardante gli stanziamenti in Lombardia.

A questo punto la situazione si è alquanto definita e per completare l'analisi riguardante la Lombardia credo sia utile citare un'operazione che ha evidenziato le connessioni tra la 'Ndrangheta e i clan albanesi nella zona tra Como e Lecco.

L'operazione “Crimine3”¹³⁰ messa a segno nel Luglio 2011 ha posto fine ad un traffico internazionale tra Sud America, Olanda e Italia, traffico che ha portato al sequestro in quattro paesi diversi di circa ottocento chili di cocaina, gestiti da una “joint-venture” criminale tra uomini della 'Ndrangheta e narcos Sud Americani. L'aspetto importante riguardante la connessione tra cosche calabresi e clan albanesi si trova in un'intercettazione di una conversazione effettuata tra Pasquale Varca, reggente della locale di Erba (coinvolto nel traffico di stupefacenti, usura e traffico di banconote false), residente a Bosisio Parini (Lecco) e Aurelio Petrocca, elemento di spicco della stessa locale. Da quanto risulta dai documenti delle indagini, nel 2009 Varca prese contatti con un clan albanese operante in Nord Europa per

129 Ciconte E. “La 'ndrangheta alla conquista del mondo” Limes 2/2005 pag157

130 *Giuseppe Baldessarro* “Narcotraffico / Operazione "Crimine 3" Le pagine speciali del Quotidiano della Calabria” reperibile al sito: www.ilquotidianoweb.it, 15/07/2011.

sfruttare i loro contatti con i cartelli colombiani e ricevere un carico di cocaina, al porto di Gioia Tauro, da distribuire in tutta Italia tra varie cosche collegate. All'arrivo a destinazione però un appartenente al clan Pesce, a cui era stata affidata la prima fase dello stoccaggio della merce giunta a destinazione, fece sparire il carico, ponendo Varca in una situazione di forte attrito nei confronti del clan albanese che doveva rendere conto ai trafficanti colombiani. Nell'intercettazione Varga, appena tornato dall'Olanda, e Petracca, discutono dell'accaduto e delle pressioni ricevute. Varga rende noto quanto ha detto ai membri del clan albanese per cercare di risolvere la situazione sottolineando come i responsabili della sottrazione siano in serio pericolo di vita, visto che gli albanesi hanno chiaramente detto come intendono procedere e cioè eliminando gli autori dello “sgarro”. Petracca risponde spiegando come si è mosso nel frattempo per tutelare le loro famiglie (riconosciute in serio pericolo) e cercare di far restituire dal colpevole la merce e il denaro entro pochi giorni.

Varga nella conversazione spiega come davanti agli albanesi si sia schierato al fianco dei colpevoli del furto, mettendo la sua figura in primo piano in caso di vendetta, così da dimostrare coraggio e rispetto nei confronti di chi comunque lo aveva imbrogliato, ma poco dopo indica le sue reali intenzioni in caso di mancata restituzione del maltolto, intenzioni ovviamente finalizzate all'eliminazione dei colpevoli del furto¹³¹.

Questo riassunto spiega chiaramente come alcuni esponenti della mafia calabrese, vicini al clan Arena-Nicoscia di Isola Capo Rizzuto, temano per le loro vite di fronte alla minaccia proveniente da esponenti di un clan albanese, pronti nel giro di un giorno ad attuare le loro vendette. Segnale evidente di una presenza importante e minacciosa ormai radicata nella sfera criminale Lombarda e nazionale.

131 Gaullo R. “Ai confini della fantascienza: gli albanesi fanno tremare la ‘ndrangheta lombarda affiliata a quella crotonese” e “Le nuove capitali della ‘ndrangheta in Lombardia/ Erba (Como), dove tutto ruota intorno a un maneggio” reperibili al sito: <http://robertogalullo.blog.ilsole24ore.com/2011/07/>, La trascrizione dell'intercettazione si trova negli articoli segnalati.

3.1.4 Le forze dell'ordine

Il seguente paragrafo riporta il colloquio col Dott. Alessandro Giuliano, dirigente della squadra mobile di Milano.

L'incontro è avvenuto il giorno 14 Febbraio 2012 negli uffici della questura di Milano ed era volto alla comprensione delle attività svolte dalle forze dell'ordine per quanto riguarda non solo il contrasto ma anche il riconoscimento del fenomeno criminale albanese. Nonostante si sia trattato di un colloquio preferisco riportarlo come se si trattasse di una serie di risposte a domande precise, così da creare una struttura il più possibile comprensibile.

“In base alle informazioni in vostro possesso, viene distinta la malavita Albanese da quella Kosovara? Inoltre, sono stati identificati sul territorio gruppi malavitosi paragonabili alle ben conosciute 'ndrine (Quindi con formazione prevalentemente familiare)?”

Parliamo della criminalità albanese, perchè per quanto riguarda i kosovari, che sicuramente esistono sul territorio, non abbiamo avviato in tempi recenti forme d'indagine importanti e rischieri di dare informazioni poco precise. La risposta è sì, per quanto riguarda il contesto criminale albanese la suddivisione è proprio quella di tipo clanico, su base familiare che opera tramite cellule sul territorio, indipendenti e svincolate da strutture piramidali, che se esistono si dimostrano molto ristrette. Rispetto alle 'ndrine, che rappresentano uno scenario di più ampio respiro e importanza sul territorio, si possono definire come gruppi orizzontali di tipo familiare.

“In base a quanto detto, esistono dei "clan" di maggior importanza che operano sul territorio lombardo? Sono riconosciuti dalle forze dell'ordine come possono esserlo clan Camorristici o della 'Ndrangheta?”

Dobbiamo fare una premessa, i gruppi albanesi operano in diversi settori, passando dai reati contro il patrimonio al traffico di stupefacenti, anche ad alto livello, allo sfruttamento della prostituzione che si configura come il loro reato più antico, gestito a partire dagli anni novanta. A proposito di tale reato, la gestione dello sfruttamento sul territorio riguarda gruppi piccoli, che possono cercare sì un

controllo dell'area, ma si tratta di un controllo che non supera le zone in cui operano le ragazze da loro controllate. Non si può paragonare alla ricerca del controllo di intere zone che può riguardare la criminalità che tiene in mano il settore delle costruzioni a Milano, per questo diciamo che Milano non ha una “criminalità egemone”. Per quanto riguarda il mercato della droga, a Milano il mercato è aperto, chi ce l'ha la vende, chi la vuole la compra e gli albanesi sono da sempre in grado di portare grandi quantitativi di cocaina, eroina e marijuana nel nostro territorio, quasi in una forma monopolistica. Quindi per quanto riguarda il controllo del territorio, capita che avvenga in riferimento del controllo della prostituzione, anche con forme di contrasto con altri gruppi operanti nel settore, ma a livello di porzioni di territorio ridotte.

“Quindi per quanto riguarda la droga il mercato non è riferibile a zone ma ad un livello superiore...”

Il mercato della droga a Milano è terra di nessuno, come ho detto chi ce l'ha la vende, ma riguardo ai gruppi albanesi non si parla di spaccio di strada. Lo spaccio di strada gli albanesi non lo fanno, loro sono grossisti. In strada la vendita è affidata ai singoli spacciatori, ma gli albanesi hanno da sempre avuto tali quantità di sostanza da risultare importatori, gestori dei carichi, ma non piccoli spacciatori. Il traffico di eroina prevalente oggi, come negli anni passati, è quello proveniente dall'Afghanistan, e la rotta è in mano a questi gruppi.

“La domanda subito collegata riguarda i canali d'accesso. Individuato a Milano un punto “centrale” del mondo della droga lombardo, quali sono i canali identificati e che ruolo svolge un paese come la Svizzera? Negli anni in questo paese si sono rafforzate le comunità albanesi e kosovare a quanto mi risulta.”

Le rotte della droga sono quelle provenienti dall'Europa Occidentale e Settentrionale, che confluiscono in Lombardia senza dover passare per spazi obbligati, come ad esempio la Svizzera. Io non credo si possa parlare in questo contesto di rotte e canali preordinati, si tratta di una rete mutevole impostata sulla base delle esigenze. A livello regionale poi si arriva a spostamenti dettati dalla necessità, se ho bisogno di partite di stupefacente vado a cercare chi ne è in

posse, si tratti di gruppi di Bergamo o di Brescia, insomma chi può fornirli. Se io poi come fornitore ho alle spalle una struttura tale da poter importare trenta chili di stupefacente alla volta, mi rivolgerò a chi mi offre il miglior prezzo, a chi è solvente, perchè non è detto che tutti abbiano disponibilità immediata di denaro da offrire nella trattativa, a chi può garantirmi un acconto e a chi può saldare...

Ma tutto questo è mutevole, nel senso, io posso approntare un determinato canale d'importazione, cercare uno skipper, un autotrasportatore che porti la merce dalla costa olandese all'entroterra, ma la volta successiva posso cambiare, autonomamente o in seguito all'arresto dei corrieri posso ristrutturare tutta la mia organizzazione. Sono settori in cui non c'è una regola.

Un esempio utile a questo discorso riguarda un gruppo serbo-montenegrino¹³² che abbiamo fermato l'anno scorso, che era riuscito a stringere contatti col Sud America, con la Colombia in particolare, riuscendo a installare i suoi membri nel paese produttore, garantendo un canale diretto verso la Serbia e il Montenegro, ridirigendo poi la sostanza verso Ovest. Questo dimostra, se ve ne fosse il bisogno, che le organizzazioni criminali sono molto malleabili, molto più malleabili di chi deve contrastarle, perchè riescono ad adattarsi alla situazione, alle circostanze.

Può darsi ad esempio che determinate condizioni politiche rendano un'area più controllata, e i gruppi sono capaci di cambiare rapidamente lo schema, quasi come in una partita di calcio. Diciamo che se ci fosse uno schema preordinato sarebbe molto più facile anche per noi...Diciamo che queste organizzazioni hanno una forte elasticità mentale, che li rende in grado di cambiare le loro strutture in base alle mutate condizioni che si presentano di volta in volta.

“In effetti è stato dimostrato che negli anni passati gruppi albanesi negli Stati Uniti siano riusciti a stringere rapporti col Sud America portando le sostanze direttamente in Albania e dirigendosi poi verso la Puglia...”

Si diciamo che possono utilizzare rotte preesistenti, quindi magari nella rotta dell'immigrazione ci inseriscono armi e droga. Non si formalizzano, e vengono utilizzati dei canali esistenti che possono essere recuperati dopo lunghi periodi, come trent'anni fa la mafia utilizzò i canali del contrabbando per importare eroina

132 Nell'operazione non erano coinvolti albanesi, ma risulta un esempio importante per capire le dinamiche generali del traffico.

dall'est dell'Europa.

“A livello di collaborazione, esistono rapporti con le strutture giudiziarie albanesi e kosovare?”

Sì, c'è una buona collaborazione con le autorità albanesi e kosovare, anche grazie ai nostri contingenti e alle attività svolte in quei paesi, siamo riusciti molte volte a fare interventi anche grazie alla collaborazione con le forze dell'ordine albanesi. Posso dire che esistono buone relazioni tra i due paesi a livello di collaborazione tra le forze dell'ordine e le autorità. Anche se questo aspetto negli anni può subire mutamenti, derivanti da scenari di cambiamento di vario tipo”

“Il riciclaggio di denaro. Varie fonti riportano la nascita di attività commerciali e centri dediti solo alla pulizia del denaro illecito all'interno dei gruppi albanesi. In base alla vostra esperienza, ci sono riscontri in seguito magari ad operazioni svolte negli ultimi anni?”

Questo cambia a seconda del tipo di organizzazione criminale. Per quanto riguarda gli albanesi abbiamo notato che nella maggioranza dei casi, ancora oggi, i proventi da attività illecite vengono inviati in madrepatria. Avendo questa sorta di struttura atavica i gruppi criminali operanti qui sono quasi sempre collegati con la loro patria, quindi i capitali illeciti si dirigono prevalentemente fuori dal nostro paese. Se vengono reimpiegati qui vengono utilizzati come finanziamento di altre attività criminose. Diciamo che grandi imprenditori di tipo criminale non si rilevano tra gli albanesi, nel senso, non abbiamo osservato grandi imprese criminali che si ripropongono sul mercato legale, che possono esistere, perchè la nostra casistica non è ovviamente matematica, ma prevalentemente il capitale prodotto qui e reinvestito qui riguarda gli altri settori criminali in cui sono coinvolti i gruppi. Se il capitale deve essere reinvestito tramite canali leciti, torna in patria.

“questa distinzione è importante, perchè alcuni autori ritengono che in Italia si sia ormai creata una forma di indipendenza dall'Albania con conseguente formazione di “cartelli”...”

Ci sarà senz'altro una forma di indipendenza, ma crediamo che una sorta di cordone ombelicale ci sia sempre, in maniera più o meno importante, ma presente a vari livelli. Per quanto riguarda i “cartelli” può capitare che alcune famiglie albanesi, per provvedere ad un grosso traffico possano unirsi, a causa delle loro dimensioni, per approntare quantitativi copiosi ad esempio di stupefacenti. Questo succede in ogni contesto criminale, ma per gli albanesi, la caratteristica rilevante è che fin dall'inizio non hanno avuto problemi a rapportarsi con altri gruppi mafiosi o altre etnie, gli albanesi non si sono mai fatti problemi a delinquere con gli italiani, o con i rumeni, quindi tanto si consorziano tra di loro tanto con chiunque. Pur essendo per certi versi “medievali” nella loro chiusura organizzativa, e nel loro uso della violenza, si dimostrano capaci ed elastici nel trovare risorse ovunque, interagendo con chiunque gli possa essere utile, indipendentemente dalla nazionalità, dalla religione e dalla provenienza. L'importante è il fine.

Ne approfitto per collegarmi a un altro discorso riguardante la prostituzione. In questo settore, negli anni ottanta e novanta, venivano sfruttate donne che erano completamente rese schiave, rapite e gettate sulle strade. Proprio per questa situazione e grazie all'articolo 18¹³³, molti gruppi albanesi sono stati fermati, sono state emesse anche condanne molto forti nei confronti delle organizzazioni coinvolte in questo traffico. Per questo motivo i clan si sono fatti più furbi, si sono evoluti, nel senso che tendono ad interagire di più con le vittime, a ridurre la condizione di prostituzione coattiva per farla diventare una scelta volontaria. Lo sfruttamento è sempre presente, perchè loro guadagnano da questa situazione, commettendo reato, ma tendono a lasciare parte dei ricavi alle ragazze coinvolte. Tutto questo ha portato ad una forte riduzione delle denunce da parte delle prostitute. Hanno iniziato a trattare queste donne come interlocutrici in grado di essere inserite nei loro traffici, come fossero delle collaboratrici volontarie, riducendo la possibilità di subire denunce e disarticolazioni della struttura. Un'ulteriore prova delle loro capacità di adattamento...

“A riguardo avevo letto di gruppi che sfruttavano i locali notturni, i bar come espediente per ottenere permessi di soggiorno ed invogliare le ragazze a prostituirsi in cambio di documenti legali e migliori possibilità in paesi ricchi...”

133 Art. 18 D.lgs 286/98, riguardante la prostituzione. Fondamentalmente permette alle vittime di prostituzione accertate di ricevere, tramite un permesso di soggiorno speciale, tutela dalle attività dei criminali e assistenza presso centri di aiuto e recupero.

Ma in realtà adesso cercano di rivolgersi direttamente a ragazze che già dal loro paese scelgono di prostituirsi, una loro scelta. Dal loro punto di vista c'è un abbattimento dei problemi perchè queste ragazze già hanno presente il lavoro che andranno a svolgere e ne sono consapevoli, rappresenta comunque un reato, ma questa situazione ci permette di vedere la mutazione dei gruppi albanesi che da sfruttatori sono diventati “imprenditori”.

Abbiamo fermato recentemente due reclutatori albanesi, a seguito di una denuncia rilasciata in questi uffici a fine Ottobre¹³⁴ da parte di una ragazza, indicando una volontarietà della scelta, ma rendendosi poi conto della vita che le era stata riservata qui in Italia. Ma lei stessa ha ammesso che la scelta da parte sua era stata volontaria, quindi lei dall'estero aveva deciso di venire qui per svolgere questo lavoro.

Se noi non comprendiamo questi nuovi aspetti della prostituzione, abbiamo un approccio al problema ideologico e non pragmatico. La scelta fatta dalle ragazze rende l'attività investigativa più complessa, a causa della resistenza alla denuncia derivante dalla loro scelta.

“Sempre parlando di donne, vi è capitato di rilevare nei gruppi criminali delle donne che ricoprivano incarichi di rilievo o di leader, come è successo in realtà familiari italiane dopo arresti importanti di membri maschi dei clan?”

Nei reati concorrono donne, certamente, ma il potere è gestito esclusivamente dalla componente maschile del gruppo. Molte sfruttate si trasformano in sfruttatrici, gestendo le singole ragazze e i loro movimenti, quindi la maggior parte delle sfruttatrici sono state spesso prostitute a loro volta. A livello di intera organizzazione anche grande, e non di singolo gruppo, non è mai capitato di trovare in vertice delle donne, su questo sono sicuramente tradizionali in senso negativo.

“Parlando di gruppi e di città, avete riscontrato collegamenti rilevanti tra gruppi provenienti da un centro urbano con altri all'interno della regione?”

Sono mobilissimi, ci sono gruppi che possono stare un breve periodo a Padova e

134 Ottobre 2011

poi spostarsi a Brescia. Sono fortemente elastici e se vedono che si apre uno spiraglio di mercato in un'altra città, si spostano senza problemi, coprendo la nuova area e confermando la loro elevata mobilità territoriale.

Se ricorda nel 2001 ci fu un grave fenomeno di rapine in villa che si verificavano quasi tutte in Veneto¹³⁵, ebbene i rapinatori provenivano tutti dalla Lombardia, spesso partivano nel pomeriggio, colpivano la notte e tornavano in Lombardia, agendo appunto secondo principi di mobilità criminale.

“L'ultima domanda riguarda i collegamenti con le mafie italiane, sono stati rilevati collegamenti stretti ed evoluzioni degli stessi?”

Ci sono stati e ci sono collegamenti che permettono ai gruppi italiani di rivolgersi ai gruppi albanesi piuttosto che di altre etnie, ma non si tratta di rapporti stabili e cristallizzati. Se poi parliamo di affiliazione quella è da escludere, ovviamente viene mantenuta una distinzione netta dettata dalla chiusura tipica dei gruppi mafiosi...Se devo recuperare armi o droga mi rivolgo in prevalenza a un gruppo piuttosto che un altro, al più abile nei rifornimenti, questo certamente, ma un legame che possa paragonarsi ad un'affiliazione non è mai stato rilevato.

“Niente affiliazione ma massima collaborazione quindi?”

Esattamente...

135Il Dott. Giuliano ha svolto il suo incarico precedente presso le Questure di Padova e Venezia.

4. Conclusioni

Il lavoro ha affrontato l'analisi della situazione dei clan albanesi e kosovari in Lombardia. La situazione è evidente ed il radicamento nel territorio non può essere celato in alcun modo. L'analisi deve però concludersi con una visione non solo generale ma che evidenzia alcune caratteristiche salienti del sistema albanese e kosovaro.

Nella regione in analisi è presente una forte componente urbana che si contrappone ad una rete di centri minori caratterizzati da contesti di tranquillità, una forma di realtà chiusa e circoscritta ai confini dei comuni ed una conformazione non descrivibile come rurale ma comunque autonoma e capace di trasformare tale caratteristica in un punto di forza che contrasta coi grandi centri urbani e periferici, garantendo una specificità territoriale con forti componenti distintive tra le varie realtà.

Le aree "periferiche" rappresentano un moltiplicatore economico e nel contempo un contesto socialmente ben strutturato che permette buoni punti di scambio e connessione tra gli obiettivi di tipo economico ed eventuali tentativi di stanziamento riguardanti gruppi dediti alle attività illecite.

I gruppi albanesi e kosovari sono difficilmente distinguibili a causa della loro comune appartenenza etnica e della condivisione culturale che ha caratterizzato i territori di provenienza per secoli. La distinzione primaria risiede nella diversa durata dei momenti di guerra e conflitto vissuti dai due paesi, costantemente sottoposti ad un clima di tensione e scarsa stabilità in diversi strati del contesto sociale.

Negli anni novanta il conflitto, il crollo delle istituzioni ed i focolai attivi nel paese hanno portato ad una compromissione degli schemi sociali. La famiglia, le relazioni tra gruppi sociali, le distinzioni di classe, la tutela dei diversi scenari regionali e la mancanza di politiche di gestione generali del sistema sociale vennero rimodellate in base al contesto storico del paese, che portò alla rottura dei ruoli sociali fino ad allora conosciuti.

Il passaggio della regione balcanica da un controllo dittatoriale ad una fase di disgregazione e transizione violenta prima, la povertà diffusa, l'insicurezza ed un

clima di tensione costante poi non hanno potuto far altro che generare una popolazione autonoma e resistente, capace di gestire ed affrontare ogni problema senza contare sul supporto di un'istituzione centrale di riferimento. La necessità di beni economici primari e di una "regolazione autonoma" hanno permesso lo sviluppo di forme di devianza che hanno infiltrato l'intero sistema sociale, già di suo molto permeabile, favorendo lo sviluppo di quella criminalità che si presenta come la forza in grado di affrontare lo stato a cui dovrebbe rivolgersi il cittadino bisognoso, che invece si trova suo malgrado coinvolto in scenari socio-economici permeati dai grossi gruppi criminali.

Uno dei punti di forza sviluppato dai clan albanesi e kosovari riguarda le buone capacità di adattamento territoriale, nato dalla mescolanza tra una forte capacità nell'uso di tecniche intimidatorie e l'uso mirato e non generico della violenza, così da riuscire a non creare un allarme sociale diffuso tale da attirare l'attenzione.

L'allarme sociale più alto riconosciuto in Italia e riguardante l'Albania e il Kosovo non riguarda tanto i clan criminali ed il loro insediamento ma la microcriminalità e la delinquenza generica che non ha nulla a che vedere con la criminalità organizzata internazionale dei clan.

Ovviamente tutti questi aspetti ruotano attorno all'analisi della componente criminale proveniente da una precisa regione geografica, senza sottointendere una visione generale di una popolazione e senza distribuire questi modelli su tutta la popolazione proveniente da quelle aree.

Proprio per evidenziare la componente legale dei paesi descritti devo citare un avvenimento importante che sembra la riproposizione di fatti di cronaca che hanno insanguinato il nostro paese per anni. La storia riguarda due membri della polizia kosovara, Sebahate Tolaj e Isuf Haklaj, impegnati nelle indagini per omicidio contro il premier del paese ed il suo clan, Ramush Haradinaj. Dopo lunghe indagini, il 24 novembre 2003, mentre i due si trovavano a bordo della loro jeep, venivano uccisi in un agguato sulla strada che collega Decane a Pec. Proprio nei giorni in cui avevano deciso di considerare concluse le indagini e avevano segnato sui loro appunti una frase che forse li ha condannati: "arresto imminente". I due agenti avevano già ricevuto avvertimenti e minacce, e le loro misure precauzionali sono state descritte da un loro collega, presente al momento dell'agguato: "Tenevano sempre una distanza fisica da me, erano in pericolo e non volevano coinvolgermi.

Non venivano mai al lavoro nello stesso momento e la loro principale preoccupazione era di non morire contemporaneamente, uno doveva sopravvivere a l'altro e continuare le indagini e invece...". La persona accusata dell'omicidio oggi è parte delle guardie del corpo di Ramush Haradinaj¹³⁶.

Questa storia ci dimostra che la popolazione onesta e le strutture lecite esistono, ma stanno affrontando una battaglia estenuante contro un sistema ormai non più considerabile "infiltrato" ma "retto" dalle mafie.

Nonostante l'insediamento iniziale nei territori del Sud Italia direttamente coinvolti nelle rotte migratorie, le zone che hanno attirato da subito l'attenzione della criminalità organizzata balcanica sono state quelle "ricche" del nord, permettendo ai clan il passaggio immediato a quello scenario fruttifero scoperto dalle mafie italiane solo nella seconda metà del novecento. In passato si è sempre cercato di sostenere l'impenetrabilità da parte di consorterie mafiose dei territori del Nord, ma proprio in queste terre si è dimostrata più semplice la penetrazione mafiosa, aiutata da centri ricettivi che camuffavano, involontariamente, in superficie ciò che invece si stava radicando in profondità.

Le mafie straniere, precisamente quelle trattate in quest'analisi, hanno sfruttato l'infiltrazione e lo stanziamento perpetrato in precedenza dalle mafie nazionali, inserendosi in quei circuiti già predisposti e "pronti all'uso".

Nei clan albanesi-kosovari non si rileva la ricerca di prestigio derivante dalla "fama criminale", ma si cerca il potere e l'autorità all'interno dello scenario sia criminale che sociale, fatto che porta a forti e rapide mire espansionistiche in diversi mercati illegali. I leader dei clan oggi fondano il loro potere non più sulle tradizioni e sul potere storico/patriarcale, ma sulle relazioni gerarchiche e su organizzazioni, che seppur vincolate da affiliazioni di tipo parentale, risultano allargabili a soggetti stranieri su cui appoggiare traffici particolari o affari saltuari.

Anche all'interno dei clan balcanici si è notata una riduzione della chiusura verso l'esterno che tanto a lungo ha garantito quella sorta di "immunità" dalle indagini delle forze dell'ordine e l'impenetrabilità da parte di membri "esterni" non direttamente vincolati alle famiglie.

136 Ciulla G. Romano V. "Lupi nella nebbia" jaca book 2010. All'interno del testo si trovano importati documenti utili all'approfondimento di quanto riportato.

Nell'analisi si è potuto notare come i clan siano riusciti ad espandere le loro attività di usura ed estorsione anche a soggetti non di origine balcanica o cittadini italiani. E' fatto risaputo che questa tipologia di reati viene commessa all'interno dei gruppi etnici di appartenenza stanziati sul territorio, in modo da sfruttare una forma di comodità e per non generare quell'allarme che già abbiamo valutato in precedenza. Ebbene l'apertura dei metodi criminali verso cittadini stranieri o italiani indica un ambito evolutivo che conferma un forte radicamento del territorio, non più visto come ambito "ospitante" in cui evitare di dare fastidio, ma come un contesto di "residenza" in cui poter implementare il proprio potere e la propria autorità.

Ciò che non sembra essersi ancora sviluppato all'interno di questi clan è una divisione generazionale, fatto aiutato dalla composizione "giovane" dei gruppi, che raramente vedono le età dei leader superare i quarant'anni. Si tratta di clan giovani e divenuti autonomi gestori delle loro competenze criminali sia nella loro terra che in Italia. La struttura orizzontale e chiusa è poco propensa alla creazione di un vertice rappresentato da un Boss anziano. Non si sono ancora riscontrati sintomi di contrasti interni tra clan, capaci di distribuire i loro interessi su reti che difficilmente convergono verso punti di contatto violento. Non sembra essere in corso un ricambio generazionale interno ai clan, che potrebbe in futuro evidenziare una recrudescenza dei metodi o un relativo "ammorbidimento" dettato dalla mescolanza con il contesto sociale in cui i clan si sono stanziati.

Data la presenza ancora oggi di scambi con la madrepatria, il cambio generazionale potrebbe portare alla nascita di conflitti interni ai clan per la gestione dei mercati, ma credo che la gerarchia familiare, che gli stessi clan si sono dimostrati in grado di saper salvaguardare, funga da ottimo strumento di tutela da spinte scissioniste. I conflitti di tipo scissionista sono solitamente attribuibili a contesti criminali male strutturati e basati principalmente sulla ricerca del potere e dell'autorità del singolo leader su un gruppo dalla composizione eterogenea, rappresentazione che poco coincide con le caratteristiche familiari organizzative dei clan albanesi-kosovari.

L'impegno delle forze dell'ordine nel contrasto a questi clan e l'evoluzione dimostrata negli anni nelle tecniche utilizzate per affrontare queste consorterie sono un perfetto indicatore, una cartina tornasole, della situazione evolutiva di questa realtà criminale.

Volendo creare uno schema che classifichi i clan albanesi-kosovari abbiamo evidenziato i seguenti punti: la struttura orizzontale con una bassa divisione del potere riferito ad un vertice familiare; il retaggio storico culturale di provenienza capace di "forgiare" un'intera popolazione; la violenza utilizzata come strumento usuale nei rapporti dei clan; la capacità di adattamento e la flessibilità che permette ai gruppi di spostarsi e riproporsi dove il mercato è più profittevole; la capacità di costituire reti adattabili alle esigenze istantanee dei singoli clan.

Questa classificazione si è inserita in un contesto regionale così descrivibile: economicamente florido; in cui si verificano distribuzioni demografiche caratteristiche e ben identificabili in scenari diversi di città in città; crocevia di interessi politici economici ed istituzionali; capace di fornire i giusti spazi e spunti per l'evoluzione dell'ingegno criminale; fornitore di domanda elevata per quanto riguarda ogni traffico illecito.

Lombardia e nuove mafie di origine slava, questo si legge nel titolo, ma la novità è legata ai metodi utilizzati, alle strutture e le culture di provenienza, frutto di una storia che continua a lasciare bene evidente la sua impronta.

La regione in oggetto è un approdo per ogni forma di mercato illecito, questo è un fatto da non dimenticare. Possiamo parlare di legami tra i grandi interessi economici e politici, possiamo esternare fatti e ipotesi sul perché la criminalità organizzata trovi in Lombardia un terreno così fertile, ma la verità è che dobbiamo partire dal basso, dal mercato illegale enorme che chiede solo di essere soddisfatto. Indubbiamente i grandi sistemi portano forti introiti e possibilità di sviluppo criminale, ma i clan su altro non si basano se non sulla domanda di beni illeciti, domanda che in Lombardia risulta alta e che non accenna a diminuire. I clan balcanici di cui si è parlato, possiedono ottime capacità di adattamento e organizzazione e fanno tesoro di un continuo scambio con l'ambiente circostante, facendosi forti della loro dinamicità. Ma i clan si spingono dove sono sicuri di ottenere risultati, dove sanno di poter impiegare in modo fruttifero le loro capacità, ed hanno trovato in questa regione un filone aureo che sembra inesauribile.

Ad essere influenzata non è la società che circonda i clan, sono questi ultimi ad adattarsi alle esigenze della realtà in cui si inseriscono, rispondendo alle richieste provenienti da ogni strato sociale.

La Lombardia “terra di conquista” è un messaggio fuorviante, la conquista è già avvenuta ed ora si tratta di focalizzare il nostro impegno sul contrasto, finalizzato alla ricerca di metodi utili allo sradicamento di queste forme di criminalità. Ma si tratta di una lotta istituzionale e sociale di enormi dimensioni e che racchiude al suo interno sfide che sembrano inaffrontabili.

Ciò che si vuole lasciare intendere con queste frasi non è tanto una ricerca della soluzione attraverso programmi certi e di sicura efficacia. Credere di sradicare gruppi criminali e attività mafiose con piani di contrasto senza rendersi conto che solo in Lombardia i consumatori di stupefacenti sono stimati in circa settecentomila per quanto riguarda la sola cocaina¹³⁷, porta solo ad una lotta sfibrante e senza risultati. Siamo davanti ad un mercato con una domanda in continuo aumento, gestito da imprenditori del crimine, pronti ad adattarsi a qualsiasi richiesta e capaci di mantenere magazzini di stoccaggio adattabili a seconda dei periodi e delle necessità. Mai più di oggi il settore dell'illecito risponde a rigidi schemi di mercato e proprio sui principi e le attività di mercato si è sviluppata la forza secolare della ricchezza della regione Lombardia, fatto che, a voler ben guardare, funge da attrattore gravitazionale per le aggregazioni criminali. I quantitativi di droga sequestrati in Lombardia hanno portato la regione in cima alle classifiche nazionali, seguita da Puglia e Veneto caratterizzate da percentuali di gran lunga inferiori¹³⁸.

Ciò che viene spesso dimenticato è il peso sociale che questa situazione comporta. Il trinomio "Lombardia - mercati illegali - clan albanesi e kosovari" pesa sulle fondamenta di ogni istituzione sociale, avviando un processo di erosione lenta ed inesorabile che non può condurre a nulla di positivo. Per iniziare un contrasto efficace dobbiamo prendere coscienza delle ripercussioni sociali che queste attività producono, allontanandoci dal principio delle "politiche dell'emergenza" attuate dopo fatti di cronaca rilevanti ed avvicinandoci a principi e metodi operativi che tendono ad influenzare l'ambiente sociale di riferimento, lo stesso ambiente su cui i clan fondano la loro struttura e i loro interessi.

137 Fonte dati: relazione ASL Milano sulle tossicodipendenze anno 2011, reperibile al sito:
<http://www.asl.milano.it/ita/Default.aspx?SEZ=2&PAG=152>

138 Dati presi dal rapporto 2011 dell'EMCDDA, European Monitoring Centre for Drug and Drug Addiction, in cui si riportano per la sola Lombardia sequestri pari al 18% e 39% su tutto il campione nazionale, rispettivamente di cocaina ed eroina sequestrati dalle FFOO.
Fonte:<http://www.emcdda.europa.eu/>

Bibliografia

Libri:

- Amato A. *L'impero della cocaina*, Newton Compton editori, 2011
- Arlacchi P, Lewis R, *Imprenditorialità illecita e droga, il mercato dell'eroina a Verona*, Il mulino, 1990;
- Becucci Stefano, *Criminalità multi-etnica, i mercati illegali d'Italia*, Editori Laterza, 2006;
- Ciulla Giuseppe, *Lupi nella nebbia, Kosovo: l'Onu ostaggio di mafie e Usa*, edizioni Jaca book, 2010;
- Evangelista Antonio, *La torre dei crani, Kosovo 2000-2004*, Editori Riuniti, 2007;
- Fromkin David, *Kosovo crossing. American ideals meet reality on the balcans battlefields*, New York: The free press, 1999;
- Lepri G. *La struttura del mercato dell'eroina: valutazione degli effetti delle politiche repressive*, Il Mulino, 1993;
- Martucci Donato, *I kanun delle montagne albanesi. Fonti, fondamenti e mutazioni del diritto tradizionale albanese*, edizioni Pagina, 2010;
- Martucci Donato, *Il kanun di Lek Dujagjini*, edizioni Besa, 2009;
- Moroli, Sibona, *Schiave d'occidente. Sulle rotte dei mercanti di donne*, edizioni Mursia, 1999;
- Naim Moisés, *Illecito*, edizioni Mondadori, 2005;
- Shkelzen Maliqi, *Kosovo. Alle radici del conflitto*, editrice Besa;
- Stahl Paul, *Terra, società e miti nei balcani*, Rubettino, 1993

Periodici:

- AAVV, *Censis Note & commenti. Contro la tratta degli esseri umani, prospettive di cooperazione europea*, 2000
- AAVV, *Macedonia/Albania, le terre mobili*, Limes 2/2001
- AAVV, *Kosovo non solo balcani*, Limes 2/2008
- AAVV, *Kosovo lo stato delle mafie*, Quaderni speciali di Limes 3/2006
- AAVV, *Come mafia comanda*, Limes 2/2005
- AAVV, *Gli stati mafia*, Quaderni speciali di Limes 2000
- AAVV, *Albania emergenza italiana*, Quaderni speciali di Limes 1997
- AAVV, *Mafia albanese in crescita, dal rischio di area alle grandi alleanze*, Gnosis rivista italiana d'intelligence 4/2005

Saggi e Studi:

Iadeluca Fabio, *Fenomenologia del crimine organizzato transnazionale: La mafia albanese*, 2008;

Quercia Paolo, *La dimensione della sicurezza; l'evoluzione del peace-keeping tra sicurezza militare e sicurezza economica. Il case study Kosovo*, Cespi, 2008;

Ruffolo Giorgio, Veltri Elio, Archibugi Franco e Masneri Alessandro, *Economia Illegale e Criminale*, in [http://www.legalitademocrazia.it/led/index.php/tutti-gli-
articoli/37-economia/53-economia-illegale-e-criminale#sdendnote58sym](http://www.legalitademocrazia.it/led/index.php/tutti-gli-articoli/37-economia/53-economia-illegale-e-criminale#sdendnote58sym);

Stojarova Vera, *Organized Crime in the Western Balkans*, HUMSEC journal, 2007;

AA.VV: *Relazione finale progetto West*, reperibile all'indirizzo internet:
<http://www.regione.emilia-romagna.it/west/italiano/index.htm>;

Siti internet consultati:

<http://www.omicronweb.it>

<http://www.unodc.org/>

<http://www.emcdda.europa.eu/>

http://www.kosovo.net/albterrorism.html#_ftnref40

<http://www.balcanicaucaso.org/>

http://www.interno.it/dip_ps/dia/

<http://www.narcomafie.it/>

<http://eastjournal.net/>

<http://etleboro.blogspot.com/>

<http://www.humsec.eu/>